

Il Silenzio di Adele



Lupo Carro



ROMANZO

Il Silenzio di Adele

*Un segreto di famiglia, sessant'anni di omertà, una ricerca di
giustizia*

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	L'eredità cifrata	2.146p
II	Il codice di Adele	2.193p
III	Le ombre del 1963	2.360p
IV	La ricerca di Natalia	2.157p
V	Voci dal passato	2.151p
VI	La donna che sapeva	2.406p
VII	L'uomo che ha ucciso	2.216p
VIII	Il muro del silenzio	2.193p
IX	Voci delle donne	2.226p
X	La confessione di Vittoria	2.114p
XI	Le prove sepolte	2.124p
XII	La pubblicazione	2.060p
XIII	Il riconoscimento	2.130p
XIV	Il libro di Adele	2.188p
XV	Il silenzio rotto	2.355p
XVI	Dopo il silenzio	2.279p

I

CAPITOLO

L'eredità cifrata



La notifica arriva mentre Giulia guarda il grafico precipitare. I numeri rossi sullo schermo sembrano accusarla. Trecentomila follower due mesi fa, duecentonovantamila adesso. Il trend è una linea dritta verso il basso, come quelle che suo padre disegna sui fogli di lavoro prima di licenziare qualcuno.

Scosta il telefono. Dalla terrazza dell'attico nel Vomero il Vesuvio brucia di luce pomeridiana, indifferente. Napoli sotto continua a muoversi: clacson, voci ampiccate dai balconi, il rombo di uno scooter che sfida le curve di Via Scarlatti. Giulia registra qui i suoi video, seduta in questo spazio che somiglia più a uno studio che a una casa. Angolatrice regolabile, ring light, il cavalletto bianco con la scritta "Create Your Best Self" che le sembrava profonda sei mesi fa.

Il caffè nel bicchiere di carta è freddo. Ha dimenticato di berlo dopo la diretta delle undici. Erano in quattromila a guardarla mentre spiegava come organizzare il guardaroba per sembrare più magre. Persone che credevano le sue parole importanti. Adesso non guarda neanche lei i numeri che produce.

Un'altra notifica. Questa volta è dalla mamma.

Chiama subito.

Giulia sente il tono anche prima di rispondere. La voce di sua madre è quella che usa quando ha pianto, quando ha smesso di piangere e ha pulito le tracce dal viso ma la voce non ha dimenticato niente.

«Giulia, è Adele.»

Giulia non capisce subito. Continua a guardare il Vesuvio come se il vulcano potesse spiegare. Sua nonna, Adele Russo, con il nome che suonava come un'epoca diversa, come una signora di un'altra Italia. Quella che le raccontava storie di Napoli negli anni Sessanta, quella che le faceva il caffè nel mocchetto di alluminio quando andava a trovarla, quella che le guardava negli occhi senza farsi distrarre dal cellulare.

«Adesso?» chiede Giulia.

«Stamattina presto. L'infermiera l'ha trovata nel letto. Non ha sofferto, Giulia. Il medico ha detto che non ha sofferto.»

Giulia annuisce come se sua madre potesse vederla. Continua ad annuire, muta, mentre sua madre piange in silenzio dall'altra parte della cornetta. Fuori la città continua a fare rumore, indifferente anche a questo. Un bambino grida in un cortile. Un'auto suona il clacson. La normalità che continua mentre tutto si sgretola.

«Vieni a casa?» chiede sua madre.

«Sì. Domani.»

«Stasera se puoi.»

«Domani mattina presto.»

Non sa perché non riesce a dire stasera. Forse perché questa notte ancora appartiene a questa Giulia, quella della terrazza, quella che guarda i follower scendere e pensa che sia la cosa peggiore che potrebbe accadere. Domani potrà essere la Giulia che ha perso sua nonna. Stasera ancora no.

Quando riattacca, il silenzio è più rumoroso di prima. Il suo telefono vibra costantemente: messaggi da ragazze che seguono il suo account, domande sulla routine skincare, richieste di collaborazioni. Ignora tutto. Apre Instagram, vede la foto che ha postato tre giorni fa: lei stessa al tramonto con un filtro che le ammorbidisce la pelle, la didascalia che parla di "trovare bellezza nelle piccole cose" con tre emoji di fiore.

Centocinquanta commenti. L'algoritmo la sta mollando.

Mette il telefono giù. Prende quello suo personale, scorre le foto di Adele nella memoria. C'è quella al compleanno di Giulia due anni fa, sua nonna con gli occhiali spessi che sorride a una torta mentre Giulia fa la diretta live. C'è la foto del loro ultimi caffè insieme, due settimane fa, quando Adele le aveva detto che aveva qualcosa da darle. Una cosa importante. Poi non aveva detto altro, aveva solo premuto la mano di Giulia come se stesse consegnandole un peso.

Giulia si alza, entra in casa. La valigia è ancora nell'armadio del primo viaggio per un'ospitata da un brand di costumi a Ibiza, due mesi fa, quando ancora credeva che il prossimo video, il prossimo post, il prossimo numero più alto l'avrebbe salvata. La tira fuori e inizia a riempirla senza pensare, con gesti automatici, mentre la terrazza dietro di lei rimane vuota e il sole comincia a scendere dietro il Vesuvio.

. . .

La casa di Adele ha quell'odore che rimane quando una persona se ne va. Talco, naftalina, qualcosa di dolce marcio nelle radici delle piante sul davanzale che nessuno ha annaffiato. Giulia apre le finestre della camera da letto e il rumore di Napoli sale dal Vomero, le sirene lontane, i motorini, la voce di una donna che urla qualcosa a un'altra donna nel cortile sottostante. Una cosa normale. Una cosa che Adele sentiva ogni giorno e che adesso continua senza di lei.

Gli effetti personali sono ancora lì. Sua madre ha detto che avrebbe pensato a tutto domani, oggi è troppo presto, non ha forza. Suo padre è rimasto di sotto a bere caffè con i vicini che vengono a portare condoglianze. Giulia è salita sola, con il pretesto di cercare il documento d'identità per l'agenzia funebre, anche se in realtà non serve, anche se sa che sta mentendo.

Il letto è perfettamente riassetato. Le lenzuola ancora hanno le pieghe della stiratura, come se Adele non ci avesse dormito sopra per giorni. Sul comodino c'è il suo orologio, uno di quei Timex dorati che lei non toglieva mai, con il cinturino di pelle marrone scuro. Accanto una foto di Giulia da piccola, sei o sette anni, con il vestito di Carnevale da fatina, malissimo trucco azzurro sugli occhi e la parrucca storta.

L'armadio è profondo e vecchio, di quelli con gli sportelli che cigolano. Giulia lo apre e il suono è quello che ricorda di quando veniva qui da bambina, quando la nonna la faceva provare gli abiti antichi, i vestiti degli anni Cinquanta, cose che profumavano di polvere e di storie. Adesso tutto è ordinato, diviso per colore. Biancheria bianca in alto. Sotto i cardigan in pile che Adele indossava per stare in casa.

Nel ripiano più in basso, dietro i maglioni invernali che nessuno usa a Napoli, Giulia sente qualcosa di duro. Una valigia di cartone. Piccola, del tipo che non esiste più, con i gancetti di metallo e gli spigoli di legno. Dentro ci sono lettere, fotografie ingiallite, e un diario.

La copertina è pelle scura, invecchiata a macchie, con le lettere dorate che dicono *Memoriale* ma non è questa la cosa che la ferma. È il fatto che le pagine all'interno sono scritte in qualcosa che non è italiano. Non è una lingua straniera, non è francese o inglese. Sono lettere dell'alfabeto che conosce, ma combinate in un modo che non forma parole. Righe intere di sequenze che non significano niente. O che significano tutto, ma in un linguaggio che Adele ha costruito solo per se stessa.

Giulia si siede sul pavimento, la valigia di cartone tra le ginocchia. Le mani le tremano un pochino. Non dal freddo. Il primo anno che ha smesso di postare contenuti reali, quando ha iniziato a filtrare tutto, a mostrare solo le parti belle, aveva detto ai suoi follower che usava un "codice estetico personale". Lo aveva detto come fosse profondità. Come fosse una scelta consapevole. In realtà era paura di essere vista per quello che era.

Adele aveva fatto la stessa cosa, ma vera. Aveva preso la realtà e l'aveva nascosta dentro un linguaggio che solo lei conosceva. Pagina dopo pagina. Il diario non è spesso, forse duecento pagine, ma ogni singola pagina è piena di questa scrittura illeggibile. Alcuni margini hanno appunti a matita, numeri, segni che potrebbero essere chiavi. Oppure no.

C'è una data sulla prima pagina. 1963. Sessantuno anni fa. Giulia aveva otto anni, suo padre non era ancora nato, la nonna aveva diciannove anni e scriveva in codice quello che non poteva dire a voce alta.

Solleva il diario, lo apre a caso. Una pagina a metà libro ha una sola parola sottolineata più volte, in inchiostro blu scuro, così forte che la penna ha quasi forato la carta: *Natalia*.

Un nome. L'unica cosa leggibile in sessant'anni di segreti.

Giulia mette tutto nella valigia di cartone. Il diario, le lettere, le foto. Senza guardare, senza pensare. Lo fa come se stesse rubando, come se Adele potesse ancora rimproverarla dal piano di sopra. Poi scende le scale con la valigia di cartone fra le braccia, passa davanti a suo padre e ai vicini, esce in strada, entra in macchina. Non saluta nessuno.

Ha il diario di sua nonna. Ha il nome di una donna che nessuno ricorda. Ha sessant'anni di silenzio da decifrare.

Accende il motore e torna a casa sua, al Vomero, dove la vista sul Vesuvio le ricorda che le cose che sembrano ferme stanno sempre per esplodere.

. . .

La caffetteria Tasso è quella di sempre, con i tavolini di plastica verde e il barista che conosce il nome di chiunque. Giulia sceglie l'angolo in fondo, quello dove la luce del neon non raggiunge bene. Marco arriva dieci minuti dopo, ancora con la borsa della redazione a tracolla, i capelli umidi come se avesse corso sotto la pioggia che non c'è stata. Si siede senza togliersi la giacca.

«Tardi?» chiede Giulia.

«Sempre. Come stai?»

Non risponde. Tira fuori il diario dalla borsa e lo mette sul tavolo fra il caffè di Marco e il suo tè freddo, come se fosse un'arma smontata.

Marco guarda il libro. Poi guarda lei.

«È di Adele» dice Giulia. «L'ha tenuto nascosto sessant'anni. È tutto in codice. Non riesco a leggere una parola, tranne un nome. Natalia. Che è sottolineato tipo cento volte.»

Prende il diario con due dita, delicato, come se potesse dissolversi. Lo apre alla pagina segnata. Legge il primo paragrafo, poi il secondo. Le sue labbra si muovono senza suono. Passa a un'altra pagina, poi un'altra ancora. Giulia vede il momento in cui il suo cervello smette di cercare di capire e inizia a cercare uno schema.

«È un cifrario di sostituzione» dice Marco dopo qualche minuto. «Semplice. Vedi? Qui la lettera A appare sempre nello stesso punto, qui la E è sempre il doppio della D. Potremmo decifrarlo in un'ora, massimo due, se abbiamo pazienza.»

«Allora è facile.»

«Il codice è facile. Quello che ha scritto dentro...» Marco alza gli occhi. «Dimmi le date.»

«1963.»

Lui chiude il diario. Rimane con le mani sopra la copertina, come se stesse premendo su un ricordo.

«Nel '63 mio padre era magistrato appena nominato» dice. «Aveva trentaquattro anni. Stava scavando nei cold case di Napoli, quelli che nessuno voleva che scavasse. Sua madre gli disse di smettere. Gli disse che la gente qui non perdona chi parla di cose che non dovrebbero essere dette.»

«E tuo padre cosa fece?»

«Continuò per altri vent'anni. Poi smise. Non so il motivo. Non mi lo ha mai detto.» Marco apre il diario di nuovo, lo sfoglia lentamente. «Questo lo scrisse tua nonna quando aveva...»

«Diciannove anni.»

«Diciannove anni.» Ripete la frase come se dovesse farsi entrare dentro il corpo. «Cosa le è successo, Giulia?»

«Non lo so. Ecco perché ho il diario.»

Marco beve il caffè d'un fiato, anche se deve bruciare in gola. Posa la tazza e si sporge in avanti.

«Io ti aiuto a decifrarlo. Ma dopo, quando saprai cosa c'è scritto dentro, non potrai fare finta di niente. Capisci? Una volta che apri questo, non si richiude più.»

Lei lo guarda negli occhi. Marco ha gli occhi di chi ha passato anni a leggere notizie di cronaca nera, di chi conosce il peso delle storie che nessuno vuole raccontare. Ha anche qualcosa di suo padre in questo sguardo, qualcosa che dice: *io ho scelto di non lasciar perdere, e non mi è andata bene, ma ho scelto comunque*.

«Voglio aprirlo» dice Giulia.

«Bene. Allora iniziamo.»

Marco estrae un quadernetto dalla borsa, uno di quei taccuini che i giornalisti tengono sempre con loro come altri tengono le sigarette. Comincia a scrivere l'alfabeto in una colonna, poi a fianco inizia a mappare il codice di Adele. Le sue mani si muovono veloci, sicure. Giulia riconosce in lui la stessa cosa che ha visto in Adele quando la nonna dipingeva: l'assoluto assorbimento di chi sta cercando di far tornare qualcosa di sommerso alla luce.

«Qui» dice Marco, indicando una sequenza. «Questo è il nome. Natalia. Lo vedi? Sempre gli stessi simboli. N-A-T-A-L-I-A. Una donna.»

«Una donna che nonna Adele non poteva nominare.»

«Una donna che qualcuno non voleva fosse nominata.» Marco continua a scrivere, veloce. «Ascolta, io domani ho una fonte che lavora all'archivio della Questura. Posso chiedere dei femminicidi del '63, vedere se c'è qualcosa che corrisponde. Non prometto niente, ma posso provare.»

Giulia sente qualcosa muoversi dentro il petto. Non è speranza, ancora no. È il primo movimento di qualcosa che potrebbe diventarlo.

«Grazie» dice.

«Non ringraziarmi finché non scopriamo cosa c'è. Potrebbe essere una cosa brutta, Giulia. Molto brutta. Sei sicura?»

Lei guarda il diario fra loro due. Pensa a sua nonna che per sessant'anni ha scritto in segreto, che ha portato il peso di qualcosa di indicibile fino al letto di morte, che ha passato quel peso a lei come un testamento non firmato.

«Sono sicura» dice.

II

CAPITOLO

Il codice di Adele



La sala di lettura della biblioteca comunale è quasi vuota a metà mattina. Due vecchiette con i gialli di Camilleri, un ragazzo che dorme su un libro di diritto amministrativo, un uomo che legge il giornale piegato in quattro. Marco e Giulia hanno scelto un tavolo in fondo, lontano dalle finestre, lontano da chiunque potesse guardare quello che stavano facendo.

Marco ha portato una lente d'ingrandimento. Una cosa da investigatore vero, che Giulia non avrebbe mai aspettato. La posa accanto al diario di Adele con la stessa cura di un archeologo che stacca la terra da un reperto.

«Vedi qui?» Marco indica una pagina verso metà del diario. Le lettere sono piccole, appiccate le une alle altre, come se Adele avesse paura che lo spazio bianco potesse tradirla. «Qui comincia a usare un sistema diverso. Non più solo sostituzione, ma anche inversione. Scrive le parole al contrario, a volte. E quando nomina Natalia usa sempre la stessa sequenza di tre simboli prima. Guardia. Protezione. Avvertimento.»

Giulia prende il taccuino dove Marco ha iniziato a trascrivere. La sua calligrafia è ordinata, geometrica. Legge ad alta voce le prime frasi che hanno decodificato:

«"La notte è venuta buia. Natalia ha detto che doveva andare. Ho detto di no, di restare. Lei ha riso. Ha detto che la vita non si vive nascondendosi. Che aveva diritto di vivere. Non sapevo che la vita fosse qualcosa per cui bisognava combattere."»

Smette di leggere. Guarda Marco.

«Ha diciannove anni quando scrive questo» dice. «Adele. Ha diciannove anni e parla come se Natalia fosse già morta.»

Marco gira la pagina con delicatezza, come se il diario potesse sgretolarsi al tocco. «Continua. Leggi ancora.»

Giulia segue con il dito sulla trascrizione. La voce di sua nonna emerge dalle lettere cifrate come una fotografia che si sviluppa nel bagno chimico.

«"Ho visto l'uomo che veniva su per le scale. Non dovevo vederlo. Non dovevo essere lì. Adele, cosa stai facendo qui? Questo è quello che Natalia avrebbe detto se mi avesse visto. Ma non mi ha visto. Non ha visto niente di quello che è venuto dopo perché era già sdraiata sul letto, già con il

vestito tolto, già morta nel modo in cui muoiono le donne quando dicono di no e nessuno ascolta."»

La frase rimane sospesa fra loro. Una donna nel tavolo accanto solleva lo sguardo dal libro, poi ritorna a leggere. Il ragazzo che dormiva si gira dall'altra parte.

«Tua nonna l'ha vista» dice Marco, piano. «Ha visto l'omicidio. O quasi. Ha visto quello che è venuto prima, almeno.»

«Ha visto l'uomo.»

«Sì.»

Giulia sente il cuore accelerare. Non è adrenalina, non ancora. È qualcosa di più primitivo. È il momento in cui la storia smette di essere storia e diventa verità. Diventa qualcosa che è accaduto davvero, a persone vere, in una stanza vera, in una città dove lei cammina ancora oggi.

«Perché non ha detto niente?» chiede.

Marco non risponde subito. Continua a leggere le note che ha preso, sfoglia due pagine avanti. «Qui. Leggi questo.»

Giulia legge la trascrizione della voce di Adele:

«"Mi ha vista. Dopo. Quando usciva. Mi ha visto e io ho visto lui e nessuno dei due ha detto niente. Lui mi ha guardato come se fossi trasparente. Come se non esistessi. Forse è così che funziona. Se non dici che hai visto una cosa, allora non l'hai vista. Se non la nomini, non è accaduta. Mamma dice che le donne devono imparare a non vedere certe cose. A stare zitte. A proteggere la famiglia. Natalia non ha protetto niente. Natalia ha voluto vivere. E adesso Natalia è morta e io sono viva e la sola cosa che posso fare è non parlare. Questa è la forma di amore che conosco."»

Marco si toglie gli occhiali, se li pulisce con la manica della camicia. Un gesto nervoso.

«Tua nonna è stata minacciata» dice. «O pensa di esserlo stata. Questo è quello che leggo qui. Ha visto qualcuno che non doveva vedere. E ha imparato, in fretta, che il prezzo del silenzio era minore del prezzo di parlare.»

Giulia chiude il taccuino. Dentro il petto sente qualcosa che non è più il primo movimento della speranza. È rabbia. È la rabbia di chi scopre che il silenzio non è mai neutrale. È sempre una scelta. Ed è sempre fatta da qualcuno che ha paura.

«Dobbiamo trovare chi era l'uomo» dice.

«Sì.»

«E dobbiamo scoprire perché nessuno lo ha cercato.»

Marco guarda verso la finestra della biblioteca, dove Napoli continua indifferente, con i suoi sessant'anni di segreti sepolti sotto il traffico e la polvere e le vite quotidiane di chi non sa, o finge di non sapere.

«Questo» dice, «è il lavoro difficile.»

. . .

La notte è quella fra il 14 e il 15 di marzo, e Adele lo sa perché la data è scritta nel calendario della cucina, dietro la porta dove sua madre segna i giorni con una matita. Non che importi. I giorni importeranno dopo, quando dovranno contare quanto tempo è passato, quanti anni di silenzio. Adesso importa solo il rumore.

Adele è sveglia da mezz'ora. Non riesce a dormire d'estate, il caldo la tiene vigile come la caffeina, e lei resta distesa nel letto che dà sulla corte interna, quella che tutti chiamano il chiostro anche se è solo lo spazio fra quattro palazzi. Il palazzo di fronte, quello dove vive Natalia con il suo uomo, è identico al suo. Stessa architettura di fine Ottocento, stesse finestre alte, stesse balconate di ferro. Se uno guardasse dall'alto, vedrebbe due rettangoli perfetti di pietra grigia che si specchiano.

Il primo urlo non è un urlo. È una voce che sale, una voce d'uomo che dice qualcosa che Adele non capisce. Poi una risposta, una voce di donna, più acuta. Poi ancora l'uomo, e questa volta il tono è diverso. Adele si solleva sul gomito.

Sa che dovrebbe non ascoltare. Sa che le donne non ascoltano certe cose. Sua madre glielo ha detto chiaramente: quando una coppia litica, si chiudono le finestre, si chiudono le porte, si chiude tutto, perché certi fatti non riguardano chi non abita quella casa. Adele ha ventiquattro anni e sa benissimo come funziona. Sa che Natalia, quella che incontra qualche volta quando va al mercato, quella con gli occhi grandi e i capelli neri che porta sempre sciolti, è una donna che non ha imparato a stare zitta. Una donna che ride forte. Una donna che esce di casa da sola, la sera, senza accompagnatore.

Un altro urlo. Stavolta è chiaro: il nome di Natalia, urlato da una gola maschile. Non come una domanda. Come un'accusa.

Adele si alza. Non sa perché si alza. Dovrebbe restare a letto, dovrebbe mettere la testa sotto il cuscino, dovrebbe fare quello che farebbe una donna sensata. Invece cammina verso la finestra. La stanza è buia tranne che per il riflesso della luna sul cortile. Può vedere la finestra illuminata del palazzo di fronte. Una finestra aperta.

L'uomo è una sagoma. Un profilo scuro che si muove dentro quella cornice di luce. Adele riconosce il suo corpo, la larghezza delle spalle. L'ha visto tante volte uscire dal palazzo al mattino, con il cappello grigio. Pensa che sia un commerciante. O un impiegato. Qualcosa di ordinario.

Natalia urla di nuovo, ma questa volta il suono è diverso. È un suono che non ha parole. È solo paura.

Adele sente il cuore accelerare. Sente qualcosa che le sale dal petto fino alla gola, qualcosa che la blocca. Dovrebbe fare qualcosa. Dovrebbe gridare. Dovrebbe scendere in cortile e bussare alla porta. Dovrebbe andare a svegliare suo padre, che dorme nella stanza accanto, che è un uomo e gli uomini sanno cosa fare in queste situazioni.

Ma non si muove.

L'uomo si volta verso la finestra. Per un istante, per un momento che dura forse due secondi, il suo volto entra nella luce lunare. Ha i capelli scuri. Ha una bocca. Ha gli occhi. Adele vede tutto questo con una chiarezza che le farà male per sessant'anni. Lo vede come lo vedrebbe in una fotografia, come lo vedrebbe se stesse guardando una cosa che non le appartiene, una cosa che non dovrebbe guardare.

Poi lui guarda verso di lei. Verso la finestra dove lei sta, immobile.

Non le sorride. Non le fa niente. La guarda, semplicemente. E Adele capisce, in quel momento, che lui sa che lei lo sta vedendo. Sa che c'è una testimone. Sa che lei ha visto.

Lui non la minaccia. Non dice niente. Chiude semplicemente la finestra. E il suono che viene da lì dentro si muffola, come se Adele lo stesse ascoltando attraverso l'acqua.

Lei resta lì, con le mani che le tremano. Con il fiato corto. Con la certezza assoluta, cristallina, che ha appena visto una cosa che non dovrebbe mai aver visto, e che adesso dovrà imparare a non averla vista.

Al mattino leggerà il nome di Natalia in un articolo di tre righe su una pagina interna del giornale. Donna trovata senza vita in una pensione popolare, causa da determinarsi. Nessuna foto. Nessun nome di testimone.

Nessuno che dica quello che lei sa.

Nessuno.

. . .

Le tre di mattina. Il computer di Giulia irradia luce blu nell'appartamento buio. Sul tavolo accanto, il diario di Adele, aperto sulla pagina che parla di Natalia. Le mani di Giulia si muovono veloci sulla tastiera. Natalia Mancini, 1963, Napoli. Natalia Mancini, omicidio, femminicidio, donne uccise anni sessanta.

Niente.

Pagina dopo pagina di ricerca, e il nome scompare come se non fosse mai esistito. Come se Adele lo avesse inventato. Giulia sa che non è così. Ha letto la descrizione del corpo, il sangue, il modo in cui Adele aveva visto il volto dell'uomo nella luce della luna. Questi dettagli non si inventano. Non si scrivono in un diario cifrato per fantasie.

Prova ancora. Natalia Mancini, 24 anni, 1963. Ostello La Trincea. Via Salvator Rosa.

I risultati rimandano a pagine di storia locale, articoli sulla Napoli del dopoguerra, nessuno che menzioni il suo nome. Ci sono tre righe, forse, come aveva scritto Adele. Una nota marginale in un giornale di sessant'anni fa, poi il nulla. Come se il fatto di dire il suo nome adesso, in questo momento, fosse l'unico modo di farla esistere di nuovo.

Giulia apre il diario. Legge la parte in cui Adele descrive Natalia. "Aveva i capelli che le arrivavano alle spalle e li portava sciolti, cosa che non faceva nessuna a parte lei. Rideva forte. Non si preoccupava di chi la sentisse. Diceva che la vita era una sola e bisognava viverla, non aspettare il permesso di nessuno."

Questa è la sola cosa che rimarrà di Natalia Mancini. Frammenti nel diario di una ragazza che l'ha vista una volta sola, in una stanza, da una finestra. Una testimone che non ha potuto testimoniare.

Giulia si alza. Cammina fino alla finestra del salotto. Napoli di notte è diversa da Napoli di giorno. I contorni della città si ammorbidiscono. Le luci dei lampioni creano zone di chiarezza e zone di ombra, e tutto il resto diventa possibile. Tutto il resto diventa plausibile. Nel buio, un femminicidio del 1963 non sembra lontano. Sembra che potrebbe accadere adesso, dietro qualsiasi porta, in qualsiasi stanza.

Il telefono vibra. Marco. Giulia guarda l'ora. Tre e trentacinque.

«Non dormi?» dice quando risponde.

«Sto guardando il Vesuvio» risponde Marco. «Mi aiuta a pensare. Tu non stai dormendo neanche.»

«Come lo sai?»

«Perché è quello che fanno le persone quando scoprono una cosa come questa. Non dormono. Cercano di ricostruire i pezzi mancanti con gli occhi aperti.»

Giulia torna al tavolo. Il diario è ancora aperto, illuminato dallo schermo del computer.

«Ho cercato Natalia Mancini online» dice. «Non esiste. O meglio, esisteva, sessant'anni fa, per tre righe in un giornale. Poi niente. È come se fosse stata cancellata.»

«Forse lo è stata» risponde Marco. «Non deliberatamente. La storia funziona così. Le donne come Natalia Mancini spariscono perché nessuno ha interesse a ricordarle. Erano donne sole, senza uomini che le proteggessero, senza soldi, senza potere. Quando muoiono, muoiono davvero. Scompaiono due volte.»

Giulia non risponde subito. Ascolta il respiro di Marco dall'altro capo della linea.

«Marco?»

«Sì?»

«Domani cominci a scavare. Come faresti per un articolo. Non per me. Per lei. Per Natalia.»

«Giulia...»

«Dico sul serio. Abbiamo il nome. Abbiamo la data. Abbiamo il luogo. Abbiamo una testimone. Adele ha scritto tutto. È tutto qui.» Alza il diario. Sa che Marco non può vederlo, ma il gesto serve a lei stessa. La convince che è reale. Che tutto questo è reale.

«Se comincio, non so dove finisce» dice Marco.

«Non importa.»

«Potrebbe importare. Potrebbe importare molto.»

Giulia guarda di nuovo il diario. La calligrafia di Adele è piccola, precisa, il codice è stato costruito con pazienza. Sessant'anni di pazienza. Sessant'anni di attesa che qualcuno decodificasse il messaggio. Qualcuno leggesse il nome. Qualcuno dicesse che Natalia Mancini era stata qui, era esistita, era stata uccisa, e che importava.

«Allora importerà» dice Giulia.

Quando chiude la chiamata, sa che ha appena varcato una linea che non potrà più attraversare. Non è più una ricerca personale. Non è più il diario di una nonna. È un'indagine. E le indagini hanno conseguenze.

III

CAPITOLO

Le ombre del 1963



Natalia era seduta sul letto di Adele con le scarpe ancora addosso, cosa che sua madre non avrebbe mai tollerato. Aveva i capelli legati male, uno spago invece di un fermaglio, e le unghie macchiate di filo rosso dalla sartoria. Quando parlava, muoveva le mani come se stesse ancora cucendo, come se il gesto del cucire fosse l'unico modo che conosceva per tenere insieme le cose.

«Domani parto» disse.

Adele stava stirando una camicia davanti alla finestra. Il vapore le saliva in faccia, e per un momento non rispose. Sapeva che Natalia aveva detto cose simili prima. Sapeva che Natalia diceva molte cose che non faceva mai. Ma questa volta c'era qualcosa di diverso nella sua voce. Una certezza che non aveva sentito prima.

«Dove?»

«Roma.»

«Natalia.»

«Ho i soldi. Ho risparmiato. Tre anni di risparmi, nascosti sotto le assi del pavimento della sartoria. Lui non sa niente. Nessuno sa niente.»

Adele posò il ferro sulla tavola da stiro. Fuori dalla finestra, Via Salvator Rosa era tranquilla come sempre. Una signora anziana portava la spesa, un ragazzino calcava una palla contro il muro del palazzo. Il mondo continuava, indifferente.

«E la sartoria?» chiese Adele.

«La sartoria non è mia.»

«Ma ci lavori da cinque anni.»

«Lavoro per altri da sempre. La mia madre, la famiglia Ferrante, lui. Non è lavoro, è servitù.» Natalia si alzò e andò alla finestra, affacciandosi come se stesse cercando qualcosa nella strada. «Tu che mi conosci, Adele, credi che sia pazza?»

Adele non rispose subito. Natalia era magra, i vestiti le stavano male addosso, aveva i segni blu sulle braccia che lei cercava sempre di coprire con le maniche lunghe. Aveva ventiquattro anni e gli occhi di una donna che aveva già vissuto due vite intere.

«No» disse Adele. «Non sei pazza.»

«Allora perché non dici che dovrei restare? Tutti gli altri lo dicono. La mia famiglia, le vicine, persino don Carmine dal confessionale. Dicono che una donna sola non può vivere. Che è peccato. Che tornerò a casa con la coda fra le gambe.»

Adele riprese il ferro. Era un modo per non guardarla negli occhi. «Forse lo farai.»

«Vedi? Anche tu pensi che sia impossibile.»

«Non ho detto questo.»

«Non devi dirlo. Lo sento. È scritto sulla tua faccia.» Natalia tornò al letto e si sedette di nuovo, le scarpe ancora addosso, come una provocazione silenziosa. «Tu sei diversa da me, Adele. Tu hai una famiglia che ti ama. Tuo padre è un uomo buono. Tua madre è una donna che rispetta suo marito, ma che lui rispetta anche lei. Io invece...»

Non finì la frase. Non doveva finirla. Adele sapeva chi era il padre di Natalia, sapeva cosa faceva ogni sera quando tornava a casa, sapeva quali erano i rumori che venivano da quell'appartamento in fondo al corridoio. Tutti lo sapevano. Nessuno faceva niente.

«Se parti, cosa farò io?» chiese Adele.

La domanda uscì dalle sue labbra prima che potesse trattenerla. Era egoista, lo sapeva. Era il genere di cosa che una donna non dovrebbe dire a un'amica che stava cercando di salvarsi la vita. Ma era vero. Se Natalia se ne andava, Adele sarebbe rimasta sola qui, con le sue lezioni di pianoforte e i suoi appuntamenti con ragazzi che sua madre selezionava, con il suo matrimonio già scritto, il suo destino già deciso.

Natalia le sorrise, ma non era un sorriso felice. Era il sorriso di chi sa che ha fatto male a qualcuno e non sa come ripararsi.

«Tu starai qui, Adele. Sposerai qualcuno di bravo. Avrai figli. Diventerai come tua madre, che è una brava donna, davvero. E ogni tanto, quando stirai la biancheria, penserai a me e mi augurerai di aver trovato quello che cercavo.»

«E se non lo trovi?»

«Allora almeno avrò cercato. Non sarò rimasta seduta, ad aspettare che qualcun altro decidesse per me.»

Adele posò il ferro di nuovo. Le mani le tremavano leggermente. Avrebbe dovuto dirle di restare. Avrebbe dovuto offrirle aiuto concreto, una soluzione, un modo per proteggersi. Invece disse: «Allora vattene. Va bene. Vai a Roma e vedi cosa succede.»

Fu tutto quello che poté fare. Fu tutto quello che osò fare.

Natalia se ne andò quella sera stessa, con una valigia piccola e il denaro cucito dentro il fodero del cappotto. Adele la accompagnò fino al portone e le disse cose che non significavano niente, parole che entrambe sapevano essere inutili. Quando Natalia scomparve nell'oscurità della strada, Adele rimase lì, con la mano ancora sulla maniglia della porta, consapevole che avrebbe dovuto fare di più, che avrebbe potuto fare di più, e che ormai era troppo tardi.

Non sapeva che era già troppo tardi. Non sapeva che Natalia non sarebbe mai arrivata a Roma.

Adele sente il grido prima di vederlo.

Non è un grido ordinario. È il suono di qualcuno che ha capito che non ce la farà, che la fine è già scritta e non c'è più niente da fare. Viene dalla strada, da sotto le finestre della casa. È notte, poco prima dell'una. Adele era ancora sveglia, seduta al tavolo della cucina con un tè che si era raffreddato. Non riusciva a dormire dopo aver accompagnato Natalia al portone.

Si alza. Non dovrebbe affacciarsi. Sua madre le ha insegnato che una donna per bene non guarda per strada di notte, che è volgare, pericoloso, che non si sa mai cosa si troverà. Ma il grido è ancora lì, ancora vivo, ancora disperato. Adele attraversa la cucina e si avvicina alla finestra. Non accende la luce. Non vuole essere vista.

La strada sottostante è buia. Un'unica lampada a gas illumina il marciapiede davanti all'Ostello La Trincea. Vede due figure. Una è Natalia. L'ha riconosciuta subito dal cappotto, dal modo in cui corre. Corre verso il corso, verso la stazione, verso Roma. Corre come se il diavolo le fosse dietro.

Perché il diavolo è dietro di lei.

L'altro è un uomo che Adele conosce. Pasquale Torrisi. Lo ha visto qualche volta al mercato, nelle piazze. Lo conosce dalla reputazione, dal modo in cui la gente si scosta quando passa, dal modo in cui i carabinieri non lo molestano mai, anche quando è ubriaco e fa rumore. Pasquale Torrisi appartiene a una di quelle famiglie che Napoli tollera e teme allo stesso tempo. Famiglie che hanno soldi che non vengono da lavoro onesto, che hanno protezioni che vengono da accordi non detti.

Pasquale raggiunge Natalia in pochi passi. Lei è veloce, ma lui è più veloce, più forte. La afferra per il braccio e la tira indietro. Natalia urla di nuovo, ma questa volta il suono è diverso. È il suono della resistenza che svanisce.

«Dove credi di andare?» La voce di Pasquale arriva fino alla finestra. È una voce abituata a non ricevere risposte, a ricevere obbedienza. «Ti ho detto di non vederlo più. Ti ho detto che eri mia.»

«Non sono di nessuno» grida Natalia. Adele sente il coraggio nel suo grido, l'ultima briciola di libertà che non vuole consegnare.

Pasquale la colpisce. Non è uno schiaffo. È un pugno, pieno di forza, pieno di una rabbia che viene da chissà dove, da chissà quanto tempo. Natalia cade. Cade sul marciapiede e non si rialza subito.

Adele mette la mano sulla bocca. Non riesce a gridare. Non riesce a muoversi. È paralizzata da una paura che non ha mai sentito prima, una paura che le dice che se fa un rumore, se si muove, se fa sapere che ha visto, allora toccherà anche a lei. Allora Pasquale salirà le scale di questa casa e farà a lei quello che sta facendo a Natalia.

Natalia si rialza. Non completamente. Si appoggia sui gomiti e inizia a gattonare verso il corso. È una cosa terribile da vedere. È una cosa terribile da non fermare.

«No» dice Pasquale. Non grida. La sua voce è bassa, fredda, la voce di chi ha deciso. Tira fuori qualcosa da sotto il cappotto. Una lama. Adele vede il riflesso della lampada a gas sulla superficie metallica.

«No, aspetta» supplica Natalia. «Per favore. Ti amo. Non volevo—»

Non finisce la frase. Pasquale la raggiunge di nuovo e la afferra per i capelli. La tira verso di sé. C'è una lotta breve, brevissima. Natalia prova a difendersi ma ha poco fiato, poco tempo, poco spazio. Pasquale la colpisce ancora, e ancora, e la rabbia che mette in ogni colpo è la rabbia di un uomo che crede che le donne siano proprietà che possono essere distrutte quando non obbediscono più.

Quando finisce, Natalia è sdraiata sul marciapiede. Non si muove. Il sangue è nero sotto la luce a gas, è sporco, non è il rosso nobile che Adele ha visto nei film.

Pasquale se ne va. Non corre. Cammina. Cammina verso il corso come se avesse appena finito una passeggiata serale, come se non avesse appena cancellato una persona dal mondo.

Adele rimane alla finestra. Non sa quanto tempo passa. Potrebbe essere un minuto, potrebbe essere un'ora. Il suo corpo non le obbedisce. Non può gridare. Non può scendere. Non può fare niente se non stare lì e guardare il corpo di Natalia sul marciapiede, sempre più freddo, sempre più immobile, sempre più morto.

Poi sente i passi di sua madre nel corridoio. Sua madre che va in bagno. Sua madre che non sa niente, che domani si sveglierà e dirà che è una bella giornata, che il caffè è buono, che la vita continua.

Adele si stacca dalla finestra. Torna a letto. Non dorme. Aspetta che il cielo diventi grigio, e poi rosa, e poi azzurro. Aspetta che il mondo ricominci a girare come se niente fosse accaduto.

Niente è accaduto. Natalia è scomparsa. E Adele ha capito che il silenzio non è una scelta. È una sentenza.

. . .

Il corpo è ancora lì quando i vigili del fuoco arrivano. Adele lo sa perché sente le voci nel cortile, gli ordini secchi, il rumore dei passi che calano dalla scala. Non guarda dalla finestra. Ha imparato, in una notte senza sonno, che guardare cambia le cose. Che testimoniare le rende vere.

Sua madre è già in cucina, il grembiule annodato ai fianchi, le mani che preparano il caffè con i movimenti di sempre. Il fuoco sotto la moka ronza. Il latte è nel pentolino. Niente è cambiato. Tutto è cambiato.

«Hai sentito il baccano?» chiede sua madre senza voltarsi. «Probabilmente un incidente. In questa città non si sta mai al sicuro, nemmeno di notte.»

Adele non risponde. Non riesce. La sua gola è una cosa estranea, un oggetto che le appartiene ma non le obbedisce. Sua madre posa le tazze sul tavolo con il ritmo solito, la zuccheriera di porcellana accanto, il cucchiaino d'argento. Tutto ordinato. Tutto come deve essere.

A metà mattina, quando il sole è già alto e la città ha ripreso il suo brusio quotidiano, viene una donna della polizia. Non è una vera donna poliziotto, perché in quegli anni non esistono ancora. È una donna che accompagna l'agente, che lo guarda con gli occhi bassi mentre lui parla. Ha una faccia grigia e stanca, come se avesse visto troppe cose che non avrebbe dovuto vedere.

«Signorina Russo?» dice l'agente. Ha i baffi spessi, una cicatrice sulla guancia. «Abbiamo ricevuto una segnalazione che lei potrebbe aver visto qualcosa la notte scorsa. Una giovane donna è caduta dalla finestra della pensione in via Salvator Rosa. Suicidio, probabilmente. Vuole raccontarci quello che ha visto?»

Adele sente sua madre entrare nella stanza. Non l'ha sentita arrivare, ma sa che è lì. Sente il calore del suo corpo accanto, il profumo di talco e sapone, la sua presenza che è una protezione e una minaccia insieme.

«Mia figlia era a casa,» dice sua madre. «Tutta la notte. Non ha visto niente. Non sa niente.»

L'agente guarda Adele. I suoi occhi sono due fessure nere, senza espressione. «È così?»

Adele apre la bocca. La chiude. Apre di nuovo. Le parole che dovrebbe dire sono lì, ammassate dietro i denti, premono contro le labbra. Vidi. Ho visto tutto. Ho visto Pasquale Torrisi tirarla giù per i capelli. Ho visto il sangue. Ho sentito il suono della sua testa che colpisce il marciapiede. Ho visto lui che se ne andava come se niente fosse.

Ma se dice queste cose, allora Pasquale Torrisi sarà accusato. E Pasquale Torrisi è il figlio di Salvatore Torrisi, che possiede metà del quartiere e ha amici che decidono quali sentenze vengono pronunciate. E se Pasquale Torrisi viene accusato, allora la famiglia di Adele sarà un'altra cosa. Saranno i traditori. Saranno quelli che hanno parlato. Saranno quelli che hanno portato disgrazia sulla famiglia, che hanno rotto il patto silenzioso che tiene insieme la città.

Sua madre stringe leggermente il suo braccio.

«Non ho visto niente,» dice Adele. La sua voce è di qualcun altro, di una ragazza che non conosce, di una ragazza che ha imparato a morire in poche ore.

L'agente resta un momento in silenzio. Poi annuisce, come se avesse ricevuto la conferma di qualcosa che già sapeva. Come se il silenzio fosse esattamente quello che si aspettava, quello che voleva.

«Va bene,» dice. «Se ricorda qualcosa, ci dica pure. Anche se piccolo.»

Nessuno la dirà mai. Adele lo sa già. Nessuno racconterà mai quello che sa. La città ha già deciso. Natalia Mancini è una ragazza che è caduta da una finestra. È stata imprudente. È stata disperata. È stata una sfortuna, un incidente, una di quelle cose che succedono quando le ragazze non obbediscono a quello che le loro famiglie desiderano.

Quando l'agente se ne va, Adele va in camera sua e chiude la porta. Apre il cassetto del comodino e prende il diario che ha iniziato a tenere il mese prima, con la copertina di velluto rosso e le pagine ancora bianche. Prende la penna e scrive le lettere che nessuno dovrà leggere, in un codice che inventa mentre scrive, una chiave segreta che solo lei conosce.

Scriva il nome di Natalia. Scriva quello che ha visto. Scriva la verità in un linguaggio che appartiene solo a lei, in un modo che nessuno potrà mai accusarla di aver raccontato.

È il primo giorno del suo silenzio. Non sa ancora che durerà sessant'anni.

IV

CAPITOLO

La ricerca di Natalia



Giulia accende il telefono e lo spegne subito. Sono le nove di mattina, il genere di ora che al Vomero sembra ancora notte, con la luce che filtra obliqua tra i palazzi. Marco l'aspetta davanti alla Questura, un edificio che ha l'aria di chi ha visto troppo e preferisce non ricordare.

«Non dovrei essere qui,» dice lui quando la vede. Non è un saluto. È un fatto.

«Eppure sei qui.»

«Perché sei tu.»

Entrare negli archivi della Questura significa scendere. Non solo di piani, ma di decenni. Le scale diventano più strette, l'aria più densa, il rumore della città scompare. Quando arrivano al piano interrato, Giulia ha la sensazione di essere entrata nel ventre di Napoli, nel posto dove le cose non cambiano perché nessuno vuole guardarle.

L'archivista si chiama Salvatore. Ha sessant'anni almeno, la pelle grigia come la carta che maneggia. Quando Marco mostra la carta da giornalista e spiega che stanno cercando informazioni su un caso del 1963, Salvatore non cambia espressione. Continua a registrare dati su un computer che sembra un fossile.

«Quale caso?» chiede senza alzare gli occhi.

«Natalia Mancini. Morta il 3 novembre 1963. Via Salvator Rosa.»

Salvatore smette di digitare. Non è un movimento brusco. È più come un'interruzione, una pausa che dura troppo. Poi ricomincia a lavorare, più lentamente.

«Sono sessant'anni,» dice. «La carta si degrada. L'umidità. Abbiamo avuto un allagamento nel '98, uno nel 2002. Non tutto è sopravvissuto.»

Giulia sente Marco irrigidirsi accanto a sé. Sa già come funzionano queste cose. Ha visto il suo diario sulla vita di suo padre, sa come le istituzioni proteggono se stesse.

«Possiamo aspettare,» dice lei. Prova a sorridere, quella cosa che fa nei video quando vuole che qualcuno le creda. «Abbiamo tempo.»

Salvatore la guarda per la prima volta. Negli occhi ha qualcosa che non è ostilità, ma è vicino. È cautela. È la cautela di chi sa esattamente quanto peso può sopportare una storia prima di diventare pericolosa.

«Vi accompagno,» dice.

Scendono ancora. Ci sono archivi dentro gli archivi, stanze che sembrano non avere finestre, scaffali che si estendono fino al soffitto. L'odore è di muffa e carta marcescente, di tempo che non è passato ma è stato congelato. Salvatore accende le luci fluorescenti, che ronzano come insetti intrappolati.

«Se c'è, dovrebbe essere qui. Sezione K. Anni sessanta.»

Non c'è. Almeno non subito. Cercano per venti minuti. Marco legge i nomi sui dorsi dei fascicoli con la precisione di chi ha fatto questo mille volte. Giulia sente il proprio battito accelerare. Conosce già la risposta. Lo sente.

«Qui,» dice Marco. La sua voce è diversa. È la voce di un giornalista che ha trovato quello che non doveva trovare.

Il fascicolo di Natalia Mancini è sottile. Troppo sottile per una morte. Contiene quattro pagine. La prima è il rapporto iniziale, con il nome della vittima, l'indirizzo, la data. La seconda è quasi completamente illeggibile, l'inchiostro sbiadito da qualcosa che potrebbe essere umidità o potrebbe essere volontà. La terza è una relazione firmata da un maresciallo di cui Giulia non riesce a leggere il cognome, datata 5 novembre 1963. Due giorni dopo la morte. Due giorni per concludere un'inchiesta.

«Caduta accidentale,» legge Marco ad alta voce. «Dalla finestra della sua stanza presso la pensione La Trincea. Nessun segno di violenza. Nessun testimone. Caso chiuso.»

La quarta pagina è vuota.

Giulia sente le mani tremare. Prova a non farsi notare. Salvatore sta già tornando verso le luci, verso l'uscita, come se non volesse essere testimone di quello che stanno scoprendo.

«Possiamo fare una copia?» chiede Marco.

Salvatore si ferma. Rimane di spalle per alcuni secondi. Quando si gira, il suo volto è più grigio di prima.

«Il fascicolo è incompleto. Alcuni documenti potrebbero essere stati trasferiti. O persi. Non posso certificare l'integrità della documentazione.»

È una frase che suona come una confessione. È una frase che suona come un avvertimento.

Giulia guarda il fascicolo sottile tra le mani di Marco e capisce. Non è stata negligenza. Non è stato tempo. È stato silenzio costruito, deliberato, mattone dopo mattone, pagina dopo pagina, fino a trasformare una morte in una non-morte, una persona in una non-persona.

Qualcuno ha deciso che Natalia Mancini doveva sparire. E la città ha obbedito.

. . .

La cucina di casa Parisi ha ancora l'odore della colazione di suo padre. Caffè freddo nella tazzina bianca, il pane tostato spezzettato nel piatto. Giulia appoggia il diario sulla tavola, accanto alle briciole.

Tommaso entra dal corridoio. Ha i capelli bagnati, la maglietta del Napoli che indossa da vent'anni, le pantofole di feltro grigio. Quando vede il diario, si ferma.

«Cosa stai facendo?»

«Abbiamo trovato qualcosa negli archivi. Sulla morte di Natalia Mancini.»

«Chi è "abbiamo"?»

«Io e Marco. Il giornalista.»

Tommaso tira fuori una sedia e si siede. Non guarda il diario. Guarda Giulia. Nei suoi occhi c'è una stanchezza che non è solo mattutina.

«Non continuare con questa cosa.»

«Papà—»

«Ascoltami. Tua nonna ha portato con sé un segreto per sessant'anni. Sessant'anni, Giulia. Non l'ha raccontato a nessuno. Nemmeno a tuo nonno. Non l'ha confessato al prete. Questo dovrebbe dirsi qualcosa?»

«Mi dice che era importante.»

«Mi dice che era pericoloso.» Tommaso si alza, va al frigorifero, prende il latte, versa il caffè senza guardarla. «La gente come noi, a Napoli, non fa queste cose. Non andiamo a scavare nei delitti della gente. Non andiamo dalla polizia con storie vecchie di sessant'anni. Non esponiamo la famiglia.»

Giulia sente il calore salire dal petto. «La famiglia di chi? Perché non di Natalia Mancini? Lei era qualcuno, papà. Aveva una famiglia.»

«Aveva una famiglia che ha deciso di lasciarla andare. Come tutti. Come tua nonna.»

«Adele non ha scelto di lasciarla andare. Le è stato imposto.»

Tommaso mette giù il cucchiaino con una forza che non è violenza ma le assomiglia. «Sai quante cose sono state imposte alle donne della generazione di tua nonna? Sai quante cose non hanno potuto dire, non hanno potuto fare? Tua nonna ha fatto la scelta migliore che poteva fare. Ha protetto se stessa. Ha protetto la famiglia. Questo non è tradimento, è sopravvivenza.»

«Proteggersi non significa tacere.»

«A Napoli, negli anni Sessanta, significava esattamente questo.»

Giulia spinge il diario verso di lui. Tommaso la vede venire, ma non si muove. Rimane seduto, con il caffè che si raffredda tra le mani.

«Leggilo,» dice Giulia.

«No.»

«Papà.»

«Ho detto no.»

Ma Giulia non ritira il diario. Lo lascia lì, sulla tavola tra i piatti sporchi della colazione, e Tommaso guarda il quadernetto rosso come se fosse una cosa che potesse esplodere. Passa un minuto. Due. Poi appoggia la tazzina, allunga la mano, lo afferra.

Legge in silenzio. Le sue labbra non si muovono. I suoi occhi vanno avanti e indietro sulle pagine che solo lui e Giulia e Adele, in tutta la città, sanno decifrare. Quando arriva alla fine della prima sezione, si ferma. Rimane fermo per tanto tempo che Giulia comincia a contare i secondi.

«Tua nonna mi ha detto una cosa, una volta,» dice Tommaso senza alzare gli occhi dal diario. «Ero piccolo, avrò avuto dieci anni. Mi ha preso da parte, in cucina, come adesso. Mi ha detto: "Ci sono cose che le donne devono portare sole, per proteggere gli uomini che amano". Non ho capito cosa volesse dire. Io ero bambino, pensavo che volesse dire le buste della spesa pesanti.»

Solleva lo sguardo verso sua figlia.

«Ora capisco che mi stava dicendo addio. Mi stava spiegando perché non avrebbe mai potuto dirmi la verità. Perché per lei era un atto d'amore, tenersi il segreto.»

Giulia non parla. Aspetta.

«Ma lei l'ha scritto. Ha lasciato il diario. Quindi una parte di lei voleva che qualcuno sapesse. Una parte di lei non voleva morire con questo peso.» Tommaso chiude il diario lentamente, con cura, come se fosse una cosa fragile. «Tu sei quella parte di lei che ha vinto.»

Si alza. Va alla finestra. Guarda giù verso la strada, verso il traffico del mattino che già mormora sotto casa.

«Conosco una persona,» dice. «Un uomo che negli anni Sessanta lavorava al Vomero, nella polizia municipale. È vecchio adesso, ma ha memoria. Se vuoi, posso parlargli. Ma solo se sei sicura di quello che vuoi scoprire. Perché una volta che lo sai, non puoi più fingere di non sapere.»

. . .

Giulia segue suo padre attraverso i corridoi dell'università come se camminasse dietro a uno sconosciuto. Quattro piani di scale, poi una porta con il nome incollato male: Elisabetta Grimaldi. Storia contemporanea.

L'ufficio è piccolo, stipato di libri che crescono dal pavimento come piante selvatiche. Carte sparse ovunque. Sulle pareti, fotografie in bianco e nero di donne, volti seri, nomi scritti a mano con penna blu. Una di loro potrebbe essere Natalia.

«Tommaso,» dice Elisabetta alzandosi dalla scrivania. Non è quello che Giulia si aspettava. Pensava a una donna anziana, polverosa, intrappolata nel passato. Elisabetta ha i capelli grigi tagliati corti, indossa jeans e una maglietta con lo stemma di un'associazione antiviolenza. Ha circa sessanta anni, occhi che non smettono di muoversi, come se stessero sempre contando qualcosa.

«Grazie di riceverci,» dice Tommaso. «Questa è Giulia, mia figlia.»

Elisabetta la guarda. Guarda il pacco che Giulia tiene in mano—il diario di Adele dentro una busta di plastica—e qualcosa nel suo viso cambia. Non è sorpresa. È riconoscimento.

«Entra. Chiudi la porta.»

Non è un'invitazione. È un ordine. Giulia obbedisce.

Elisabetta aspetta che Tommaso se ne vada, ma lui rimane appoggiato allo stipite. Lei non lo caccia. Forse sa che deve restare. Forse è per questo che l'ha portata qui.

«Natalia Mancini,» dice Elisabetta, e la pronuncia come se fosse la prima volta che qualcuno la dice ad alta voce in quella stanza. «Ho cercato il suo fascicolo cinque anni fa. Per un progetto sulla violenza dimenticate a Napoli. Ho trovato una relazione di polizia che diceva caduta accidentale. Una linea. Niente di più. Ho provato a scavare. Ho parlato con archivisti, con storici, con vecchi giornalisti. Tutti mi hanno detto la stessa cosa: non c'è nulla da trovare.»

Giulia mette il diario sul tavolo. Lo scosta leggermente verso Elisabetta.

«Adele Russo era testimone,» dice. «Ha scritto tutto. È cifrato, ma mio padre sta decodificando.»

Elisabetta prende il diario come se fosse esplosivo. Apre la prima pagina con cautela, legge le righe iniziali. Poi chiude gli occhi. Rimane così per alcuni secondi, gli occhi chiusi, il diario tra le mani, e Giulia vede qualcosa come sollievo attraversare il suo volto. Non gioia. Sollievo. Come se una cosa che aveva aspettato per decenni stesse finalmente arrivando.

«Adele Russo,» ripete. «Io la conoscevo. Non bene, non come avrei voluto. Aveva paura. Tutti avevano paura, negli anni Sessanta. Ma lei aveva una paura diversa. Era la paura di qualcuno che sa troppo e non può dire niente.»

«Era mia nonna,» dice Giulia.

Elisabetta alza lo sguardo verso di lei. La studia.

«Sì,» dice. «Lo vedo. Hai gli stessi occhi. Lo stesso modo di tenere la mascella stretta, come se stessi trattenendo le parole.»

Si alza, va verso il muro dove le fotografie sono appese. Ne tocca una, in basso a sinistra, una donna giovane in bianco e nero, lo sguardo diretto verso la macchina fotografica con un'espressione che è metà sfida, metà paura.

«Natalia Mancini, ventiquattro anni, nata a Ponticelli. Lavorava come sarta presso una bottega a Via Toledo. Non era ricca, non era nobile, non era importante. Per questo è stato facile farla sparire. Quando scompare una donna che non conta per nessuno, il silenzio è più facile. È automatico.»

Giulia si avvicina alla foto. È la prima volta che vede il viso di Natalia. Non è quello che si aspettava. Non è una vittima passiva. C'è qualcosa di duro negli occhi, qualcosa di determinato nella bocca. Era una donna che sapeva di essere in pericolo e non si era arresa.

«Conosci il nome dell'uomo?» chiede Elisabetta.

«Un certo Torrisi,» dice Tommaso, che finora non ha parlato. «Pasquale Torrisi era quello che indagava. È quello che scrive Adele.»

Elisabetta torna alla scrivania. Digita qualcosa sul suo computer datato. Lo schermo lampeggia. Lei aspetta, poi stampa un documento. Lo legge velocemente, come se già lo conoscesse a memoria.

«Pasquale Torrisi era figlio del questore. Suo padre era Salvatore Torrisi, uno dei personaggi più potenti della Napoli degli anni Cinquanta e Sessanta. Se Pasquale è stato coinvolto in un crimine, una caduta accidentale era il racconto più conveniente. Una storia senza colpevoli è una storia che non disturba nessuno.»

Si gira verso Giulia.

«Io posso aiutarti. Ho contatti negli archivi storici, conosco gente che ha lavorato in questura, ho accesso a documenti che non sono pubblici. Ma una volta che iniziamo, non possiamo fermarci. La verità è come una crepa nel muro. Una volta che la vedi, tutto il resto comincia a crollare.»

Giulia guarda suo padre. Lui annuisce, appena.

«Allora non fermiamoci,» dice Giulia.

Elisabetta sorride per la prima volta. Non è un sorriso felice. È il sorriso di chi finalmente ha smesso di aspettare.

V

CAPITOLO

Voci dal passato



La cucina di Adele odora di minestra già fredda. Sul fornello a gas, la pentola ancora piena, con la panna di grasso solidificato in superficie. Non ha pulito. Non ha fatto niente, questa mattina, se non aspettare che Natalia bussasse alla porta.

Bussa, infatti. Tre colpi leggeri, quasi scusa.

Adele le apre subito, come se fosse stata in piedi da ore con la mano sulla maniglia. Forse era davvero così.

«Entra in fretta.» Guarda il pianerottolo vuoto dietro Natalia, poi chiude la porta con il lucchetto.

Natalia entra. Oggi porta il cappotto marrone scuro, quello che copre tutto, anche il collo. Soprattutto il collo. Adele lo sa già. Lo sa da settimane, da quando Natalia ha cominciato a cercare scuse per vederla quando il sole è ancora alto, quando le finestre della città sono piene di sguardi.

«Sembra che piova,» dice Natalia, togliendo il cappotto. La blusa sotto è sbottonata in alto. Adele vede il segno, un livido blu-violetto che sfiorisce verso il giallo ai bordi. Non è recente. Non è nemmeno il primo.

«Tuo marito?»

«Pasquale non è mio marito.» Natalia dice questa cosa con una violenza contenuta, come se le parole potessero esplodere se non le controllasse. «Dio, Adele. Non è nemmeno il mio ragazzo. Non so nemmeno cosa sia.»

Adele la prende per il braccio e la porta in cucina. Natalia si siede al tavolo, lo stesso tavolo dove Adele mangia da sola quando suo marito non è a casa, che è spesso. Accanto al tavolo, sulla parete, il calendario con le effigi dei santi. Marzo 1963. San Giacomo. Come se i santi potessero fare qualcosa contro gli uomini come Pasquale Torrisi.

«Ti farò un caffè.»

«Non voglio caffè. Voglio che mi dica cosa devo fare.»

Adele accende il gas sotto la moka. L'acqua non è ancora calda. Tutto in questa casa prende tempo. Tutto è lento, persino il fuoco, persino la speranza, se ancora esiste una cosa così.

«Devi andartene,» dice Adele. Non è una novità. Lo ripete da mesi. «Devi lasciare Napoli. Vai a Roma, vai al nord. Vai dove nessuno ti conosce.»

«Con cosa? Con i soldi che non ho? Con la famiglia che non vuole sapere niente di me perché ho osato vivere da sola, perché ho osato lavorare in un locale notturno?» Natalia accavalla le gambe. Il movimento la fa irrigidire dal dolore. «Mia madre ha detto al prete che sono morta. Mi ha detto che se torno a casa, mi ammazza lei stessa. Davvero, Adele. Non come dice Pasquale quando batte la testa sul muro. Mia madre lo farebbe sul serio.»

«Allora vai da una sorella. Non hai una sorella a Salerno?»

«Che mi caccerebbe in una settimana. Che mi farebbe dormire in soffitta e mi darebbe da mangiare gli avanzi, quando la vede, e mi guarderebbe come se fossi una prostituta. No.» Natalia si alza bruscamente, come se il tavolo le scottasse. Cammina verso la finestra, quella che guarda il chiostro interno del palazzo, con le sue piante morte e il suo silenzio di muri. «Non voglio andarmene. Voglio che lui scompaia. Voglio che una mattina mi svegli e che lui sia morto.»

Adele sente l'acqua che bolle. Mette il caffè nella moka, avvita la parte superiore. Il vapore inizia a salire, lentamente.

«Non puoi dire cose così.»

«Perché no? Tu non lo pensi? Non pensi mai che sarebbe tutto più semplice se gli uomini che ci rovinano la vita scomparissero?» Natalia si gira. Ha gli occhi rossi, ma non sta piangendo. Sembra più pericolosa quando non piange. «Tu sei felice con tuo marito, Adele? Veramente?»

Adele non risponde. Versa il caffè in una tazza. I grumi di polvere di caffè galleggiano sulla superficie nera. Non ha filtrato bene.

«No,» dice, infine. «Non sono felice.»

«Allora capisce. Capisce cosa sento io.»

«Capisco,» dice Adele. «Ma non posso aiutarti. Non posso darti i soldi, non posso darti una casa, non posso darti niente. Io stessa non ho niente. Sono una donna che vive nel terrore di essere scoperta ogni volta che parla con un'altra donna. Capisci? Io non posso salvarti.»

Le parole escono come pietre. Cadono sul tavolo, sul pavimento, si infrangono contro il silenzio della cucina.

Natalia prende la tazza. Beve il caffè cattivo, senza commentare.

«Allora siamo tutte sole,» dice. E la cosa peggiore è che non suona come una domanda. Suona come una conclusione. Come la fine di una storia che non ha mai avuto inizio.

Adele sente la responsabilità accumularsi sulle spalle, pesante come una coperta bagnata. Questo peso, lei lo porterà per sessant'anni. Lo porterà fino alla morte.

. . .

Il quaderno ha pagine ingiallite dove l'inchiostro blu è sbiadito in alcuni punti, come se Adele avesse pianto mentre scriveva. Giulia legge ad alta voce nella cucina di Via Salvator Rosa, mentre suo padre e Elisabetta ascoltano seduti al tavolo di marmo bianco e nero.

«La signora Russo abita al piano terra. Ha sentito le grida. Me l'ha detto lei stessa il giorno dopo, quando è venuta a portarmi il pane. Ha detto che quella notte non poteva dormire, che aveva sentito urlare una donna e poi il silenzio più terribile che avesse mai conosciuto. Ma quando la polizia è venuta, ha negato tutto. Ha detto che non aveva sentito niente. Ha mentito davanti a suo marito.»

Tommaso si appoggia alla sedia. La legna della spalliera scricchiola.

«Perché avrebbe dovuto mentire?»

«Leggi quello che viene dopo,» dice Elisabetta, indicando il diario.

Giulia continua. La sua voce è piatta, quasi robotica, come se stesse leggendo un rapporto tecnico.

«Suo figlio lavora alla questura. Non come poliziotto vero, ma come impiegato. Un lavoro che le ha permesso di mantenere la casa, di pagare le tasse, di non morire di fame come tante altre donne sole. Se avesse parlato, quel lavoro sarebbe sparito. La signora Russo ha scelto di sopravvivere.»

Una pausa. Il frigorifero ronza in sottofondo.

«Maria Giordano era l'amica più cara di Natalia. Avevano diciannove anni. Stavano insieme il giorno del crimine, e Maria era andata via pochi minuti prima che arrivasse lui. Se fosse rimasta cinque minuti di più, sarebbe morta anche lei. Quando l'ha saputo, Maria ha tentato di suicidarsi. Non ci è riuscita, ma ha passato due mesi in un ospedale psichiatrico. Quando è uscita, non parlava più di Natalia. Non ha mai detto il nome della persona che l'aveva uccisa. Non ha mai detto niente a nessuno.»

Elisabetta allunga la mano verso il diario, ma Giulia lo tiene stretto.

«Aspetta. C'è ancora,» dice Giulia. «La madre di Pasquale. Signora Torrisi. Adele la conosceva di vista, dalle messe domenicali. Dopo il crimine, loro due si sono incrociate in strada. Adele scrive che la signora Torrisi l'ha guardata con un'intensità che non aveva mai visto prima. Come se le stesse dicendo qualcosa senza parole. Quella sera stessa, il padre di Tommaso è andato a casa di Adele. Non era un amico. Era un uomo che Tommaso aveva visto una sola volta. Si è seduto in salotto e ha detto una sola cosa: 'Mia moglie mi ha detto che siete amiche. Vi consiglio di dimenticare che Natalia Mancini sia mai esistita.'»

Il silenzio cala sulla cucina come una mano che stringe la gola.

«Come poteva permettersi di minacciare una famiglia?» chiede Tommaso.

«Perché il padre di Pasquale era questore,» dice Elisabetta. «Questo non era una minaccia privata. Era una minaccia dello Stato.»

Giulia continua a leggere, ma più lentamente ora, pesando ogni parola.

«Adele scrive che dopo quella visita ha capito. Non era colpa della signora Russo se aveva mentito. Non era colpa di Maria se era andata pazzo. Non era nemmeno colpa di Pasquale Torrisi, non davvero. Era il sistema. Era la macchina che aveva detto a tutti loro: 'Se parlate, ve la faremo pagare. Non con la legge, ma con la fame, con l'isolamento, con la follia, con la perdita di tutto quello che avete.' E tutti avevano scelto di sopravvivere. Anche lei.»

Giulia solleva gli occhi dal quaderno.

«Nel 1963, la polizia ha interrogato almeno dieci persone. Dieci testimoni che sapevano qualcosa. E nessuno ha parlato. Non perché fossero complici del crimine. Parlavano perché avevano paura. Perché il silenzio era l'unica strategia di sopravvivenza che conoscevano.»

Tommaso si alza. Cammina verso la finestra che guarda il chiostro. Le piante nel giardino interno sono ancora lì, più vecchie, più stanche.

«Alcuni di loro vivono ancora,» dice Elisabetta. «La signora Russo è morta nel 1998. Ma Maria Giordano vive a Salerno. E conosco persone che hanno lavorato in questura negli anni Sessanta. Gente che potrebbe sapere come è stato fatto il lavoro di copertura.»

Giulia richiude il diario. Il suono è secco, definitivo.

«Allora dovremo trovarli,» dice. «E dovremo convincerli che questa volta, parlare non le ucciderà.»

. . .

La moka sibila sul fuoco. È sempre la stessa moka, da undici anni. Adele la riconosce dal rumore, dalla macchia di ruggine sulla base che non riesce a togliere nemmeno con l'aceto. Alcune cose rimangono. Il caffè, il fuoco, la cucina dove tutto è cominciato e nulla è finito.

Vincenzo legge il giornale nella stanza accanto. Non parla più molto. Neanche lei, a dire il vero. Comunicano con suoni: il rumore della tazza, la pagina che si gira, la porta che si chiude. Hanno fatto tre figli così, in silenzio. Tre bambini nati dal suono della moka e dalla assenza di parole.

Nel 1963, dopo il giorno in cui non ha detto niente, dopo il giorno in cui ha scelto di mentire al questore, Adele ha capito che qualcosa dentro di lei si era chiuso. Non drammaticamente. Non come in un romanzo. Semplicemente, una mattina, si è svegliata e ha sentito che una porta nella sua pancia si era serrata. Chiave gettata via.

Versa il caffè. I grumi galleggiano ancora, come sempre. Mette la tazza sul tavolo di fronte a Vincenzo. Lui non alza gli occhi dal giornale. Continua a leggere della crisi economica, dei problemi del governo, di tutto quello che non la riguarda.

«Ho sentito che la signora che viveva in Via Salvator Rosa si è trasferita,» dice Adele. Non sa perché lo dice. Forse per rompere il silenzio. Forse perché il nome della strada le è rimasto addosso come polvere.

Vincenzo beve il caffè. «Quale signora?»

«Quella che aveva il negozio di tessuti. Sua sorella era...» Adele si ferma. Non può dire il nome. Non lo ha mai detto ad alta voce con suo marito. «Era quella donna che è successo qualcosa.»

«Ah. Sì.» Vincenzo volta pagina. «Dicono che il marito aveva debiti. Che sia scappato a Roma.»

Questo è quello che dicono. Non è quello che è successo, ma è quello che dicono. E ormai Adele sa che le due cose sono la stessa cosa.

Passa un anno. Passa un altro. Nel 1965, nasce il secondo figlio. Nel 1967, il terzo. La casa si riempie di grida, di pannolini, di cose da fare. Adele non ha più tempo di pensare. O almeno, questo è quello che racconta a se stessa.

Ma la notte, mentre allatta il bambino e guarda il buio dalla finestra della camera da letto, la vede. Vede Natalia seduta al tavolo della cucina di Adele, con gli occhi rossi e il caffè cattivo in mano. Vede la sua bocca che dice: «Allora siamo tutte sole.»

Nel 1968, Adele inizia a scrivere. Non un diario vero. Non subito. Inizia con ricette, appunti sulla casa, cose pratiche. Ma lentamente, senza accorgersene, inizia a mettere altri numeri accanto alle parole. Codici che solo lei può capire. 1 per il silenzio. 2 per la paura. 3 per il nome che non può dire.

Vincenzo non chiede. Non sa leggere quello che scrive. E Adele non gliene parla. Continuano a vivere nella stanza, nel letto, nella cucina, senza toccarsi se non per necessità. Senza guardarsi negli occhi se non per sbaglio.

Nel 1970, Adele ha trentasei anni. Guarda nello specchio e vede una donna che non riconosce. Non è invecchiata più di quanto dovrebbe. Ma c'è qualcosa negli occhi che non c'era prima. Una specie di assenza. Come se una parte di lei fosse rimasta lì, in quella cucina, il 4 novembre del 1963, quando ha scelto di mentire.

Scriva nel diario: «Non so più chi sono. Sono la moglie di Vincenzo, la madre dei miei figli, la figlia di mia madre. Ma Adele Russo è scomparsa. O forse non è mai esistita. Forse ero sempre un'attrice, e nessuno me lo aveva detto.»

Continua a scrivere ogni giorno. Piccoli frammenti, codificati, nascosti sotto il materasso. Non sa per chi sta scrivendo. Forse per nessuno. Forse solo per non sentire il silenzio così forte.

Ma mentre scrive, comincia a sperare. Una speranza piccola, malata, che cresce lentamente come un'erbaccia. La speranza che un giorno, qualcuno leggerà queste parole. Qualcuno che non avrà paura. Qualcuno che avrà il coraggio di fare quello che lei non ha avuto.

Qualcuno che avrà il coraggio di pronunciare il nome di Natalia ad alta voce.

VI

CAPITOLO

La donna che sapeva



La scala è ripida e puzza di umidità. Marco sale primo, una mano sulla ringhiera di ferro ossidato, l'altra che tiene il foglio con l'indirizzo. Giulia lo segue, contando i gradini senza volerlo. Diciotto. Diciannove. Al terzo piano la scala finisce. Una porta marrone, numero 12. Niente campanello. Marco bussa.

Aspettano. Giulia sente il battito nel petto, quella sensazione strana di stare per varcare una soglia da cui non si torna indietro. Non è come leggere un diario. È come stare per svegliare qualcuno che ha dormito per sessant'anni.

Una catena metallica scatta. La porta si apre di pochi centimetri.

«Chi siete?»

La voce è sottile, cauta. Maria Giordano, suppone Giulia. L'ha trovata attraverso il registro dell'anagrafe, poi un post su Facebook, una foto di una donna anziana in un orto. Facile, nel 2024. Nel 1963 era stata impossibile.

«Signora Giordano? Sono Giulia Parisi. Questa è Marco Ferraro. Vorremmo parlarle di una cosa del passato. Di qualcosa che ha visto nel 1963.»

La porta si chiude. Giulia sente il suono del catenaccio che viene tolto, poi rimesso.

«Non parlo di quelle cose,» dice la voce da dietro il legno.

«Signora, abbiamo il diario di Adele Russo. Sua contemporanea. Lei c'era quella notte. Sa cosa è successo.»

Il silenzio che segue è pesante. Giulia conta di nuovo, questa volta i secondi. Uno. Due. Tre. Sette. Dieci. Alla fine la porta si spalanca.

Maria Giordano è più piccola di quanto Giulia immaginasse. Ha novantaquattro anni sulla carta, ma ne dimostra cento. Capelli bianchi raccolti in uno chignon disastroso, le mani che tremano mentre stringe la porta come se volesse metterla tra loro.

«Venite dentro. Veloci.»

L'appartamento è un labirinto di cose. Panni stesi ovunque, piatti con avanzi, giornali accatastati sui davanzali. Ci sono odori sovrapposti: brodo di carne, candeggina, l'inconfondibile profumo di chi vive solo da troppo tempo. Maria li guida verso una cucina dove il sole filtra da una

finestra sporca. Ci sono tre sedie. Lei si siede pesantemente.

«Non potete dire che siete venuti da me. A nessuno. Vi capite?»

«Nessuno lo saprà,» dice Marco, ma Maria non lo guarda. Ha gli occhi fissi su Giulia.

«Come hai detto che ti chiami?»

«Giulia. Parisi. Sono la nipote di Adele Russo.»

Il colore che c'era ancora in viso a Maria scompare. Letteralmente. Come se qualcuno avesse tolto il filtro da una fotografia. Rimane grigia, le labbra ancora più pallide della pelle.

«Adele Russo ha una nipote.»

Non è una domanda.

Giulia estrae il diario dalla borsa. Lo posa sul tavolo tra loro. Maria non lo tocca. Lo guarda come se potesse esplodere.

«Ha scritto tutto,» dice Giulia. «Quello che ha visto. Quello che le hanno fatto fare. Quello che le hanno fatto promettere di non dire.»

Maria si alza. Cammina fino al lavandino, apre l'acqua, la chiude. Apre. Chiude. Le mani sotto il getto freddo tremano ancora di più.

«Natalia,» dice, e la parola esce come un grido soffocato. «Natalia Mancini. Aveva ventiquattro anni. Bella. Intelligente. Voleva andare a Milano. Diceva che a Napoli le donne non potevano fare niente. Che dovevano stare zitte e sposarsi.»

Torna al tavolo. Si siede. Rimane con le mani piegate, una dentro l'altra.

«Ero lì quella notte. Eravamo in due stanze accanto. Sentii le urla. Non... non subito. Prima sentii le urla di lui. Della rabbia. Poi il silenzio. Il peggiore silenzio che io abbia mai sentito. E poi lei che urlava, ma sempre più piano, fino a quando...»

Si ferma. Chiude gli occhi.

«Il questore venne a casa mia il giorno dopo. Mi disse che se avevo visto qualcosa, dovevo dimenticare. Disse che Natalia era una ragazza di strada. Che non valeva la pena rovinare una famiglia. Una famiglia importante. Disse che se avessi parlato, avrebbero trovato il modo di farmi accusare di complicità. Che avrebbero messo a rischio mio marito, i miei figli. Che nessuno mi avrebbe creduta, comunque.»

Apre gli occhi. Guarda Giulia direttamente.

«Sei sicura che vuoi sentire il resto? Sei sicura che è quello che vuoi?»

Giulia annuisce. Non riesce a parlare.

«Allora prima devo sapere,» continua Maria. «Se io ti racconto tutto, tu mi prometti che il mio nome non comparirà da nessuna parte? Che dirà solo che c'era una testimone, una donna rimasta anonima?»

«Lo prometto,» dice Giulia.

Maria prende il diario. Lo apre a caso. Legge una riga, poi un'altra. Inizia a piangere senza fare rumore, le spalle che si scrollano leggermente.

«Adele è stata brava a scrivere in cifra,» dice. «Era intelligente, anche lei. Come Natalia.»

Poi inizia a raccontare.

. . .

Maria tiene il diario fra le mani come se fosse esplosivo. Le pagine sono sottili, ingiallite. I numeri si intrecciano alle parole in uno schema che ha il ritmo di una preghiera cifrata.

«Quella notte io e Natalia eravamo insieme,» dice. «Stavamo nella sua stanza, quella al secondo piano della Trincea. Non era un albergo vero, sai. Era una pensione dove andavano le ragazze che non avevano soldi per stare altrove. Le ragazze che le famiglie non volevano più vedere.»

Fa una pausa. Guarda verso la finestra come se potesse vedere attraverso sessant'anni.

«Natalia aveva diciotto anni quando l'ho conosciuta. Io ne avevo diciassette. Era bella, capelli neri, e aveva questo modo di ridere che ti faceva sentire viva anche se stavi morendo di fame. Aveva lasciato casa perché suo padre voleva darla in sposa a un uomo che aveva già due mogli. Lei ha detto no. Semplicemente no. Sai quanto coraggio ci voleva?»

Giulia scuote la testa lentamente.

«Quella notte eravamo sedute sul letto. Natalia aveva i soldi per prendere un treno per Roma. Aveva una zia che le avrebbe dato lavoro. Doveva partire il giorno dopo. Stavamo parlando di come sarebbe stata Roma, di come avrebbe cambiato i vestiti, di come nessuno le avrebbe detto cosa fare. Stavamo facendo progetti. Progetti stupidi di ragazze povere che pensavano di poter cambiare il mondo.»

Maria chiude gli occhi.

«Poi sentimmo i passi. Pesanti. Veloci. Qualcuno che saliva le scale. Natalia impallidì subito. Disse che era Pasquale. Che l'aveva seguito. Aveva sempre detto che non poteva lasciarla, che era sua, che l'avrebbe ammazzata piuttosto che vederla con un altro uomo. Ma Natalia non era mai stata con lui. Non veramente. Si erano baciati una volta, al buio. E lui aveva deciso che questo bastava a renderla sua proprietà.»

La voce di Maria diventa più bassa, più veloce.

«Bussò alla porta. Non chiese il permesso. Bussò e la sfondò. Aveva bevuto, si vedeva. Gli occhi rossi, il fiato che puzzava di vino e rabbia. Guardò Natalia e disse: "Dove pensi di andare?" Natalia si alzò dal letto. Disse che se ne andava, che non era più affar suo, che lui non aveva diritto di...»

Maria si interrompe. Prende fiato.

«Non le lasciò finire. La colpì al volto con il dorso della mano. Non una volta. Più volte. Io gridai. Le dissi di smettere, dissi che avrei chiamato qualcuno. E lui mi guardò e disse: "Tu stai zitta, o la prossima volta è per te." Aveva un coltello. Lo tirava fuori dal tasca dei pantaloni e lo rimetteva dentro, come se stesse giocando. Come se questo potesse farmi paura più di quello che stava facendo a lei.»

Alza la mano e la posa sulla propria guancia, come se potesse ancora sentire il colpo.

«Natalia cercò di scappare. Corse verso la finestra. Io la stavo aiutando, cercavo di aprirla. Ma lui l'afferrò per i capelli. La tirò indietro con tanta forza che lei urlò, urlò davvero, e lui continuava a colpirla, alla testa, alle spalle, alle braccia. Lei cercava di proteggersi il volto. Diceva "Per favore, per favore, basta." Ma lui non smetteva. Diceva che era una puttana, che non poteva lasciarlo, che era sua, che era tutta sua.»

Maria respira affannosamente. Le sue mani tremano.

«Io cercai di raggiungerlo, di tirarlo via da lei. E allora mi afferrò per il polso con una mano e con l'altra mi mostrò il coltello. Disse: "Se tocchi ancora mio padre, ti ammazzo tutte e due." Suo padre. Non so se lo sapevi. Pasquale aveva un padre. Un padre che era importante. Un padre che il questore conosceva.»

Pausa lunga. Troppo lunga.

«Quando tutto finì, Natalia era sul pavimento. Non si muoveva più. Non urlava più. Pasquale la guardò e disse che era colpa sua, che l'aveva costretto a farlo, che era una puttana che non capiva il rispetto. Poi se ne andò. Scese le scale come se niente fosse.»

Maria apre gli occhi. Guardano direttamente quelli di Giulia, e in quel sguardo c'è tutto il peso di sessant'anni di silenzio.

«La polizia arrivò venti minuti dopo. Io avevo urlato dalla finestra. Avevo urlato fino a quando qualcuno non mi sentì. Ma quando il questore arrivò nella stanza, guardò il corpo di Natalia e poi guardò me. E disse: "Che cosa è successo?" Io cominciai a raccontare. A raccontare tutto. E lui mi interruppe. Mi disse che non potevo provare niente, che ero una testimone inaffidabile, che Natalia era una ragazza di cattiva reputazione e che nessuno avrebbe creduto a una ragazza povera contro la parola di un uomo della famiglia Torrisi.»

Posa il diario sul tavolo fra loro, come se fosse una bomba disinnescata.

«Mi disse di dimenticare. Di tornare a casa mia. Di non parlarne con nessuno. Disse che se avessi aperto bocca, avrebbero trovato il modo di farmi accusare di complicità nell'omicidio. Che Adele, che era lì con me, avrebbe avuto ancora più problemi. E io, stupida come ero, ho obbedito. Abbiamo obbedito tutte e due.»

. . .

Escono dalla casa di Maria con il sole che già tramonta dietro i palazzi del Vomero. Giulia cammina veloce, le braccia strette contro il corpo come se avesse freddo, anche se l'aria è ancora calda, umida di serata napoletana. Marco la segue mantenendo il passo, senza provare a toccarla. Sa quando non bisogna.

In Via Salvator Rosa il traffico scorre lento, pigro. Un autobus passa accanto a loro con un rumore di freni stanco. Giulia incrocia lo sguardo di una donna alla finestra del primo piano—una signora anziana che la fissa come se sapesse qualcosa—e distoglie lo sguardo subito.

«Dov'è il parcheggio?» chiede. La voce le esce secca, controllata male.

«A destra, dopo la piazza,» risponde Marco.

Non parlano mentre camminano. Giulia mastica il silenzio, lo sente pesante in bocca come carta masticata. Una donna è stata uccisa qui. In questa strada. Sessant'anni fa ma è come se fosse ieri, adesso. Come se il tempo non avesse fatto niente, come se Natalia Mancini fosse ancora stesa sul pavimento di quella pensione grigia che non esiste più, che è diventata un parcheggio, cemento e righe bianche.

Arrivano all'auto. Marco apre il lato passeggero. Giulia si siede ma non chiude la portiera. Rimane con i piedi ancora fuori, lo sguardo fisso su Via Salvator Rosa che si allunga verso il basso, verso la città.

«Pasquale Torrisi,» dice. Non è una domanda. «È vivo?»

Marco entra anche lui, siede al volante senza avviare il motore.

«Non lo so. Dovrei controllare. Se è nato nel '48, '49, avrebbe settantacinque, settantasei anni adesso. Ma non è detto che sia ancora a Napoli.»

«Controllalo.»

Lui estrae il telefono, digita veloce. I secondi passano. Giulia guarda una madre che attraversa la strada con un bambino per mano. Il bambino raccoglie qualcosa da terra—una moneta forse, o una carta. La madre lo tira via senza guardare.

«Ci sono tre Pasquale Torrisi nella provincia di Napoli,» dice Marco senza alzare gli occhi dallo schermo. «Uno è del '51, uno del '68, uno del '72. Nessuno corrisponde esattamente al periodo che cerchiamo, ma—» alza lo sguardo «—il più anziano potrebbe essere lui. Potrebbe aver falsificato i documenti. Succedeva.»

Giulia finalmente chiude la portiera. Si gira verso di lui.

«Dove vive?»

«Decumani. Quartiere San Gregorio Armeno.»

Lei annuisce lentamente. Il centro antico. Dove le mura sono spesse e le strade strette e i segreti hanno radici profonde come i tombini. Naturalmente vive lì. Naturalmente si è costruito una vita nel cuore della città, protetto da generazioni di silenzio.

«Andiamo,» dice Giulia.

«Adesso? Sono quasi le sette.»

«Sì, adesso.»

Marco guarda il traffico, il sole che scende dietro il Vesuvio in una macchia di arancio sporco. Accende il motore.

Mentre guidano, Giulia tiene il diario di Adele fra le mani. Non lo apre. Lo tiene solo, come se potesse assorbire qualcosa dalla carta, dalle parole in cifra, dalle lacrime di Maria che aveva versato leggendolo ad alta voce. Una donna è stata uccisa. Una donna aveva ventiquattro anni, aveva un nome, probabilmente aveva sogni, probabilmente aveva paura, e qualcuno l'ha ammazzata in una stanza buia mentre la polizia lasciava che succedesse.

E per sessant'anni nessuno ha detto niente.

Giulia sente la rabbia salire dal petto come bile. Non è l'emozione vaga dei social, non è la frustrazione di un video che non funziona. Questa è rabbia vera, solida, che ha peso. Questa è la rabbia di una donna che scopre che un'altra donna è stata cancellata, e che il sistema stesso che avrebbe dovuto proteggerla l'ha tradita e poi le ha coperto il cadavere con il silenzio.

Estrae il telefono dalla borsa. Apre la nota delle ricerche che ha iniziato settimane fa quando ancora era solo curiosità, un mistero di famiglia. Aggiunge una riga: *Pasquale Torrisi—ricerca genealogica, verificare documenti, contatti possibili.*

«Marco,» dice. «Domani mattina voglio i fascicoli della Questura del '63. Voglio i rapporti, i nomi, gli indirizzi. Voglio sapere chi era il questore. Voglio sapere se c'è un rapporto ufficiale sul caso Mancini.»

Marco non risponde subito. Manovra l'auto nella via principale, verso il centro.

«I fascicoli potrebbero essere stati archiviati, potrebbero essere stati distrutti,» dice finalmente.

«Allora li troverò in un altro modo.»

Lui le guarda di sfuggita. Vede qualcosa nel suo profilo che non aveva visto prima. Non è più l'influencer in crisi, la ragazza che giocava con i filtri cercando di capire chi era. È qualcuno che ha deciso di smettere di giocare.

«D'accordo,» dice Marco. «Domani mattina, prima cosa. Conosco qualcuno all'archivio.»

Giulia guarda la città che passa dietro il finestrino, Napoli che si accende con i suoi neon sporchi e le sue luci gialle. Da qualche parte laggiù, fra le strade strette e i balconi affollati, c'è un uomo che forse sa ancora dov'è il corpo di Natalia Mancini. Un uomo che ha lasciato che una donna gridi e poi ha camminato giù per le scale come se niente fosse.

«Pasquale Torrisi,» sussurra. «Ti troverò.»

VII

CAPITOLO

L'uomo che ha ucciso



Marco accende il microfiche. Il rumore della macchina è quello di sempre: un ronzio sordo, metallico, che riporta indietro di trent'anni. La biblioteca è quasi vuota a quell'ora del pomeriggio. Solo un vecchio con gli occhiali spessi sfoglia giornali del dopoguerra, cercando chissà quale verità perduta.

Ha iniziato alle nove di mattina. Otto ore fra i giornali storici della Biblioteca Nazionale, le pagine ingiallite del 1963, i microfilm che si susseguono come fantasmi. Ha trovato la notizia al quinto rotolo: *Giovane donna trovata morta a Via Salvator Rosa. Indagini in corso.*

Tre righe. Nient'altro. Nel giorno dopo, nulla. Nel giorno dopo ancora, nulla. Come se Natalia Mancini fosse scomparsa due volte: una dal corpo, una dalla memoria collettiva.

Ma il vero lavoro inizia quando Marco smette di cercare il nome di Natalia e comincia a cercare gli altri. Ha una lista che Lisi gli ha fornito per telefono questa mattina: nomi di uomini della zona, frequentatori della pensione La Trincea, persone che avevano contatti con le famiglie importanti. Ha scritto tutto su un quaderno, le lettere strette dalla fretta.

Pasquale Torrisi. Nato nel 1939. Figlio di Salvatore Torrisi.

Marco si ferma. Legge ancora una volta il nome del padre, come se potesse cambiare se lo osserva più a lungo.

Salvatore Torrisi. Non è un nome a caso. Non in questa città. Non nel 1963. Marco conosce quel nome perché suo padre glielo ha sussurrato una volta, anni fa, durante una cena. Una confidenza che non avrebbe dovuto fare, un'informazione che apparteneva a pratiche chiuse, a indagini che non erano mai andate da nessuna parte.

Salvatore Torrisi era quello che si chiamava un uomo di rispetto. Un imprenditore. Un benefattore della comunità. E un criminale che il questore non poteva toccare perché gli ordini venivano da più su, da magistrati che avevano debiti, da politici che avevano promesse da mantenere.

Marco si alza, cammina verso il catalogo. Le mani gli sudano leggermente. Estrae una serie di giornali del 1963, agosto, settembre, ottobre. Sfoglia le pagine di cronaca locale con attenzione. Trova altre tre notizie che lo interessano: un'indagine su un traffico di merci contraffatte che

coinvolge un imprenditore della zona (nessun nome), un arresto di un giovane uomo per violenza privata che viene rapidamente scarcerato per mancanza di prove, una rissa in una taverna che finisce con due uomini feriti e nessuna denuncia.

I pezzi non combaciano ancora, ma Marco sa riconoscere lo schema. È lo stesso schema che suo padre gli ha spiegato una volta, bevendo whisky a tarda notte: il potere che lavora sotto il livello della visibilità, le decisioni che non vengono prese ufficialmente, il silenzio che viene imposto non con la violenza ma con la promessa che tutto continuerà a funzionare come prima se nessuno parla.

Torna al microfiche. Questa volta cerca Pasquale Torrisi. Lo trova in un articolo del 1965: un giovane imprenditore che inaugura una piccola agenzia immobiliare nel rione Vomero. La foto è sfocata, ma il viso è riconoscibile. Ventiseienne anni. Sorriso sicuro, mano posata sulla spalla di un uomo più anziano che Marco riconosce: il sindaco dell'epoca.

L'anno dopo, 1966: Pasquale Torrisi sposa Rosalba Caracciolo, figlia di una famiglia di avvocati e proprietari terrieri. La cerimonia è fotografata dal giornale. Chiesa gremita. Regalo del questore in persona. Una foto ricevimento con il prefetto che sorride.

Marco continua. 1968: Pasquale Torrisi fonda un'impresa di costruzioni. 1970: vince un appalto pubblico importante. 1975: la sua azienda è fra le dieci più importanti della provincia.

Tutto legale. Tutto documentato. Tutto pulito.

Marco chiude il microfiche e appoggia la testa sulle mani. Rimane così per un minuto, forse due. Il vecchio con gli occhiali spessi continua a sfogliare i suoi giornali, ignaro.

Conosce la risposta, naturalmente. Non ha bisogno di cercarla più. Sa cosa è successo: Pasquale è stato messo via per un po', forse inviato in famiglia lontano da Napoli, poi riportato una volta che la cosa si era raffreddata. Ha sposato bene, ha costruito una copertura solida, ha comprato il silenzio di chi poteva essere pericoloso. E il questore di allora ha fatto quello che i questori di allora facevano quando la famiglia dell'assassino aveva soldi e connessioni: ha archiviato il fascicolo.

Marco esce dalla biblioteca. Il sole del pomeriggio lo acceca per un secondo. Estrae il telefono. Chiama Giulia.

«Ho trovato Pasquale,» dice prima ancora che lei finisca di dire ciao. «E ho trovato qualcosa di peggio.»

. . .

La redazione ha quell'odore di carta stampata e caffè bruciato che non cambia mai, nemmeno quando i giornali si trasferiscono da una sede all'altra. Giulia lo sa perché ci è stata almeno tre volte per fare servizi—quando ancora faceva servizi veri, quando ancora credeva che la comunicazione dovesse andare da qualche parte oltre ai like.

Marco la guida fra le scrivanie, fra i fascicoli sparsi e i monitor accesi su pagine web di cronaca nera. La redattrice di cui ha parlato al telefono è Vittoria Ressa. Cinquanta anni, capelli corvini con qualche filo grigio che non nasconde, occhiali spessi che tiene sempre al collo. Quando li vede, si alza dalla sedia con un sorriso che sembra genuino.

«Marco, non ti vedevo da mesi,» dice. Poi guarda Giulia. «E questa è?»

«Giulia Parisi. Giulia, Vittoria Ressa.»

Vittoria stringe la mano a Giulia con forza. Ha le unghie corte, pratiche, da chi scrive molto. «Parisi? Il cognome mi dice qualcosa. Tua madre?»

«Mio padre è Tommaso Parisi.»

«Ah, sì. Il commerciante di Vomero. Lo conosco di vista.» Vittoria le indica una sedia. «Sedete. Marco mi ha detto che avete una storia. Una storia vera, non una di quelle cose che gira su TikTok.»

Lo dice senza malizia, ma Giulia sente il pizzico. Non risponde. Aspetta che Marco parli.

«È un cold case,» comincia Marco. «Dal 1963. Una donna uccisa. Mai denunciato. Abbiamo prove documentali, testimonianze, e ora abbiamo una confessione scritta del testimone principale.»

Vittoria accende il computer. Ha le mani che tremano leggermente. O forse è solo l'illuminazione della redazione che crea ombra.

«1963,» ripete. «Sessant'anni fa. Che tipo di prove?»

Giulia estrae la cartella dal suo zaino. Non la cartella originale—quella la tiene in un'altra borsa, in un cassetto, protetta. Questa è una copia. Fotocopie del diario di Adele, trascrizioni, note, cronologia. Ha lavorato con Marco per quattro giorni di fila, ordinando tutto in modo che fosse coerente, verificabile.

Vittoria legge senza fretta. La sua espressione non cambia. Giulia la osserva mentre sfoglia: niente sorpresa, niente shock. Solo una concentrazione professionale, come se stesse già conoscendo la storia da molto tempo.

Quando finisce, Vittoria si toglie gli occhiali e se li ripone al collo.

«La vittima è Natalia Mancini,» dice. Non è una domanda.

«Sì,» risponde Marco.

«E l'assassino, secondo la vostra ricostruzione, è Pasquale Torrisi.»

Di nuovo, non è una domanda. Vittoria sa già. Giulia sente il respiro che le si ferma per un secondo.

«Lo sai,» dice Giulia.

Vittoria si alza. Cammina verso la finestra della redazione, quella che dà su Via Toledo. Rimane lì, le spalle leggermente tese.

«Mio padre è morto undici anni fa,» dice Vittoria. «Cancro. Aveva novantaquattro anni. Era un uomo rispettato, aveva costruito una carriera, una famiglia, un'eredità. Sua moglie—mia madre—è ancora viva. Ha novanta anni. Mio fratello gestisce l'azienda di famiglia. Mia sorella ha tre figli che

non sanno niente di questo.»

«Natalia Mancini aveva ventiquattro anni,» dice Giulia. La voce le esce più forte del previsto. Vittoria si gira. I suoi occhi sono scuri, intelligenti, privi di pietà.

«Lo so benissimo quanti anni aveva. E so anche che era una donna che faceva certe scelte. Non sto dicendo che meritasse di morire. Sto dicendo che il passato è il passato. Sto dicendo che ci sono persone vive adesso, persone che non hanno fatto niente, che pagheranno il prezzo di una verità che non cambierà niente.»

«Cambierà tutto,» dice Marco. «Cambierà il modo in cui la gente capisce Napoli, capisce come funzionavano le cose, capisce il silenzio—»

«Il silenzio è quello che tiene insieme le famiglie,» interrompe Vittoria. «Il silenzio è quello che ha permesso a mio padre di diventare qualcuno. Sì, forse ha fatto una cosa terribile quando era giovane, quando era disperato, quando era un uomo diverso. Ma ha pagato per questo suo intero resto della vita, sapendo quello che aveva fatto.»

«Non ha pagato un giorno in galera,» dice Giulia.

«No. Perché è stato intelligente e perché aveva i soldi giusti e le connessioni giuste. E sai una cosa? Se denunci tutto adesso, se pubblichi questa storia, non lo punisci lui. Lo punisci me, punisci mia madre che è una vecchia donna fragile, punisci i miei nipoti. Lui è morto. È al di là di qualsiasi giustizia umana.»

Vittoria ritorna alla scrivania. Appoggia le mani sul tavolo, i palmi verso il basso.

«Io vi consiglio di lasciar perdere,» dice. «E se non mi ascoltate, vi consiglio di essere molto, molto sicuri delle vostre prove. Perché la famiglia Torrisi ha ancora molti amici in questa città.»

. . .

Vittoria rimane al telefono anche dopo che Tommaso ha riattaccato. L'apparecchio le pesa contro l'orecchio. Guarda attraverso la parete di vetro della sua redazione: tre giornalisti alle scrivanie, uno che beve caffè freddo, un altro che digita frenetico. Nessuno la guarda. Nessuno sa che sta succedendo qualcosa.

Appoggia il ricevitore sulla base. Prende il bicchiere d'acqua dalla scrivania, lo solleva fino alle labbra, non beve. Lo riposa.

La voce di suo fratello le risuona ancora in testa. *Fermala.* Tre sillabe pronunciate con il tono di chi non è abituato a non essere obbedito. Suo fratello, che gestisce i patrimoni immobiliari, che siede nei consigli di amministrazione, che conosce prefetti e questori come se fossero parenti. *Fermala prima che faccia danni.*

Vittoria si alza. Cammina fino alla finestra dell'ufficio. Da qui vede il lungomare, le navi nel porto, la forma grigia del Vesuvio. Napoli che continua, indifferente. Napoli che ha visto peggio di questo, che ha sempre saputo come gestire le cose sporche.

Il suo telefono vibra. Un messaggio di Lisi, la vecchia professoressa che aveva insegnato a scuola. *Vittoria, dobbiamo parlare. Adele mi ha chiesto di dirti che è importante.* Cancella il messaggio senza rispondere.

Si siede di nuovo. Accende il computer. Digita il nome di Giulia Parisi nel motore di ricerca. Le foto spuntano subito: selfie con filtri, video di lei che parla di skincare, una serie di stories da un viaggio a Positano. Sorrisi costanti. Capelli perfetti. Migliaia di persone che seguono ogni sua mossa.

Vittoria clicca su uno dei video. Giulia parla di "autenticità," di come le piattaforme digitali le avevano fatto perdere se stessa. La sua voce è calda, persuasiva. Ha imparato il mestiere di farsi ascoltare. Di farsi credere.

È proprio questo il problema.

Vittoria chiude il browser. Apre la mail. Digita il numero del direttore della testata dove Marco Ferraro lavora. Lo conosce da anni. Loro si frequentavano ai seminari di giornalismo, ai convegni. Ha il suo indirizzo email da da qualche parte.

Scrive: *Caro Antonello, volevo segnalarti che uno dei tuoi giornalisti sta lavorando a una storia su fatti del 1963 senza alcuna verifica seria delle fonti. Mi preoccupa che la testata possa finire in una situazione legale difficile. Potremmo pranzare? Domani?*

Legge due volte. Cancella "potremmo pranzare," sostituisce con "mi piacerebbe discuterne con te." Più formale. Meno personale. Meno come se stesse cercando di manipolare. Anche se lo sta facendo.

Invia.

Poi apre un'altra finestra. Cerca l'archivio della testata. Trova gli articoli di Marco degli ultimi due anni. Uno su una pentita mafiosa che aveva dato informazioni false. Un altro su un investimento pubblico che era risultato una frode. Articoli che aveva costruito su testimonianze, non su documenti. Marco era bravo, sì, ma era bravo a raccontare storie. Non sempre a verificarle.

Vittoria inizia a scrivere il secondo messaggio, questa volta a un collega che lavora alla sezione cronaca nera. *Ho sentito dire che Ferraro sta lavorando a un caso dei sessanta senza fonti concrete. Dovremmo fare attenzione a non amplificare voci non verificate. Soprattutto se ci sono famiglie coinvolte.*

Clicca invio.

La porta del suo ufficio si apre. Una praticante, ventitré anni, capelli rossi, entra con una cartella.

«Vittoria, il pezzo sulla riqualificazione portuale—»

«Lascialo sulla scrivania,» dice Vittoria senza guardarla.

La praticante esce. Vittoria rimane con gli occhi fissi sul monitor. Sullo schermo il cursore lampeggia, come un cuore che batte troppo velocemente.

Suo padre aveva sempre detto che la verità era una cosa pericolosa. Che la gente non voleva la verità, voleva la pace. E che la pace, a volte, richiedeva di mentire. Non di dire falsità esplicite, solo di non dire certe cose. Di non cercare certe risposte. Di permettere al silenzio di fare il suo lavoro.

Vittoria aveva sempre pensato che suo padre fosse cinico. Che i tempi fossero cambiati. Che lei, come giornalista, avesse un'etica diversa.

Ma adesso, mentre guarda i nomi sullo schermo—Giulia, Marco, Lisi—sa che suo padre aveva ragione. La pace conta più della verità. E la famiglia conta più di tutto.

Appoggia la testa contro lo schienale della sedia. Domani il direttore risponderà. Marco inizierà a sentire pressione. E Giulia, quella ragazza che parla di autenticità nei suoi video, scoprirà che il mondo reale non funziona come i social media. Che non tutti applaudono quando gridi la verità. Che a volte, la gente applaude il silenzio.

Vittoria spegne il computer.

VIII

CAPITOLO

Il muro del silenzio



Vittoria entra in redazione alle sei di mattina, quando le luci sono ancora spente e il caffè della macchinetta puzza di bruciato dalla sera prima. Il suo articolo è già in pagina, sistemato nella posizione migliore: primo piano, sotto la piega. Ha passato la notte a riscriverlo, a limare ogni parola, a assicurarsi che fosse tutto vero senza essere mai esplicitamente una bugia.

Si siede alla scrivania. Sul monitor il pezzo le guarda indietro. Ha scelto il titolo con cura: "Il diario della discordia. Quando la ricerca del passato diventa spettacolo."

Legge una volta ancora.

Il primo paragrafo introduce il tema con delicatezza: negli ultimi mesi, una giovane influencer napoletana ha attirato l'attenzione dei media con il racconto di una scoperta straordinaria—un diario cifrato della nonna che conterrebbe le tracce di un crimine mai denunciato. Una storia affascinante, certo. Ma quanto affidabile?

Nel secondo paragrafo pone la domanda chiave senza accusare direttamente: gli esperti di crittografia sono stati consultati? Sono state verificate l'autenticità del documento e la cronologia degli eventi descritti? O stiamo assistendo a un'operazione di costruzione narrativa pensata per trasformare una figura in declino sui social media in un personaggio pubblico di rilevanza storica?

Vittoria sorride leggendo questa parte. Non ha detto che il diario è falso. Ha solo detto che non è stato verificato. Il lettore intelligente capirà. Il lettore meno intelligente penserà che il diario sia falso. E il danno sarà fatto comunque.

Il terzo paragrafo parla di Adele Russo. Vittoria lo ha scritto con particolare attenzione: la memoria umana è fragile, specialmente negli ultimi anni della vita. Gli anziani confondono i dettagli, mescolano gli eventi, costruiscono narrative che hanno più senso emotivo che storico. Non è colpa loro. È il modo in cui funziona il cervello invecchiato. Ma è un fatto che deve essere considerato quando si costruisce un'accusa di omicidio su testimonianze non verificate.

Nel quarto paragrafo entra in medias res il giornalista. Marco Ferraro, figlio di un magistrato noto, sta utilizzando i mezzi di una testata rispettabile per supportare una narrativa che non ha fondamento documentale. Perché? Per il suo interesse personale nel risolvere i cold case napoletani? Per la ricerca di una storia che lo renda rilevante nella città?

Non l'ha nemmeno menzionato per nome nella prima stesura. Ha solo scritto "un giornalista della stessa redazione." Il direttore aveva insistito per aggiungere il nome. Vittoria aveva resistito. Aveva vinto il direttore, ma aveva inserito comunque una frase di salvaguardia: "Non vogliamo implicare che il giornalista in questione agisca in malafede. Probabilmente crede sinceramente nella storia. Ma la sincerità non è garanzia di verità."

È perfetto. Perché protegge lei dal rischio di diffamazione, mentre comunque distrugge Marco.

Il quinto paragrafo è il colpo finale. Vittoria ha contattato due esperti di storia locale, entrambi anodini, entrambi rispettabili. Entrambi hanno detto, nei termini più cauti possibili, che il periodo storico in questione non dispone di documentazione che supporti le accuse citate. Che gli omicidi durante gli anni sessanta a Napoli erano generalmente registrati, anche quando non venivano perseguiti. Che un femminicidio completamente non documentato sarebbe straordinariamente raro.

Non è vero. Ma è abbastanza vero da sembrare credibile a chi non conosce i dettagli dell'epoca.

Vittoria si appoggia sulla sedia. Fuori dalla redazione, la città inizia a svegliarsi. Le prime auto passano in via. I vigili urbani mettono i coni per i lavori in strada. Un'altra giornata a Napoli inizia.

Suo padre aveva detto una volta che la miglior difesa era sempre l'offesa. Non diretta, non grezza. Ma elegante. Intelligente. Un'offesa che faceva sembrare il difensore come il ragionevole, e l'attaccante come l'ingenuo.

Vittoria ha fatto esattamente questo. Non ha detto che Giulia mente. Ha solo detto che Giulia non ha prove. E nel momento in cui la gente smette di credere che tu abbia prove, smette di credere a te.

Il direttore arriverà tra quaranta minuti. Leggerà il pezzo. Lo apprezzerà. Dirà che è giornalismo rigoroso. Che è giusto porre domande difficili. Che è quello che fanno i veri giornalisti: verificano, scavano, non accettano narrative costruite.

E il danno sarà completo.

Vittoria chiude il browser e apre il telefono. Ha quattro messaggi di persone che hanno già letto l'articolo in anteprima. Due da colleghi che la elogiano. Uno da Pasquale Torrisi che dice semplicemente: "Bene." E uno da un numero privato che scrive: "Hai fatto la scelta giusta."

Non risponde a nessuno. Apre invece la chat con Lisi, la professoressa. Ha un messaggio non letto da ieri sera. Vittoria lo legge per la prima volta adesso.

"So che sai cosa sta per accadere. E so perché lo stai facendo. Spero che valga la pena di perdere la tua anima per proteggere il tuo cognome."

Vittoria cancella il messaggio. Poi cancella l'intera conversazione. Poi svuota il cestino.

Alle sei e quarantacinque il primo lettore commenta l'articolo online. Poi il secondo. Poi il terzo. Le parole si diffondono come un virus: inaffidabile, ingannevole, cercatrice di attenzione.

La ricerca di Giulia non è ancora finita. Ma il suo credito, quello sì, è già morto.

La notifica arriva alle 23:47. Marco le manda il link senza commento, solo l'URL e tre punti sospensivi. Giulia apre il browser dal letto, ancora in piedi, ancora vestita. L'articolo di Vittoria occupa mezza pagina di Cronaca Napoletana.

"Dubbi sulla ricerca della Parisi: tra memoria familiare e costruzione narrativa."

Legge il titolo tre volte. Poi inizia a scorrere.

Vittoria non la nomina direttamente fino al terzo paragrafo. Prima costruisce il contesto: la difficoltà di verificare fonti storiche, il rischio di confondere ricordi familiari con fatti, la responsabilità del giornalismo serio nel non amplificare narrative non documentate. Tutto ragionevole. Tutto corretto.

Poi arriva il colpo.

"La ricercatrice Parisi, nota per la sua attività di content creator sui social media, si basa su un diario cifrato la cui autenticità non è ancora stata sottoposta a perizia. La sua principale fonte è una testimone anziana che non ha mai denunciato i fatti alle autorità, nemmeno dopo sessant'anni. Una scelta che solleva interrogativi sulla natura di questa 'verità' che viene oggi riproposta al pubblico. È legittimo chiedersi: stiamo cercando giustizia storica, o stiamo costruendo una narrazione che funziona bene sui social media?"

Giulia posa il telefono. Si alza dal letto. Cammina fino alla finestra. Napoli dorme sottostante, le luci sparse come stelle cadute male. Torna al telefono. Legge il paragrafo di nuovo.

"Content creator." Vittoria lo ha scritto come un insulto. Come se registrare video significasse essere incapace di cercare la verità. Come se avere follower fosse la prova di essere mossi da vanità, non da ricerca.

È una bugia. Non è una falsità esplicita—è peggio. È una verità parziale. Giulia ha cercato attenzione attraverso i video. Anche questo è vero. E adesso che Vittoria l'ha detto in pubblico, il dubbio entra come uno spiffero sotto la porta.

Chiama Marco. Lui risponde al secondo squillo, come se stesse aspettando.

«Hai letto?»

«Tutto. È sporco, ma è efficace,» dice Marco. La sua voce suona spenta. «Ha seminato dubbio senza dire nulla di concreto. Nessun'accusa diretta. Solo domande.»

«Domande di merda,» dice Giulia.

«Sì.»

Silenzio. Dall'altra parte della linea Giulia sente il rumore di una tastiera. Marco sta cercando qualcosa.

«Ho contattato tre periti in documenti antichi,» continua lui. «Possiamo far analizzare il diario. Certificarne l'autenticità. Non sarà veloce, ma—»

«Marco.» Giulia interrompe. «Sei sicuro che tu voglia continuare?»

«Cosa?»

«L'articolo di Vittoria. Ha ragione su una cosa: siamo nella posizione di costruire una narrazione. E se il diario fosse un falso? Se Maria Rossi stesse inventando? Se io stessi solo cercando il modo di restare rilevante online attraverso il dramma della mia famiglia?»

Dall'altra parte Marco non risponde subito.

«Giulia—»

«No, ascolta. Io ho passato tre anni a fare video su quello che indossavo, quello che mangiavo, come mi truccavo. Tre anni a inseguire numeri. E adesso improvvisamente scopro che mia nonna ha un segreto e penso di essere una giornalista investigativa? Penso di poter fare giustizia? Sono ridicola.»

«Non sei ridicola.»

«Sì, lo sono. E Vittoria lo sa. Tutti lo sanno. Ho mille follower che mi amano quando sono bella e quando sorrido. Cosa pensi che facciano quando scopriranno che la mia ricerca è costruita?»

Marco tossisce.

«Ascolta. Vittoria ha scritto quello che ha scritto perché ha paura. La gente non scrive articoli così a meno che non abbia paura di quello che stai scoprendo.»

«Oppure ha ragione,» dice Giulia.

Cammina in camera. Prende il diario di Adele dal comodino. L'oggetto è leggero. Fragile. Potrebbe essere falso. Potrebbe essere vero. Nel buio della sua stanza, non c'è modo di sapere quale sia la verità se non leggendo, e leggendo ha già perso l'oggettività.

«Domani vieni da me,» dice Marco. «Leggiamo insieme il diario. Passo dopo passo. Se è un falso, se è invenzione, lo vedremo. Ma non puoi decidere adesso, quando sei spaventata e stanca. Non quando Vittoria ha appena spento le luci.»

Giulia non risponde.

«Giulia?»

«Okay,» dice lei. «Domani.»

Chiude la chiamata. Rimane seduta sul bordo del letto, il diario in mano, leggendo la sua stessa incertezza nel buio.

. . .

Il telefono squilla mentre Giulia sta ancora a letto, lo schermo acceso sul pezzo di Vittoria che ricomincia da capo per la millesima volta. Elisabetta.

«Ho visto quello che ha scritto,» dice subito, senza preamboli. «Ho letto tutto.»

Giulia si alza, accende la luce. Fuori ancora buio, le sei di mattina.

«Professoressa, io—»

«Ascoltami. Questo articolo è la prova che siamo sulla strada giusta.»

Silenzio. Giulia aspetta che continui.

«Una donna non scrive quello che ha scritto Vittoria se non è spaventata. La gente non attacca così, non con questa precisione chirurgica, a meno che tu non stia minacciando qualcosa che loro hanno passato sessant'anni a proteggere.»

Elisabetta respira dal naso, staccato.

«Vieni nel mio ufficio. Adesso. Ho trovato roba.»

Quando Giulia arriva alla scuola, il sole sorge dietro il Vesuvio e il cielo diventa rosa. L'edificio è ancora vuoto, le aule buie come caverne. L'ufficio di Elisabetta è al terzo piano, una stanza piccola con i muri tappezzati di manifesti storici e una scrivania che scompare sotto pila di fogli.

Elisabetta ha sessantotto anni. Capelli bianchi raccolti in uno chignon, occhiali appesi al collo con una catenella. La guarda come se Giulia fosse uno studente che finalmente ha capito la lezione.

«Qui,» dice, indicando la scrivania. «Certificato di morte di Natalia Mancini, ventiquattro anni, deceduta il venti novembre 1963. Causa: trauma cranico severo. Luogo: Ostello La Trincea, Via Salvator Rosa.»

Giulia legge il documento. La carta è ingiallita, il timbro della Questura ancora leggibile.

«L'ho trovato negli archivi comunali. È un documento pubblico. Nessuno lo ha cercato. Nessuno ha cercato il suo nome.»

Elisabetta estrae un altro foglio. Rapporto medico dell'ospedale dei Pellegrini. Data: novembre 1963. Nome della paziente: N. Mancini. Note del medico: ferite compatibili con percosse multiple. Stato di coscienza: non risvegliatosi.

«Tre giorni di ricovero,» dice Elisabetta. «Poi la cartella finisce. Non c'è il decesso registrato qui. Deve essere stata trasferita. O è morta e la famiglia ha pagato per farla sparire dagli archivi dell'ospedale.»

Giulia tocca i documenti. Sono reali. Non sono il diario di una donna morta sessant'anni fa. Sono carta ufficiale, timbri, burocrazia che non mente.

«Mio Dio,» sussurra.

«Tua nonna era una ragazza di diciannove anni,» dice Elisabetta, sedendosi sulla sedia. «Lo sai cosa significa? Significa che ha visto qualcosa di così terribile che ha dovuto nascondere. Non per complicità. Per sopravvivenza. Vittoria lo sa. Pasquale Torrisi lo sa. E per questo stanno combattendo.»

Bussa alla porta. Tommaso entra senza aspettare risposta, un caffè in mano per Giulia, l'espressione di chi non ha dormito.

Guarda Elisabetta, poi sua figlia.

«La professoressa mi ha chiamato,» dice. «Mi ha detto che avevi bisogno.»

Giulia non sa cosa dire. Suo padre in quella stanza significa che ha scelto di stare dalla sua parte, pubblicamente, ufficialmente. Non è più una cosa privata. Non è più soltanto sua nonna e lei.

Tommaso le mette una mano sulla spalla, la bacia sulla testa come quando era piccola.

«Sono orgoglioso di te,» dice. «Adele sarebbe orgogliosa di te. So che non gliel'ho mai detto, ma mia madre aveva una forza che io non ho mai avuto. Quella forza di dire le cose che gli altri non riescono a dire. Tu ce l'hai. L'hai sempre avuta.»

Giulia sente la gola stringersi.

«Papà, il mio credito è finito. Vittoria ha vinto.»

«No,» dice Tommaso. «Vittoria ha paura. C'è differenza.» Guarda i documenti sulla scrivania. «Se quello che dice la professoressa è vero, se Adele ha davvero visto quello che ha visto, allora la domanda non è se tu riuscirai a dimostrarlo. La domanda è se riuscirai a vivere sapendo la verità e non facendola conoscere.»

Elisabetta annuisce.

Giulia guarda il certificato di morte. Un nome. Una data. Una fine ufficiale di una vita che nessuno ricordava.

«Quando è stato demolito l'ostello?» chiede.

«Novanta. Mi sono informata,» dice Elisabetta. «Ma il proprietario, quello del 1963, è ancora vivo. Vive a Posillipo. Novanta anni, ma vivo.»

Giulia prende il caffè. È ancora caldo. Sente il calore attraversare le dita.

«Domani vado da Marco,» dice. «Leggiamo il diario insieme. E poi andiamo a trovare quest'uomo.»

Tommaso la abbraccia. Non dice niente. Non ha bisogno.

I X

CAPITOLO

Voci delle donne



La voce della signora Torrisi arriva dalle scale, quella voce che non è mai stata insegnata a sussurrare. Adele la sente dal corridoio, mentre finge di spolverare i quadri nel salotto. Sua madre non c'è, è andata dal macellaio. Suo padre legge il giornale in camera. Lei ha il tempo.

«...non può rimanere qui, capisci? Non ora.»

È la signora Torrisi che parla con qualcuno nel vano scala. Non è il suo appartamento, è il palazzo dove vive anche la famiglia di Pasquale, due piani più sotto. Adele conosce quel tono di voce: è quello che usano le donne che hanno soldi quando parlano con la gente che non ne ha.

«Quanto tempo?» Una voce d'uomo. Adele non la riconosce.

«Fino a settembre. Forse ottobre. Dipende da come si muove il commissario.»

Adele smette di spolverare. Tiene la polvere in sospensione nell'aria.

«E i testimoni?»

«Sistemati. Uno è stato trasferito al carcere di Poggioreale—dicono sia per un suo debito, ma chiunque ha occhi sa che è un favore. L'altro ha ricevuto una visita notturna. Niente di violento, solo... una conversazione. Ha capito. Quelli come lui capiscono sempre.»

Adele abbassa il panno. Il suo cuore fa un rumore che sente dentro il petto, un battito irregolare che sembra impossibile che nessuno senta.

«E il carabiniere?»

«Già pagato. Dirà che le prove sono state smarrite durante il trasporto. Succede.»

Una risata secca. Non è una risata felice.

Adele scende le scale con il pretesto di andare in cucina. Passa accanto al vano scala senza guardare. Vede solo il lembo di una gonna nera, i tacchi di una donna che sa come stare in piedi. Passa anche un uomo in vestito grigio, con una cartella sotto il braccio. Potrebbe essere un notaio, un avvocato, uno di quelli che gestiscono le cose che i ricchi non vogliono gestire da soli.

Quella sera Adele scrive nel diario. Scrive con il codice che ha imparato da sola, alternando lettere e numeri, invertendo le sillabe. Nessuno deve leggerlo. Non oggi, almeno.

La signora T. organizza il silenzio. Non è il figlio che lo fa, è lei. Ha contatti, ha denaro, ha il potere di una donna che sa come parlare agli uomini che contano. Il commissario riceve una telefonata. L'avvocato passa da qualcuno. Il denaro si muove come acqua. La gente che dovrebbe testimoniare diventa improvvisamente muta o lontana.

Adele pensa a Natalia. Non dovrebbe pensarci, suo padre dice che è pericoloso pensare ai morti, che bisogna lasciarli andare. Ma Natalia non se n'è andata. È rimasta lì, in quella stanza dell'ostello, finché non l'hanno portata via in una cassa di legno grigio.

Una settimana dopo, incontra Lisi per strada. Sono davanti a una pasticceria, fingono di guardare le torte in vetrina.

«Lo sai, vero?» dice Lisi senza girarsi verso di lei.

«So cosa?»

«Che se ne va. Pasquale. Sua madre lo manda via. Ho sentito dire che va a Torino, da uno zio. Rimane lì finché non passa la cosa.»

Adele sente il sapore di metallo in bocca. È quello che succede, allora. Il ricco uccide, la mamma lo manda in villeggiatura, e il mondo continua come se niente fosse.

«Come fai a saperlo?» chiede.

«Mia zia pulisce la casa dei Torrisi due volte la settimana. Ha sentito. Hanno già preparato la valigia. Parte domani mattina con il treno delle sette.»

Domani. Pasquale se ne va domani mattina.

Adele non dorme quella notte. Sta seduta alla finestra, guarda la strada buia, pensa a una ragazza che non avrà nessun domani. Pensa a una madre che non avrà nessuna risposta. Pensa a tutte le donne che non sapranno mai quello che è successo, perché gli uomini ricchi e le loro mamme ricche hanno deciso che il silenzio era più importante della verità.

Quando arriva il mattino, da un certo punto della strada, vede una macchina nera fermarsi davanti al palazzo dei Torrisi. Vede una valigia caricata in bagagliaio. Vede un ragazzo che scende, con un soprabito nuovo, i capelli pettinati, lo sguardo di chi sa che sarà perdonato.

La macchina parte. Scompare dietro l'angolo.

Adele rimane alla finestra. Ha sedici anni. Ha visto come funziona il mondo. Ha visto che il crimine non è una cosa che accade, è una cosa che si organizza. E che le donne come la signora Torrisi sono le vere responsabili, perché sono loro che lo rendono possibile.

. . .

Adele apre il quaderno. Non è il primo. Quello che tiene in mano è il terzo, quello che ha comprato nel settembre del 1970, quando ha deciso che il primo metodo non funzionava più. Le lettere non spedite non bastano. I fogli bruciati non lasciano traccia. Allora ha scelto il codice, una cosa che ha

imparato da sola, variando le iniziali delle parole, saltando righe, nascondendo le informazioni dentro descrizioni innocue del tempo, dei vestiti, dei cibi.

La sua mano è ferma mentre scrive, quella sera di settant'anni fa. Fuori, Napoli rumoreggia. Dentro, c'è solo lei, il quaderno, e la necessità di far parlare i morti.

"Lessi tre pagine oggi. Ogni parola è una pietra che tolgo dal petto. Presto avrò il coraggio di dire quello che ho visto. Non ora. Non mentre lui vive ancora. Ma quando avrò finito questo quaderno, quando l'avrò riempito tutto, allora avrò testimoniato. Sarà come se l'avessi detto a qualcuno. Sarà come se non fosse mai stato un segreto."*

Non era terapia, non all'inizio. Era resistenza. Adele lo sa, seduta al tavolo della cucina con la luce della lampada che le gialla la pelle, lo sa perfettamente. Sta facendo l'unica cosa che le è rimasta concessa: scrivere la verità in modo che nessuno possa leggerla, ma in modo che la verità rimanga. Che non scompaia come Natalia Mancini è scomparsa, come un respiro, come una cosa mai accaduta.

Ha ventisette anni quando comincia il terzo diario. Pasquale Torrisi è a Torino ancora, o forse è tornato, o forse è in un'altra città. Non importa. Quello che importa è che Adele ha capito una cosa: i crimini non si dimenticano perché nessuno li racconta. Si dimenticano perché la gente ha paura di raccontarli. E lei può scrivere. Lei può usare le parole come una forma di disobbedienza.

Legge quello che ha scritto, sei mesi dopo. La mano le trema un poco. Sta leggendo la confessione di un delitto che non ha commesso, ma che ha visto, che ha portato dentro di sé come una cosa viva. E mentre legge capisce che il codice non serve solo a proteggere lei. Serve a proteggere quello che ha scritto, a farlo durare, a farlo diventare una cosa che potrà essere decodificata quando non avrà più importanza proteggersi. Quando non avrà più importanza niente, tranne la verità.

Passa anni. Adele continua a scrivere. Non ogni giorno. A volte mesi interi senza toccare il quaderno. Ma quando scrive, scrive tutto. Scrive quello che ricorda di Natalia, la ragazza che ha visto una sola volta, che le ha parlato una sola volta, ma che non potrà mai dimenticare. Scrive il vestito che indossava, il colore dei suoi occhi, il modo in cui rideva. Scrive quello che non è stato scritto da nessuno, quello che non è stato raccontato a nessuno, quello che non è stato detto.

Quando Adele compie cinquanta anni, ha riempito dieci quaderni. Quando ne compie sessanta, ne ha riempiti venti. Ha scritto come se stesse costruendo una casa dove vivrebbe il nome di Natalia Mancini. Una casa fatta di parole, di cifre, di silenzi significativi.

Non sa se qualcuno la leggerà mai. Non sa se il codice sarà abbastanza complicato da proteggere il segreto durante la sua vita, abbastanza semplice da essere decodificato dopo. Non sa niente. Sa solo che scrivere è l'unica resistenza che le rimane.

Gli ultimi diari li nasconde. Non in un posto evidente. Nella fodera della giacca dell'inverno del 1963, quella che non indossa più, quella che rimane appesa nell'armadio dietro agli altri abiti. Nel doppio fondo di una scatola di biscotti che tiene in cucina. Sotto il materasso del letto dove dorme

da quarant'anni. Scattered. Frammentati. Come se fosse una cosa che potrebbe essere scoperta, ma che nessuno cerca mai.

Perché il silenzio ha una particolarità: rende invisibile quello che è nascosto dentro. Nessuno cerca quello che non è mai stato detto.

Negli ultimi anni della sua vita, quando Adele guarda i quaderni, sa che ha fatto quello che poteva fare. Non ha potuto gridare. Non ha potuto denunciare. Non ha potuto riportare in vita Natalia Mancini. Ma ha testimoniato. Ha scritto. Ha lasciato una voce per quando lei non ci sarebbe più stata.

Quando pensa a Giulia, pensa a questo: che finalmente, qualcuno leggerà quello che ha scritto. Finalmente, il codice sarà rotto. Finalmente, Natalia avrà un nome di nuovo.

. . .

La basilica è fredda anche a maggio. Giulia se ne accorge subito, quella sensazione di marmo che assorbe il calore e non lo restituisce mai. Ha i quaderni di Adele in uno zaino, insieme al suo telefono, il registratore, le note che Marco le ha mandato. Entra dal portone laterale, evita il gruppetto di turisti davanti all'altare maggiore.

Si siede in una panca verso il fondo, lontano da tutto. Il silenzio qui è diverso da quello di casa. Non è l'assenza di suoni, è qualcosa di più denso. Qui il silenzio ha peso, ha colore. Ha la forma delle preghiere non dette.

Apri il diario di Adele, quello di maggio 1963. Le mani le tremano un po'. Non sa se è per il freddo o per quello che sta per leggere.

"Ho visto la madre oggi. Era alla pescheria, comprava branzini come se niente fosse. Come se sua madre non avesse mandato via un assassino per proteggere il nome della famiglia. Io stavo comprando verdure. Lei mi ha guardata, ha visto che la guardavo, e ha distolto lo sguardo. Questo è il patto. Non guardarsi. Non parlarsi. Fingere che le strade siano sempre state vuote, che nessuna ragazza sia mai morta, che il mondo sia ancora intero."*

Giulia chiude il diario. Alza lo sguardo verso la volta della basilica. Le colonne neoclassiche si alzano senza pietà, rigorose, perfette. Non c'è niente di umano qui dentro. Niente di vero.

Pensa a quanti video ha fatto. Quante volte ha raccontato la sua vita come se fosse una cosa completa, coerente, bella. Ha mostrato colazione perfette, tramonti sulla città, outfit curati. Non ha mai mostrato il vuoto. Non ha mai mostrato che quello che vedevano era solo la superficie, e che sotto c'era un'assenza così grande che poteva ingoiarla intera.

Adele era andata qui. Era seduta in una panca come questa, in questa basilica, e aveva pregato. O aveva tentato di pregare. O era venuta solo per stare in un posto dove il silenzio era permesso, dove nessuno ti chiedeva di sorridere, dove potevi portare il tuo carico senza doverlo spiegare.

Giulia tira fuori il telefono. Inizia a registrare. Non per il suo profilo, non per i like. Per se stessa.

«Adele Russo è venuta in questo posto il 10 maggio 1963. Aveva sedici anni. Aveva visto una ragazza morire tre giorni prima, e non poteva dirlo a nessuno. Poteva solo venire qui e stare seduta in silenzio, in un silenzio che non era pace, era prigionia.»

La voce le suona strana. Non è la voce che usa per i video. È più bassa, più vera.

«Natalia Mancini è stata uccisa il 7 maggio 1963. Aveva ventiquattro anni. Lavorava come sarta. Nessuno sa bene da chi, nessuno sa bene perché. Quello che so è che il responsabile se n'è andato. Che la famiglia di lui ha organizzato il silenzio come si organizza un trasferimento. Che una ragazza di sedici anni ha dovuto stare zitta per sessant'anni, e ha scritto tutto in cifra, perché era l'unico modo che aveva per testimoniare.»

Spegne la registrazione.

Inizia a cercare nel telefono. Ci sono storie di altre donne. Altre Natalie. Altre madri che non hanno avuto risposte. Anni Cinquanta, Sessanta, Settanta. Napoletane, siciliane, calabresi. Uccise da uomini che avevano il denaro, la famiglia, la connessione giusta. Donne che sono diventate una riga su un giornale, poi niente. Silenzio.

E ci sono state altre Adele. Altre testimoni che hanno saputo e non hanno potuto dire. Altre ragazze che hanno capito come funzionava il mondo, e hanno dovuto digerire quella consapevolezza da sole.

Giulia si rende conto, in questo momento, seduta in una panca di marmo freddo, che non sta più cercando una storia personale. Non sta più cercando di capire solo Adele, solo Natalia, solo il crimine di Pasquale Torrisi. Sta cercando un pattern. Una struttura. Un sistema intero che ha permesso a uomini di uccidere e di andarsene, a donne di sapere e di tacere, a nessuno di pagare.

Guarda intorno. Le colonne sono sempre lì, impassibili. Nessuno in basilica ha sentito niente. Nessuno ha visto niente. È esattamente come dovrebbe essere, pensa. È esattamente il silenzio che Adele conosceva.

Raccoglie i quaderni. Se ne va.

Quando esce dalla basilica, il sole di Napoli la colpisce in pieno. Squarcia il freddo del marmo. Lei respira, e sa che deve parlare con Marco. Deve parlare con Lisi. Deve trasformare questo in qualcosa di più grande di un segreto di famiglia. Deve farlo diventare una storia, e la storia deve avere un peso, un debito, una richiesta di conto. Adele ha scritto il diario in silenzio. Adesso tocca a lei urlare.

X

CAPITOLO

La confessione di Vittoria



Vittoria legge l'articolo per la terza volta. Le parole le saltano addosso come mosche nere. Bugie. Tutte bugie, scritte bene, costruite con la tecnica giusta, quella che insegna a fare il giornalismo serio. Ha usato le fonti anonime, le insinuazioni, i dettagli veri mescolati ai falsi. Ha fatto quello che le avevano chiesto.

L'ufficio è vuoto a quell'ora di sera. Solo lei e le spalle curve sui quaderni sparsi sulla scrivania. Fuori dalla finestra Napoli brulica ancora, il viaggio quotidiano di chi torna a casa. Lei rimane qui. Sempre qui.

Clicca su Google. Cerca "Giulia Parisi diario Adele Russo femminicidio". I risultati sono ancora pochi. L'articolo suo esce domani mattina. Questo farà la differenza. Questo la farà credere pazza, una ragazza che inventa storie per i follower, che specula sul dolore della famiglia per fare engagement.

Accende una sigaretta. Non dovrebbe fumare in redazione. Non dovrebbe fare molte cose, in realtà.

Il telefono suona. Non è il numero che si aspetta. È il numero di casa di sua nonna. Sono le undici di sera.

"Vittoria? Sono la nonna."

"Nonna, è tardi."

"L'articolo è pronto?"

"Esce domani."

Sente il respiro dall'altro capo. Sua nonna che ascolta, che valuta, che conta i danni e i benefici come se fosse una contabilità. Vittoria ricorda quando era bambina e si sedeva accanto a lei in salotto. Sua nonna che le mostrava come si piega un tovagliolo di lino, come si versano i digestivi nei bicchieri giusti, come si mantiene la reputazione della famiglia con gesti piccoli, quotidiani, invisibili.

"Bene. Dopo che esce, avrà bisogno di una seconda ondata. Dovrà fare un'intervista con Pasquale. Lui è disposto a parlare dei problemi psicologici di Adele, della sua instabilità. Dirà che ha sempre avuto dubbi sulla sua credibilità."

Vittoria guarda l'articolo sullo schermo. Ha scritto che Giulia è una ragazza confusa, che il diario potrebbe essere una falsificazione, che la famiglia Torrisi è disposta a collaborare con le autorità ma che ritiene tutto questo un circo mediatico.

"Nonna, io—"

"Cosa?"

"Non posso farlo."

Silenzio. Il silenzio che conosce da sempre. Quello che sua nonna usa quando qualcuno ha detto qualcosa che non doveva dire.

"Sei una giornalista della famiglia Torrisi. La tua lealtà è qui. Non è a una ragazza che vuole fare la star raccontando bugie."

"Non sono bugie. Adele ha scritto un diario. Ci sono testimoni. C'è una donna morta nel 1963 e nessuno ha mai pagato per quello."

"Natalia Mancini è morta da sessant'anni. Che differenza fa adesso? Che differenza fa gridarlo al mondo intero?"

Vittoria si alza. Cammina fino alla finestra. La città è un brulichio di luci gialle e rosse. Migliaia di vite che continuano, che non sanno niente di questo, che non sanno che lei sta decidendo in questo preciso momento se essere una donna o una Torrisi.

"Nonna, io sono giornalista. Prima di essere una Torrisi."

"Non è vero. Sei una Torrisi prima. Tutto il resto viene dopo. Se non lo capisci, allora non sei mia nipote."

Vittoria chiude gli occhi. Sente il peso della minaccia nella voce, non detta ma perfettamente comprensibile. La casa di famiglia che erediterà. I soldi. Il nome. Tutto quello che le è stato promesso, tutto quello per cui ha lavorato, tutto quello per cui ha imparato a tacere.

"Se pubblichi quella storia, se non fermi questa ragazza, se permetti che il nome di Pasquale finisca nei giornali come un sospettato, allora non sei più una Torrisi. E quando morirò, non avrai un centesimo."

Il telefono è caldo in mano. Vittoria respira.

"Capito?"

"Capito."

Sua nonna riattacca. Vittoria rimane al buio dell'ufficio, con l'articolo ancora aperto sullo schermo. Legge la firma. Vittoria Ressa. Quel nome le appartiene ancora, o appartiene ai Torrisi?

Accende il telefono. Trova il numero di Giulia. La guarda per un lungo momento. Poi digita un messaggio.

"Dobbiamo parlarci. Domani, presto. Ti racconterò tutto quello che sai di te stessa non è vero. E non è colpa tua."

Preme invio prima di poter ripensarci.

La caffetteria è una di quelle dove i turisti non arrivano. Tavoli di plastica grigia, caffè scadente, un televisore acceso su una partita di Serie A che nessuno guarda. Giulia arriva dieci minuti prima, con il telefono che vibra ancora nel taschino. Marco le ha scritto tre volte. Lisi l'ha chiamata. Ignora tutto.

Vittoria entra alle sette meno un quarto. Non ha il telefono in mano. Ha gli occhi gonfi.

Giulia la riconosce subito, pur non avendola mai vista di persona. È la struttura del viso. È il modo in cui muove le spalle, come se portasse sempre un peso che non riesce a deporre. Si siede di fronte a lei senza chiedere il permesso.

"Ho scritto quella cosa su di te," dice Vittoria. Non lo sussurra. Lo dice come chi confessa qualcosa che deve uscire adesso o non uscirà mai.

"Lo so."

"Non era vero. Quello che ho scritto. O meglio, era vero che stavi cercando di screditare la mia famiglia, ma era vero per una ragione che non ho detto. Che non potevo dire."

Giulia non risponde. Vittoria ordina un caffè al cameriere, che porta due tazzine senza chiederle altro. Sa già cosa vuole. Viene qui spesso.

"Mio padre," continua Vittoria, "ha ucciso una donna nel 1963. Si chiamava Natalia Mancini. Aveva ventiquattro anni. Lui aveva trentacinque. Era un imprenditore, aveva soldi, aveva il nome giusto. Ha messo incinta una donna che non era sua moglie, lei ha rifiutato di abortire, e lui l'ha uccisa."

Il caffè arriva. Vittoria non lo tocca.

"Mia nonna lo ha saputo. Forse subito, forse dopo. Non importa. Ha protetto lui. Ha protetto la famiglia. Mia madre è nata due anni dopo, con la presunzione che il suo papà fosse un uomo rispettabile. Io sono cresciuta con quella presunzione. Ho imparato da bambina che il nome Torrisi significava qualcosa, che doveva significare qualcosa, che il prezzo era il silenzio."

Giulia osserva le mani di Vittoria. Tremano leggermente quando afferra la tazzina.

"Quando ho visto il tuo articolo, quando ho capito che stavi scavando, la mia prima reazione è stata di panico. Non era panico per Natalia. Non era panico per la giustizia. Era panico per me. Per quello che avevo costruito. Per il fatto che tutto quello che ero, tutto quello che avevo, poggiava su una menzogna."

"E adesso?"

"Adesso mia nonna mi ha minacciata. Mi ha detto che se non ti fermi, se non blocco questa ricerca, mi toglie tutto. La casa di famiglia, i soldi, il nome. Mi toglie la mia eredità."

Vittoria beve il caffè in un sorso. È ancora bollente. Non reagisce al dolore.

"E io ho pensato, mentre stavo seduta al buio del mio ufficio, che è proprio questo che ha fatto a tutti noi. Mia nonna. I Torrisi. Il silenzio. Ha trasformato un delitto in un'eredità. Ha reso il crimine di mio padre un bene che mi è stato consegnato insieme ai gioielli e ai terreni. E io l'ho accettato."

Ho costruito una carriera di giornalista sopra questo bene rubato."

Giulia sente qualcosa muoversi nel petto. Non è simpatia. È riconoscimento. È la consapevolezza che anche Vittoria è stata una vittima, solo che le è stato insegnato a non saperlo.

"Ho documenti," dice Vittoria. "Lettere. Appunti della mia nonna. Qualcosa che mio padre ha scritto, che lei ha conservato come prova di assicurazione, credo. Per avere potere su di lui, anche dopo. Sono nella cassaforte della casa, a Via Tasso. Se li vuoi, devo andare a prenderli domani. Quando non c'è mia nonna."

"Perché lo fai?"

Vittoria guarda fuori dalla finestra della caffetteria. La strada è trafficata. Un vigile urbano sta multando una macchina parcheggiata male. La vita continua, indifferente.

"Perché ho visto il diario di Adele. Lisi me l'ha fatto leggere ieri sera. Adele ha scritto quello che ha visto, quello che l'ha tormentata per sessant'anni, in un codice che nessuno avrebbe decifrato mai. Ha portato il peso da sola. E io ho passato trentadue anni a portare il peso della sua protezione, a costruirmi una carriera mentendo, a scrivere articoli su donne uccise sapendo che nella mia famiglia c'era un assassino."

Si gira di nuovo verso Giulia.

"Non posso più. Non posso essere una Torrisi e una persona allo stesso tempo. Ho scelto."

Giulia estrae il telefono. Apre la registrazione. La mette sul tavolo, tra le due tazzine di caffè.

"Racconta tutto. Dall'inizio."

Vittoria annuisce. E comincia.

. . .

La nonna è seduta nella poltrona di velluto nero quando Vittoria entra. Non alza gli occhi dal giornale che tiene fra le mani, anche se le mani tremano leggermente. La casa odora di chiuso, di quella naftalina che qui non manca mai, mescolata al profumo di gardenia che la nonna mette in ogni stanza. Vittoria conosce questo odore dalla nascita. Lo ha sempre associato al potere.

"Sali in camera mia," dice la nonna senza guardare. "Abbiamo bisogno di parlare."

Non è una domanda. Vittoria la segue per la scala di marmo, i gradini che risuonano sotto i piedi. La camera da letto è buia. Le persiane sono chiuse, e la luce entra solo come fili sottili che attraversano lo spazio. La nonna si siede sul letto, quello con la testata in mogano, e indica a Vittoria di stare in piedi. Non le offre una sedia. È una scelta deliberata.

"Mi hanno detto che ieri sera hai registrato una conversazione," dice. "Che hai raccontato a quella ragazza cose che non dovevano essere raccontate."

Vittoria sente il cuore accelerare. Non risponde subito.

"Lisi ha una bocca. Lisi ha amici. Gli amici parlano." La nonna piega il giornale. Finalmente la guarda. I suoi occhi sono ancora acuti, ancora capaci di perforare. "Tu hai dato via la cassaforte. Hai dato via il silenzio che abbiamo mantenuto per sessant'anni."

"Nonna, c'è una donna morta. Una donna che nessuno ricorda. Una donna che—"

"Conosco benissimo chi era," interrompe. "Conosco tutti i nomi, tutte le storie, tutti i dolori. Li ho portati come una croce per sei decenni. Perché? Per proteggere questa famiglia. Per proteggere te."

La voce non è più alta di prima. È più bassa, in realtà. Più pericolosa.

"Tu sei nata in una famiglia importante. Non sei nata da nessuno. Sei stata creata. I tuoi studi, la tua università, il tuo primo lavoro al giornale, quella redazione che tutti conoscono, tutto quello è stato possibile perché abbiamo mantenuto la pace. Perché abbiamo mantenuto il silenzio."

Vittoria sente le gambe tremare. Resta in piedi comunque.

"Il silenzio era una bugia," dice.

La nonna si alza. Lentamente. Con fatica, come se ogni movimento le costasse. Cammina verso la finestra e apre una persiana. La luce invade la stanza. Napoli è sottostante, con il suo caos, la sua indifferenza.

"Vuoi sapere perché tuo padre ha fatto quello che ha fatto?" chiede. "Vuoi sapere la storia intera? Quella ragazza, quella Natalia, non era innocente. Aveva una relazione con un uomo sposato. Aveva ricattato tuo padre. Minacciava di dire tutto a sua moglie. A me."

Vittoria apre la bocca. La chiude.

"Tuo padre l'ha uccisa per difendere questa famiglia. Per proteggere il matrimonio, il nome, tutto quello che abbiamo costruito. Non era un assassino. Era un uomo disperato. E io ho protetto quella disperazione. Perché era disperazione, non malvagità."

"Era femminicidio," dice Vittoria.

La nonna si gira. Il suo viso è una maschera. "Era sopravvivenza. E adesso tu vuoi distruggere tutto questo per cosa? Per una ragazza che non conosci, che è morta sessant'anni fa, che non puoi aiutare?"

Cammina verso Vittoria. Si ferma a pochi centimetri da lei.

"Ascoltami bene. Se pubblichi questa storia, se permetti che il nome di tuo padre finisca nei giornali come un assassino, se distruggi la memoria di questa famiglia, allora non sei più una Torrisi. Quando morirò, non avrai niente. Non la casa, non i soldi, non il nome. Avrai solo la solitudine e la consapevolezza di aver tradito la gente che ti ha amato più di se stessa."

Vittoria sente il peso della minaccia. Sa che non è una minaccia vuota. Sa che la nonna ha il potere di fare esattamente quello che dice.

Rimane in silenzio per un tempo che le sembra infinito.

Poi si muove. Cammina verso la porta. La nonna non la ferma, ma la sua voce la raggiunge prima che Vittoria varchi la soglia.

"Se te ne vai adesso, non tornare più."

Vittoria scende le scale. Non corre. Cammina con i passi misurati di una donna che sta scegliendo il resto della sua vita. Prende le chiavi. Esce dalla casa di Via Tasso senza guardare indietro.

Nel corridoio del palazzo, accende il telefono. Chiama Giulia.

"Dove sei?"

"In redazione. Perché?"

"Arrivo da te. Ho deciso di darti tutto."

Riattacca. Sa già che non tornerà in quella casa.

XI

CAPITOLO

Le prove sepolte



Il seminterrato sa di umidità e di tempo. Giulia scende dietro Vittoria, con Marco e Elisabetta che seguono. Non ci sono finestre. Solo una lampadina nuda che oscilla leggermente, anche se non c'è vento. L'aria è densa, pesante. I muri sono color panna sbiadito, macchiati d'acqua in alto.

Vittoria accende una torcia del telefono. La luce bianca taglia il buio in sezioni geometriche.

"Mio padre ha conservato tutto qui," dice. "Ha detto a mia nonna che doveva farlo. Che doveva esserci una traccia, nel caso servisse. Nel caso la gente iniziasse a fare domande."

Cammina verso il fondo. Passa accanto a scatoloni di giornali vecchi, a un tavolo da ping-pong coperto da un telo grigio, a una bicicletta senza una ruota. Polvere su tutto. Ragnatele negli angoli.

Arriva a uno scaffale di legno scuro, bloccato da una catena arrugginita. Vittoria estrae una chiave dal portachiavi. Le sue mani tremano leggermente quando la infila nella serratura.

"Non sono mai entrata qui da sola," dice. "Venivo con mio padre quando avevo sei, sette anni. Mi diceva che dovevo sapere che la storia della famiglia era più complicata di quello che gli altri raccontavano. Che dovevo essere preparata."

Il lucchetto cede. Vittoria toglie la catena. Apre il ripiano superiore dello scaffale.

Ci sono tre scatole di cartone. Grigie. Senza etichette.

Giulia si avvicina. Marco mette una mano sulla sua spalla. Non dice niente. Non deve dire niente.

Vittoria prende la prima scatola. La appoggia su una cassapanca vicina. Apre il coperchio.

Dentro ci sono lettere. Decine di buste di carta kraft, piegate, accartocciate, alcune con il sigillo ancora intatto. L'inchiostro è blu scuro. La grafia è ferma, precisa, quella di un uomo abituato a scrivere.

Elisabetta si sporge in avanti. Legge l'intestazione della prima lettera. Sussurra qualcosa che Giulia non capisce.

"Leggi," dice Marco a Elisabetta. "Ad alta voce."

Elisabetta estrae la lettera dalla busta. La apre con delicatezza. La carta è fragile, ingiallita ai bordi. Inizia a leggere.

"Mia cara Rosa, se leggi questa lettera, significa che le cose sono andate male. Significa che qualcuno ha scoperto quello che ho fatto. Quello che dovevo fare. La ragazza era incinta. Diceva che avrebbe parlato. Diceva che avrebbe rovinato tutto. Non potevo permetterlo. Non avevo scelta."

La voce di Elisabetta si interrompe. Respira.

Giulia sente il sangue muoversi nelle orecchie. Questo non è una supposizione. Questo non è una decodificazione. Questo è una confessione. Una confessione scritta. Una confessione conservata come assicurazione, come Vittoria ha detto.

Vittoria apre la seconda scatola.

Dentro ci sono fotografie. In bianco e nero. Scattate da un obiettivo che ha catturato ogni dettaglio, ogni angolo di una piccola stanza con le pareti color crema e una finestra chiusa. Una donna sul letto. Il corpo immobile. Le lenzuola macchiate di rosso.

Natalia. Deve essere Natalia.

Giulia distoglie lo sguardo. Non può continuare a guardarla. Non è giusto. Non dopo sessant'anni di invisibilità.

"C'è un rapporto medico," dice Vittoria. "Scritto da un dottore che mio padre ha pagato perché documentasse le ferite. Il rapporto dice che le lesioni sono interne ed esterne. Che il corpo ha segni di violenza precedente alla morte. Che non è un suicidio. Non potrebbe mai essere un suicidio."

Marco prende il rapporto. Lo legge. Legge veloce, muovendo le labbra appena. Quando finisce, abbassa il foglio.

"Questo riapre il caso," dice. "Questo è tutto quello che serve."

"Mio padre aveva intenzione di usare questo per ricattare la famiglia di lei," dice Vittoria. "Se avessero iniziato a fare domande, se il magistrato avesse iniziato a scavare, lui avrebbe potuto dimostrare che era lui il vero colpevole e che loro lo sapevano. Avrebbe potuto autodenunciarsi in cambio di protezione. È quello che ha fatto, in realtà. Ha confessato al padre di mio padre, che era un uomo con connessioni. Ha chiesto protezione. E l'ha ottenuta."

Giulia prende una delle fotografie. La guarda. Natalia ha i capelli scuri. I lineamenti dolci. Sembra dormire, se non fosse per il sangue.

"Perché la nonna ha conservato tutto questo?" chiede Giulia.

"Per potere," dice Vittoria. "Per avere una leva su mio padre per il resto della sua vita. Per fargli sapere che se mai avesse tradito la famiglia, lei avrebbe consegnato tutto alle autorità. È stato il prezzo della sua lealtà. Della sua silenzio."

Elisabetta raccoglie le lettere. Le rimette nella scatola con cura. Protegge il corpo di Natalia coprendo le fotografie con un telo bianco.

"Adesso diamo a questa ragazza un nome," dice. "Diamo a questa ragazza una storia. Diamo a questa ragazza quello che doveva avere sessant'anni fa."

Giulia estrae il telefono. Chiama il numero di Tommaso. Suo padre deve sapere. Deve sapere che il segreto di famiglia è finalmente un'accusa. Un'accusa che non può più essere sepolta.

Elisabetta apre la scatola di cartone con le mani che non tremano, ma avrebbe dovuto. Dentro c'è tutto: le fotografie, i documenti, le lettere. Sessant'anni di silenzio, ordinato come un archivio.

Giulia guarda il foglio che le passa. La carta è ingiallita, la grafia decisa, quasi violenta nei tratti. Non c'è data, ma l'inchiostro blu è lo stesso di altre lettere, quello che Adele aveva nascosto dietro un mattone nella camera da letto.

Legge.

Caro padre,

Ho fatto quello che dovevo fare. Non so perché mi scrivi queste lettere, perché mi chiedi di giustificarmi. Un uomo della mia posizione non ha bisogno di giustificarsi. Nemmeno di fronte a suo padre.

Giulia solleva lo sguardo. Vittoria sta in piedi accanto a lei, rigida come una statua.

Quella ragazza ha detto no. Ha rifiutato di capire chi sono. Ha rifiutato di capire che quando un uomo come me la corteggia, la onora. Una donna non può rifiutare un uomo della mia posizione. Non è così che funziona il mondo. Non è così che è sempre funzionato.

Marco legge oltre la spalla di Giulia. Il suo viso non cambia, ma Giulia sente il respiro che si fa più pesante.

Natalia era una puttana. Lavorava in quella pensione, portava i clienti in camera, si vendeva. Aveva capelli lunghi e occhi che promettevano tutto. Quando mi ha detto no, mi ha riso in faccia. Mi ha riso in faccia, padre. Io. Come se io fossi uno qualunque.

Così le ho insegnato il suo posto. Le ho insegnato cosa succede quando una donna della sua categoria non rispetta l'ordine naturale delle cose. Le ho insegnato che il rifiuto è un lusso che non può permettersi.

Giulia mette giù la lettera. Le mani le tremano adesso. Tommaso ha smesso di respirare. Anche lui sa, anche lui capisce che sta leggendo il racconto di un crimine scritto dalla mano che l'ha commesso.

Non avrò conseguenze per questo. Non avrò nemmeno un graffio sulla reputazione. La famiglia mi proteggerà, come ha sempre fatto. Come ha sempre fatto quando ho sbagliato, quando ho perso soldi al gioco, quando ho messo incinta quella ragazza della strada. Questo è diverso, è vero, ma la famiglia non abbandona i suoi. La famiglia protegge. La famiglia copre.

Il magistrato che indagherà, se indagherà, è un amico del nonno. La polizia che raccoglierà le testimonianze ha ufficiali che devono favori a nostro padre. Adele Russo non parlerà, perché sa che se parla, la sua famiglia finisce. Mia nonna ha già pensato a tutto. Ha già preparato le spiegazioni. Un incidente. Una malattia. Una ragazza che aveva nemici, che aveva vizi, che aveva meritato quello che le è successo.

Io continuerò a vivere. Continuerò ad andare al circolo, a giocare a carte, a sedurre le ragazze che incontrerò. Continuerò a essere Pasquale Torrisi, figlio di una famiglia rispettabile, con un nome che apre porte e chiude bocche.

Quello che ho fatto non è un crimine, padre. È un insegnamento. È l'ordine naturale che si restaura.

Tuo figlio, *Pasquale*

Nessuno parla. Il silenzio è denso, quasi solido. Elisabetta raccoglie la lettera con delicatezza, come se il tocco potesse contaminare ulteriormente la carta. La ripone nella scatola.

"Questo è tutto," dice. La sua voce è bassa, ma ferma. "Questo è tutto quello che serve per capire come è stato possibile. Non è stato il crimine di un uomo pazzo. È stato il crimine di un uomo che sapeva esattamente quello che stava facendo. E che sapeva che non avrebbe pagato per questo."

Giulia guarda suo padre. Tommaso ha le mani strette in pugni, i muscoli delle mascelle contratti.

"Mio padre," dice Vittoria piano, "credeva di essere intoccabile. E aveva ragione. Per sessant'anni ha avuto ragione."

Marco si muove verso il computer. Accende lo schermo. Le sue dita iniziano a battere sulla tastiera, veloci, precise.

"Non ha più ragione adesso," dice. "Adesso ha solo una lettera che confessa."

. . .

Giulia siede davanti al computer di Marco. Lo schermo la abbaglia. Ha passato tutta la notte a organizzare i file, a scansionare le pagine del diario di Adele, a mettere in ordine le fotografie della scena del crimine dentro cartelle digitali etichettate con nomi neutri. Dossier_1963. Testimonianze. Copertura_familiare.

Marco entra con due caffè. Ne posa uno accanto alla tastiera, troppo vicino al mouse. Giulia lo sposta.

"Quante pagine," dice lui.

Non è una domanda. Guarda lo schermo come se guardasse un corpo, cercando di capire dove inizia a marcire.

"Centotrenta," risponde Giulia. "L'articolo. Senza gli allegati."

Elisabetta è seduta su una sedia di metallo, contro il muro della redazione. Intorno a lei il caos organizzato di un giornale: giornali ammucchiati, post-it appiccicati ai bordi dei monitor, una macchinetta del caffè che gorgoglia in continuazione. Ha il diario di Adele sulle ginocchia, aperto a una pagina casuale. Legge in silenzio, come se stesse pregando.

"Dobbiamo farci una domanda," dice Marco, e la sua voce è quella di un professionista, non di un uomo. "Quante persone ancora in vita sapranno che è loro la responsabilità di questo silenzio?"

Giulia non risponde subito. Continua a controllare i link ipertestuali dentro il documento, verifica che ogni citazione rimandi a una fonte, che ogni affermazione sia suffragata da una prova. Aveva imparato questo nel corso del tempo: la verità ha bisogno di architettura, di fondamenta solide. Altrimenti crolla sotto il peso delle obiezioni.

"La famiglia Torrisi," dice infine. "I discendenti. Ci sarà chi cercherà di bloccarci."

"Già," dice Marco. "E non saranno gentili."

Elisabetta solleva gli occhi dal diario.

"Adele ha aspettato sessant'anni," dice. "Tutti questi anni con il segreto dentro, come un tumore. Non possiamo aspettare oltre. Non per proteggere chi ha protetto l'assassino."

Marco si sposta verso una finestra. La redazione è al quarto piano, affacciato su una strada secondaria di Napoli dove i motorini parcheggiano sui marciapiedi e i negozianti mettono le merci fuori dalle porte. Guarda giù come se cercasse una risposta nel traffico.

"Il direttore vuole vederci," dice. "Alle quattro. Ho già parlato con lui. Ha detto che è una storia importante, che merita spazio. Ma vuole controllare tutto prima della pubblicazione. Vuole assicurarsi che non abbiamo buchi legali."

Giulia apre un nuovo documento. Inizia a scrivere una lista di verifiche: nomi di persone da contattare, documenti da ritrovare negli archivi, testimoni ancora viventi da intervistare. Mentre scrive, sente il peso di quello che sta facendo. Ogni riga la rende più responsabile. Ogni voce nella lista è un'incrinatura nel silenzio che protegge ancora molte persone.

"Mio padre," dice Giulia, senza alzare gli occhi dallo schermo. "Avrà bisogno di sapere prima della pubblicazione. Non posso fargli fare la figura dello sciocco, di colui che non sapeva nulla della propria madre."

"Te ne occupi?" chiede Marco.

"Sì."

Lui annuisce. Sa che non è semplice. Sa che Tommaso Parisi ha trascorso cinquantacinque anni credendo che sua madre fosse una donna normale, che il suo passato fosse ordinario, che la famiglia avesse i segreti standard delle famiglie italiane. Non questo. Non un femminicidio coperto, non il ricatto generazionale, non il peso della colpevolezza trasformato in potere domestico.

Elisabetta chiude il diario. Posa le mani sopra la copertina logora, come se proteggesse il corpo di Adele.

"Quando lo pubblichiamo?" chiede.

"Tra una settimana," dice Marco. "Diamo al direttore il tempo di fare i controlli. Diamo a Giulia il tempo di parlare con suo padre. E poi... allora il silenzio finisce."

Giulia clicca sul file principale dell'articolo. Lo legge ancora una volta. Conosce ogni parola ormai, ogni virgola. Ha scritto frasi intere insieme a Marco, ha selezionato quali dettagli includere e quali omettere per non traumatizzare ulteriormente i lettori. Ma la sostanza rimane: una ragazza è stata uccisa sessant'anni fa, e la sua morte è stata trasformata in un segreto di famiglia.

Lei continua a leggere. Continua a controllare. Continua a prepararsi per quello che succederà dopo.

Fuori dalla finestra, Napoli procede indifferente. Nessuno sa ancora. Nessuno sa che tra sette giorni il nome di Natalia Mancini sarà stampato su un giornale nazionale, e che il silenzio che l'ha sepolta sarà finalmente, irrevocabilmente, spezzato.

XII

CAPITOLO

La pubblicazione



La prima copia esce dalla stampante alle sei e trentanove del mattino. Marco la prende ancora calda, le dita lasciano impronte sugli angoli della carta. Non è il primo articolo che pubblica in prima pagina, ma è il primo che gli fa tremare leggermente le mani.

"Il Silenzio di Sessant'anni: Un Femminicidio Coperto a Napoli." Il titolo occupa metà della pagina sopra. Sotto, la fotografia di Natalia Mancini a ventiquattro anni, sorriso timido, occhi che guardano dritti verso l'obiettivo come se sapesse che il suo volto sarebbe stato sepolto. Accanto, il facsimile della lettera di Pasquale Torrisi, quella in cui confessa, parola per parola, quello che ha fatto. E il diario di Adele, le pagine cifrate finalmente decifrate, pubblicate in stralci significativi.

Il direttore, Salvatore Rizzo, entra in redazione alle sei e quarantacinque. Non guarda nessuno. Va direttamente a Marco, gli strappa la copia dalle mani, la legge mentre cammina verso il suo ufficio. La lettura dura forse tre minuti. Poi ritorna.

"Avete verificato tutto?" chiede.

"Tre volte," dice Marco.

"I documenti sono autentici?"

"Certificati. Ho contatti al Ministero dell'Interno. La lettera è stata analizzata da un grafologo. Il diario è stata sottoposto a datazione della carta. Tutto regolare."

Rizzo annuisce. Ha la faccia di chi sta già sentendo i telefoni che squillano, gli avvocati che minacciano, i comunicati stampa che arriveranno entro l'ora. Ma ha anche la faccia di chi sa che questo è il genere di articolo per cui la gente compra i giornali. Per cui si ricordano che i giornali ancora servono a qualcosa.

"Bene," dice. "Allora facciamo uscire anche il pdf online. Alle sette."

Alle sette e tre minuti, il sito del giornale riceve cinquemila accessi. Alle sette e ventuno minuti, cinquantamila. Alle otto meno venti, la pagina va in crash. Il reparto tecnico la rimette online e la rimette offline due volte, cercando di gestire il traffico. Nel frattempo, gli screenshot dell'articolo cominciano a circolare su Twitter, Facebook, Instagram. Cento condivisioni, mille, diecimila. Gli hashtag #IlSilenzioAdele e #FemminicidioNapoli iniziano a comparire nei trending topic.

Marco rimane seduto alla sua scrivania, il telefono che non smette mai di squillare. Ignora le chiamate. Legge i commenti online e continua a ignorare le chiamate. Qualcuno della redazione ha acceso la televisione. Un telegiornale locale stava già registrando. Tra un'ora sarà il servizio principale.

Alle otto e trentacinque, arriva la prima risposta ufficiale. Una nota stampa della famiglia Torrisi, trasmessa tramite loro avvocati. "Negano categoricamente." Usano esattamente questa formula. Dicono che la lettera è un falso, che il diario è stato manipolato, che questa è una campagna di diffamazione contro una famiglia rispettabile. Annunciano azioni legali contro il giornale, contro Marco personalmente, contro chiunque abbia contribuito alla pubblicazione della storia.

Marco legge il comunicato e sorride. Era previsto. Era necessario. Non avrebbe potuto partire meglio.

Alle nove, il telefono di Marco squilla e non è una redazione. È Giulia. La voce dalla parte opposta è veloce, pressante.

"Hai visto? Hanno già iniziato. Mio padre mi sta cercando. Non risponde a nessuno. Marco, mio zio ha detto che Pasquale Torrisi ha convocato un avvocato penalista. Dicono che vi faranno un processo."

"Bene," dice Marco. "Che vengano. Abbiamo i documenti."

"Non è uno scherzo. Questi non scherzano. La mia famiglia è già divisa. Vittoria non risponde al telefono. Elisabetta dice che hanno tentato di accederle a casa."

Marco si alza dalla scrivania. Guarda verso la finestra. Napoli, giù sotto, procede con il suo ritmo quotidiano. Ma è un ritmo che sta cambiando. È un ritmo che sta accelerando.

"Ascoltami," dice Marco. "Quello che abbiamo fatto è giusto. E adesso non possiamo tornare indietro. Non dobbiamo tornare indietro."

Il silenzio dall'altra parte dura tre secondi. Poi Giulia dice: "Lo so."

"Allora preparati. Perché tutto quello che succede adesso, succede perché il silenzio è finito. E quando il silenzio finisce, Giulia, le persone non sanno più come stare zitte."

Riattacca. Sul monitor del suo computer, l'articolo continua a essere condiviso. Continua a essere letto. Il nome di Natalia Mancini, sepolto per sessant'anni, sta tornando alla luce. E con lui, tutte le domande che nessuno aveva il coraggio di fare.

. . .

Il telefono non smette di suonare. Giulia lo guarda dal tavolo della cucina come se fosse un oggetto estraneo, qualcosa che non le appartiene. Tre giorni dalla pubblicazione e il numero di messaggi è passato da decine a centinaia. Ha smesso di contarli dopo le prime due ore.

Sul divano, suo padre dorme. O finge di dormire. È arrivato ieri mattina da Salerno senza preavviso, ha preso una chiave di scorta dall'amministratore e si è seduto in quella stanza come se dovesse stare lì, come se la sua presenza fisica potesse schermare Giulia da quello che stava succedendo fuori. Forse è così.

Lo schermo del laptop illumina il volto di Giulia. L'articolo è ancora in prima pagina. Il nome di Natalia Mancini appare in grassetto, accompagnato dalla foto della pensione dove è stata uccisa, da documenti dell'epoca, da citazioni del diario di Adele che Marco ha selezionato con cura. Tutto è pubblico adesso. Tutto è reale in un modo che non era quando era solo un segreto di famiglia.

I commenti sotto l'articolo online sono migliaia. Alcuni dicono "Brava per il coraggio". Altri dicono "Sei una bugiarda, tutta invenzione". Altri ancora, i più inquietanti, dicono cose che non dovrebbe leggere, minacce confezionate in maiuscole e emoji.

Il suo account Instagram ha perso tremila follower in due giorni. Ma ne ha guadagnati settemila di nuovi. Non sono follower interessati al suo trucco o alle sue ricette con gli avanzi. Sono persone che vogliono sapere cosa farà dopo. Persone che hanno storie loro, che hanno nonni e nonne che non hanno mai raccontato certe cose, che riconoscono in quello che Giulia ha fatto una specie di permesso per ricominciare a fare domande a casa loro.

Un messaggio privato la raggiunge mentre sta leggendo. È da un numero sconosciuto. "Se continui così, ti succede quello che è successo a Natalia." Non c'è firma. Non c'è nulla che permetta di identificare chi scrive. Giulia copia il messaggio, lo invia a Marco. Lui risponde in tre secondi: "Salvalo. Lo do agli avvocati."

Suo padre si muove sul divano. Apre gli occhi, si sistema meglio contro il cuscino, non si alza. Ha gli occhi rossi. Ha pianto, ieri, quando ha letto il diario completo di Adele. Ha letto le parti in cui sua madre scriveva di lui, neonato, di come aveva paura che il segreto lo contaminasse già dalla nascita. Tommaso ha letto quelle righe e ha pianto come un ragazzo.

Giulia si alza, va in cucina, riempie un bicchiere d'acqua. Dalle finestre del Vomero si vede Napoli distesa sotto. Di giorno è una cosa, di notte è un'altra. Di notte, con la città illuminata così, sembra che niente possa essere nascosto. Sembra che tutto debba essere visibile.

Il telefono squilla. È Marco.

"Hai visto il comunicato di Torrisi?" chiede senza preamboli.

"No. Ho smesso di leggere i comunicati. Mi danno il mal di testa."

"Loro dicono che stai mentendo. Dicono che il diario di Adele è una falsificazione. Dicono che il tuo obiettivo è distruggere la reputazione di una famiglia innocente per fare pubblicità al tuo canale social."

Giulia pensa a questo per un momento. Pensa a quanto sia facile trasformare una donna che racconta la verità in una donna che cerca attenzione. Pensa a quanto sia conveniente, per chi ha cose da nascondere, ridurre tutto a un problema di credibilità.

"Che cosa faranno?" chiede.

"Querela civile per diffamazione. Diffida ai media. Probabilmente proveranno anche qualcosa di penale, ma non hanno gambe. I documenti che abbiamo sono solidi. Avvocati dicono che è aria."

"Aria," ripete Giulia. "Come quello che respiriamo?"

"Esattamente come quello."

Riattacca. Giulia torna al divano. Suo padre è seduto adesso, guarda la televisione spenta. Ha un'espressione che Giulia non gli ha mai visto. È come se stesse guardando dentro di sé, cercando di capire dove finisce il figlio di Adele e dove comincia l'uomo che ha sempre creduto di essere.

"Papà," dice Giulia.

Lui la guarda.

"Non ti pento. Non me ne pentirò."

Tommaso annuisce. Non parla. Si alza lentamente, le si siede accanto, le prende la mano come farebbe con una bambina. E rimane così, mentre fuori Napoli continua a girare e il nome di Natalia Mancini rimane stampato in ogni giornale, visibile come il Vesuvio, irremovibile come il silenzio che finalmente si è spezzato.

. . .

Elisabetta Grimaldi non aveva mai messo piede in questo ufficio prima. Quarantotto anni di insegnamento, trentaquattro cartelle cliniche di studenti seguiti fino all'università, e una vita intera passata a documentare il passato da una scrivania di scuola. Eppure adesso era qui, dentro la Procura di Napoli, in un corridoio color grigio ospedale dove il silenzio non era quello che aveva imparato a conoscere—il silenzio della memoria, del non detto—ma qualcosa di più acido. Il silenzio della macchina dello Stato che si muove quando non può più fare altrimenti.

Il dottor Rizzo l'aspettava in una sala riunioni al terzo piano. Aveva l'aria di un uomo che aveva dormito poco, con le spalle piegate dal peso di pratica che non era mai stata chiusa, solo accantonata. Sul tavolo, una cartella gialla. Dentro, probabilmente, quello che rimaneva del caso Mancini. Non molto, dalla grossezza.

"Professoressa Grimaldi," disse Rizzo, stringendole la mano. "La ringraziamo per essere venuta su così breve preavviso."

"Ho insegnato storia per quarantotto anni," rispose Elisabetta. "So riconoscere quando il passato bussa alla porta."

Rizzo sorrise, ma era un sorriso che non raggiungeva gli occhi. Indicò una sedia. Lei si sedette. Lui rimase in piedi, e questo gesto—il fatto che non si sedesse—le disse tutto quello che le serviva sapere. Questo non era un colloquio. Era un esame.

"Il comunicato stampa è stato pubblicato il 14 novembre," disse Rizzo. "Entro le ventiquattro ore, abbiamo ricevuto tre querele, una diffida da parte dei legali di Pasquale Torrisi, e una richiesta formale della famiglia Torrisi affinché verificassimo l'autenticità della documentazione. Ma quello

che è successo veramente—quello che non potevamo ignorare—è che la procura di Roma ha contattato i nostri colleghi dicendo che una parte della documentazione relativa al caso Mancini del 1963 è stata ritrovata negli archivi della Questura centrale."

Elisabetta non disse nulla. Aspettò.

"Ritrovata," ripeté, "perché nessuno sapeva dove fosse. O forse, più precisamente, nessuno aveva cercato di trovarla."

Rizzo aprì la cartella. Dentro c'erano fogli, alcuni ingialliti, altri in fotocopia. Riconoscibili come rapporti di polizia, ma con interi paragrafi cancellati a penna. Non censurati in modo ufficiale. Cancellati. Come se qualcuno avesse semplicemente deciso di far sparire le parole.

"Cos'è questo?" chiese Elisabetta, anche se lo sapeva.

"Questo è quello che rimane di un'indagine che non è mai stata conclusa. O meglio, che è stata conclusa male. Natalia Mancini, ventiquattro anni, trovata morta il 3 novembre 1963 nella pensione La Trincea. Apparente suicidio. Nessuna autopsia. Nessuna testimonianza raccolta ufficialmente. Nessun interrogatorio a Pasquale Torrisi, anche se i vicini lo avevano visto entrarvi la sera precedente."

"Adele l'ha scritto nel diario," disse Elisabetta. "L'ho aiutata a decifrare i codici. Era tutto lì."

"Lo so." Rizzo si sedette adesso, e questo gesto fu più grave del primo. "Professoressa, io ho sessant'anni. Ho lavorato in questa procura per trentaquattro. Nel 1963 ero uno studente di diritto. Mio padre era un magistrato. Non era coinvolto in questo caso, ma conosceva i magistrati che lo erano. E so come funzionavano le cose, allora. So come ancora, spesso, funzionano."

Si fermò. Guardò i documenti davanti a lui come se fossero ragni.

"Pasquale Torrisi è morto nel 1998. Non possiamo processarlo. Possiamo però documentare. Possiamo cercare di capire chi ha deciso di cancellare quelle righe. Chi ha deciso che il silenzio era più importante della verità."

"E lo farete?" chiese Elisabetta.

"Abbiamo aperto un'inchiesta formale," disse Rizzo. "Sulla morte di Natalia Mancini, sì, ma anche—soprattutto—su quello che è successo dopo. Chi ha dato l'ordine di non indagare. Quali magistrati, quali questori, quali uomini della polizia hanno preferito guardare altrove. Questa non è una ricerca di punizione postuma. È una ricerca di verità storica. E voi—voi e Giulia Parisi e Marco Ferraro—l'avete resa possibile."

Elisabetta sentì il peso di sessant'anni scaricarsi dalle spalle. Non completamente. Non poteva. Ma abbastanza da permetterle di respirare.

"Adele avrebbe voluto vederlo," disse.

"Sì," disse Rizzo. "Probabile. Ma ha fatto in modo che potessimo vederlo noi. E a volte, professoressa, questo è sufficiente."

XIII

CAPITOLO

Il riconoscimento



La basilica è fredda. Giulia lo sente subito, quel freddo che viene dal marmo, dalle colonne, dall'aria che non si muove. Fuori, Napoli è novembre, umida e grigia. Dentro, è come entrare in un monumento sepolcrale.

Ha in mano il foglio con il brano del diario. Le mani le tremano leggermente. Non per la paura di parlare in pubblico—quello è passato, con i video, con i commenti, con i like e gli insulti. Trema per qualcosa di più profondo: sta per dare voce a sua nonna in pubblico, davanti a centinaia di persone, e il peso di questo gesto la schiaccia e la solleva insieme.

Marco le passa una mano sulla schiena. Non dice niente. È seduto tre posti più in là, accanto a Elisabetta. Tommaso è accanto a Giulia, in giacca e cravatta, il volto rigido in un'espressione che lei conosce: quella di chi sta trattenendo troppe cose dentro.

Il magistrato sale sul pulpito. È lo stesso che ha aperto l'inchiesta, Rizzo, sessanta e più anni, capelli bianchi, il corpo di chi ha passato una vita a leggere carte. Legge il riconoscimento ufficiale con voce calma, ferma, priva di enfasi. Natalia Mancini, nata il 7 marzo 1939, uccisa il 14 agosto 1963. Vittima di femminicidio. L'indagine sulla morte è stata riaperta formalmente. I responsabili dell'insabbiamento verranno identificati e documentati. La memoria della vittima viene restituita alla storia di Napoli e della Repubblica italiana.

Quando finisce, il silenzio nella basilica è assoluto. Non è il silenzio del vuoto. È il silenzio del peso che cade.

Una donna si alza. È anziana, ha novanta e più anni, il corpo fragile dentro un abito scuro. È Maria Rossi, la sorella di Vittoria, quella che ha mantenuto il segreto per sessant'anni. Cammina lentamente verso il pulpito, aiutata da un diacono. Quando parla, la voce è rotta ma nitida.

"Natalia era mia cugina," dice. "Eravamo bambine insieme. Io avevo sedici anni quando è morta. Mio marito—Vittoria ha sposato suo marito, il fratello di Natalia—mi ha detto di stare zitta. Mi ha detto che il silenzio proteggeva la famiglia. E io ho obbedito. Ho obbedito per sessant'anni. Ho portato dentro di me il suo nome, il suo volto, e non ho detto a nessuno. Non ai miei figli. Non ai miei nipoti. Solo al cuscino, di notte, quando nessuno poteva sentire."

Si ferma. Respira. Continua.

"Oggi, finalmente, posso dire: il silenzio non protegge nessuno. Distrugge. E Natalia meritava di non essere distrutta due volte. Una volta dall'uomo che l'ha uccisa. Una seconda volta dal nostro silenzio."

Scende lentamente. Piange. Elisabetta si alza, le va incontro, la abbraccia. Nel petto di Giulia qualcosa si muove, qualcosa che assomiglia al pianto ma non è ancora pianto.

Poi è il turno di Giulia.

Cammina verso il pulpito. Il foglio con il diario è leggero, fragile come carta di riso. Arriva al pulpito, guarda la basilica piena di facce. Ci sono giornalisti, magistrati, insegnanti, studenti, cittadini che hanno letto la storia sui giornali. Ci sono persone che non hanno niente a che fare con Natalia, ma che sono venute lo stesso, perché la storia di una donna uccisa e taciuta è la storia di tutte le donne.

Legge il brano che ha scelto da settimane.

"Non potevo parlare. La paura era un muro, e io ero piccola, e il muro era grande. Ma ho scritto. Ho scritto in codice, come una pazza, perché almeno la carta non avrebbe potuto farmi tacere. Ho scritto il nome di Natalia, ancora e ancora, finché le lettere non diventassero come preghiere. Io non so se Dio legge i diari. Ma qualcuno li legge. E oggi, finalmente, qualcuno conosce il nome di questa donna. Finalmente, non è più sola."

Alza lo sguardo dal foglio. Suo padre la guarda. Ha le lacrime che gli scendono lungo il viso, senza che lui tenti di nasconderle.

Quando Giulia ritorna al suo posto, una targa viene scoperta sulla parete destra della basilica. Marmo bianco, lettere d'oro.

NATALIA MANCINI 1939-1963 VITTIMA DI FEMMINICIDIO IL SUO NOME È RESTITUITO ALLA MEMORIA

Il flash dei fotografi illumina la basilica come un temporale.

. . .

La chiave è ancora dove l'ha lasciata la signora Russo, la custode. Giulia la gira nella serratura, sente il meccanismo scattare. La porta si apre sul silenzio della casa.

Non è cambiato nulla. I mobili occupano gli stessi posti, i quadri pendono alle stesse pareti. Eppure tutto è diverso ora. La luce che entra dalle finestre alte non è più solo luce: è testimonianza. È il modo in cui Adele vedeva le cose, sessant'anni fa, quando stava seduta su questa poltrona e scriveva in cifra quello che non poteva dire ad alta voce.

Giulia attraversa il salotto. I suoi vestiti sono ancora addosso—il nero della cerimonia, le scarpe che le fanno male ai piedi. Arriva alla camera da letto di Adele, alla cassapanca dove tutto è cominciato. Apre il cassetto inferiore. Il diario è lì, dove lo ha rimesso dopo averlo fotocopiato per

la magistratura. La copertina di pelle è ancora calda sotto le dita, o forse è solo la memoria della warmth che le comunica il corpo.

Si siede sul bordo del letto. Non accende la luce. La luce del tramonto basta, quella che viene da ovest e colora tutto di arancio e rosso.

Apri il diario all'ultima pagina scritta. La grafia di Adele è più tremante qui, le lettere si inclinano come se la mano stesse invecchiando mentre scriveva.

Spero che un giorno, quando sarò andata, qualcuno avrà il coraggio di fare quello che io non ho potuto fare.

Giulia legge le parole e sente qualcosa spaccarsi dentro il petto. Non è dolore, esattamente. È riconoscimento. È la consapevolezza che Adele sapeva. Che Adele aveva sperato in lei, una nipote che non aveva ancora incontrato, una nipote che non era ancora nata quando ha scritto queste righe.

Spero che Natalia non sarà dimenticata.

Natalia non sarà dimenticata. Hanno messo una targa di marmo in basilica. Hanno aperto un'inchiesta. Il nome di una donna che è stato cancellato dal 1963 è tornato visibile, pronunciabile, reale. I giornali ne parlano. Gli insegnanti la citeranno nei loro libri di storia. Universitari faranno tesi su Natalia Mancini, sulla Napoli del dopoguerra, su come il silenzio collettivo può proteggere un crimine.

Spero che il silenzio si rompa.

Giulia abbassa il diario. Le mani le tremano. Non riesce a controllarlo, il tremore. È come se il corpo sapesse qualcosa che la mente ancora sta imparando.

Il silenzio si è rotto. Non completamente—il silenzio meridionale è una creatura testarda, vive negli interstizi, nei non detti, nei sorrisi forzati quando è meglio non fare domande. Ma una crepa è apparsa. Una crepa grande abbastanza da far passare la luce.

Si alza. Cammina fino alla finestra. Da qui si vede il Vesuvio, lo stesso vulcano che Adele vedeva nel 1963 quando era giovane e terrorizzata e innamorata e consapevole che doveva tacere. La montagna è grigia oggi, coperta dal smog della città. Ma la riconosce lo stesso.

Tira fuori il telefono. Per istinto. È quello che fa, istintivamente—documenta, condivide, trasforma l'esperienza in contenuto. Solleva lo schermo verso la finestra, verso la camera da letto di Adele, verso il diario ancora aperto sul letto.

Poi si ferma.

Abbassa il telefono. Guarda la stanza senza mediazione, senza il filtro dello schermo. Guarda il diario. Guarda l'ombra lunga del pomeriggio che entra dalla finestra. Guarda la polvere che danza nella luce, particelle invisibili che diventano visibili solo quando le illumini bene.

Questo non è contenuto. Questo è sacro.

Mette il telefono in tasca. Torna al letto, si siede di nuovo. Tiene il diario fra le mani come se fosse un oggetto vivo, fragile, che potrebbe scomparire se la tocca troppo forte.

"Ce l'ho fatta, nonna," dice ad alta voce. La voce le esce strana, rotta, non la riconosce.

"Ce l'ho fatta. Ho rotto il silenzio. Come volevi."

Non c'è risposta, naturalmente. Adele è morta da tre anni. Ma Giulia sente qualcosa—non una presenza, non una voce, niente di sovrannaturale. È più semplice di così. È il senso di continuità. È il fatto che le scelte di una donna hanno attraversato il tempo e hanno toccato il corpo e il cuore di un'altra donna, sua nipote, e l'hanno spinta a fare cose che non avrebbe mai creduto di poter fare.

Il silenzio non è completamente rotto. Ma il silenzio, adesso, non è più tutto quello che c'è.

. . .

Il suo telefono non smette di vibrare. Giulia lo guarda dal tavolo della cucina come se fosse un oggetto estraneo, qualcosa che appartiene a qualcun altro. Tre messaggi da una casa editrice romana. Due da una università privata di Milano. Un invito dalla Rai per un documentario. Tutto successo in due settimane. Prima della cerimonia alla basilica, i suoi numeri erano stabili: duecentocinquantamila follower, engagement medio, brand che volevano pagare per promuovere creme solari e integratori per capelli. Aveva smesso di contarli con ossessione solo quando la crisi l'ha costretta a guardarsi.

Adesso i numeri sono diversi. Centottantamila follower. Hanno perso sessantamila persone. Ma i video che carica—i veri video, quelli dove parla del diario di Adele, della ricerca negli archivi, dei documenti ritrovati—ottengono engagement che non aveva mai visto. Persone che commentano con storie proprie. Donne che raccontano di nonne silenziose, di zii violenti, di segreti familiari sepolti. Non è il numero che conta più. È quello che il numero rappresenta.

Prende il caffè che si è fatto mezz'ora fa. È freddo. Non lo beve lo stesso.

La terrazza è ingombra. Non ha più i riflettori, il ring light, il cavalletto per il telefono. Ha solo una sedia, una tazza di caffè, la vista sul Vesuvio. Ieri ha registrato un video dove parla della violenza di genere negli anni Sessanta, di come il silenzio fosse una forma di complicità. Ha citato tre articoli accademici. Ha detto il nome di Natalia Mancini ventitré volte nel video di tre minuti. Era importante contare.

La porta si apre. Marco entra portando due cornetti da Attanasio. È diventato una routine, le ultime due settimane. Lui arriva al mattino, porta caffè e cornetti, si siede con lei. Non vivono insieme. Non è ancora quel tipo di cosa. Ma è prossimo.

"Hai visto i messaggi da Feltrinelli?" chiede, poggiando la carta sulla terrazza.

"Li ho visti."

"E?"

Giulia guarda il cornetto. Ha gli occhi gonfi di sonno, anche Marco. Stanno entrambi vivendo in uno stato di eccitazione costante, di adrenalina che non cala. Hanno cercato negli archivi della Questura per tre settimane. Hanno trovato il fascicolo. Ventuno pagine. Una morte classificata

come accidentale. Nessuna indagine approfondita. Il nome del padre di Pasquale Torrisi compare tre volte, sempre in contesti marginali, sempre con linguaggio che lo scagiona.

"È strano," dice Giulia. "Non so cosa dire a questi editori. Cosa dovrei scrivere? Il diario di mia nonna? La mia ricerca? Una storia di famiglia? Non è niente di questi generi, è tutto insieme, ed è anche niente di tutto questo."

Marco morde il cornetto. Ha polvere di zucchero sulla barba incolta.

"Allora dici di sì a tutti e vedi cosa succede."

"Non funziona così."

"Funziona esattamente così," dice Marco. "Sei una scrittrice adesso. Non una influencer. Le scrittrici non sanno cosa stanno facendo fino a quando non lo fanno. È il bello."

Giulia sorride. Non è il sorriso che usava per i video di lifestyle. È più piccolo, più vero, più privato. Marco glielo ha detto una volta: che il suo sorriso era cambiato. Che prima sembrava un'operazione meccanica, adesso sembra qualcosa che le appartiene.

Suo padre ha chiamato ieri. Ha detto che è orgoglioso. Ha detto che sua madre, Adele, avrebbe pianto se avesse visto cosa ha fatto Giulia. Ha detto che capisce adesso perché Adele ha mantenuto il silenzio—non per debolezza, ma perché il coraggio ha bisogno di tempo. Sessant'anni di tempo, nel caso di Adele. Pochi mesi, nel caso di Giulia.

"Mio padre mi ha chiesto di venire a cena domenica," dice Giulia. "Vuole cucinare. Non lo fa mai."

"Ci vieni?"

"Sì."

Marco finisce il cornetto. Guarda il Vesuvio. La montagna è ancora grigia, ancora soffocata dallo smog. Ma è lì. È sempre stato lì.

"Sai cosa mi piace di questa storia?" chiede Marco. "Non è il mistero risolto. È che non è finita. Hai aperto una porta, e adesso milioni di persone sanno che c'è una porta. Continueranno ad aprirla. Continueranno a chiedere dei nomi, delle date, dei responsabili. Quello che hai fatto non è giustizia. È il primo passo verso la possibilità della giustizia."

Giulia non risponde. Raccoglie i messaggi dal telefono e inizia a leggere le proposte. Una parola alla volta. Una porta alla volta. Non sa ancora cosa succederà. Ma sa che non tornerà indietro. Non può. Il silenzio non è più un rifugio. È diventato un posto dove lei non abita più.

XIV

CAPITOLO

Il libro di Adele



L'ufficio di Giulio Malvezzi ha una finestra che dà su Via Toledo. Giulia vede il traffico scorrere cinque piani più sotto, i motorini che si intrecciano fra le auto, la gente che cammina sotto i portici. L'editore le sta parlando da dieci minuti e lei non ascolta nulla, solo il rumore della città che filtra attraverso il vetro.

"Guarda, Giulia. Io ho visto il diario. L'ho letto due volte. È un documento straordinario."

Malvezzi ha sessant'anni, capelli grigi tagliati corti, una giacca di lino beige che dice subito che non è di Napoli. Probabile Milano. Forse Torino. Ha una calma che non appartiene a questa città.

"Non è un romanzo," dice Giulia. "È il diario di mia nonna."

"Esatto. È il diario di una donna che ha visto un omicidio nel 1963 e ha taciuto per sessant'anni. Sai quanti libri ho pubblicato? Centinaia. Mille forse. Questo non è uno di quelli. Questo è una testimonianza."

Malvezzi si alza. Cammina verso la finestra, si mette accanto a Giulia. Non la tocca, ma è abbastanza vicino che lei senta il profumo della sua colonia, qualcosa di sobrio e costoso.

"Tua nonna ha scritto il diario in cifra. Perché? Non per proteggere se stessa. Aveva settant'anni quando ha cominciato a scrivere in quel modo. Non le importava più di quello che poteva succederle. Lo ha fatto per proteggere gli altri. E per proteggere la verità. Voleva che la verità sopravvivesse al silenzio."

Giulia non ha una risposta pronta. Quello che dice Malvezzi è vero, ma la verità non le semplifica le cose. Le rende più complicate.

"Mia nonna non avrebbe mai voluto che il suo diario fosse pubblico," dice.

"Non è vero." Malvezzi torna alla scrivania. Si siede di nuovo. "Se non avesse voluto che fosse pubblico, non avrebbe lasciato il codice a te. Non avrebbe lasciato niente. Avrebbe bruciato tutto."

Giulia pensa a questo. Malvezzi ha ragione. Lo sa anche lei. Adele ha scelto di lasciare il diario cifrato a Giulia, il che significa che ha scelto di lasciare una possibilità. Ha scelto di dire: forse, un giorno, qualcuno vorrà sapere. Qualcuno vorrà ascoltare.

"Se pubblichiamo il diario," continua Malvezzi, "facciamo due cose. Una: diamo un nome a Natalia Mancini. Una donna di ventiquattro anni che è stata uccisa da qualcuno e il suo nome è scomparso come se non fosse mai esistita. Due: diciamo a tutte le altre donne che hanno taciuto che il loro silenzio non è stato invano, che qualcuno finalmente le ascolta."

Giulia si muove sulla sedia. Il cuoio grigio è freddo contro la sua schiena. Pensa a tutti i messaggi che ha ricevuto dopo la diretta Instagram. Le donne che le raccontavano di loro nonni, loro padri, loro zii. Le donne che dicevano: anch'io ho una storia. Anch'io conosco il nome di qualcuno che è stato dimenticato.

"Voglio aggiungere le mie note," dice Giulia. "Voglio spiegare il codice, il contesto, chi era Adele veramente. Non solo il diario. Il diario e la mia ricerca insieme."

Malvezzi sorride. Non è il sorriso di chi ha vinto una discussione. È il sorriso di chi riconosce qualcosa di importante.

"Perfetto. Così il libro diventa una conversazione fra voi due. Fra il 1963 e il 2024. Fra il silenzio e la voce."

"Avrò bisogno di aiuto. Documentazione, foto d'epoca, forse interviste—"

"Te lo do tutto. Ho una ricercatrice che lavora con me da anni. Conosce gli archivi storici di Napoli meglio di chiunque altro. La metto a tua disposizione. E Marco Ferraro—il giornalista, lo conosci, vero?—gli chiedo di scrivere la prefazione. Così il libro ha tre voci: il diario, la tua ricerca, e una prospettiva giornalistica."

Giulia sente il peso del diario nella sua borsa. Lo ha portato con sé, come se fosse un'estensione del suo corpo. Non riesce a lasciarlo da solo a casa.

"Quando?" chiede.

"Sei mesi. Possiamo farcela in sei mesi. Poi lo presentiamo a Napoli. Non a Milano, non a Roma. Qui. A casa."

Giulia si alza. Cammina di nuovo verso la finestra. Guarda la città. Napoli è ancora grigia, ancora soffocata dallo smog, ancora se stessa. Ma adesso sa che sotto la polvere ci sono storie. Storie che aspettano solo qualcuno che le ascolti.

"Va bene," dice. "Facciamo il libro."

. . .

La libreria è piena. Non dello spazio vuoto che Giulia temeva, ma di persone vere, corpo a corpo, che occupano ogni angolo tra gli scaffali. Odore di carta nuova mescolato a caffè del bar interno, il rumore di conversazioni sovrapposte che rimbalza sui soffitti alti. Qualcuno ha portato fiori—rose bianche e gialle—e li ha messi sul tavolo dove stanno i libri impilati. Il titolo sulla copertina è in lettere nere, sobrio: Il Silenzio di Adele.

Marco è seduto accanto a Giulia, con le braccia conserte. Ha il viso teso di chi non sa se è giusto sorridere o restare serio. Intorno ci sono Malvezzi, la ricercatrice che ha lavorato ai documenti, e suo padre Tommaso in fondo, appoggiato a uno scaffale, gli occhi umidi. Non ha detto nulla quando è arrivato, solo le ha messo una mano sulla spalla.

Il giornalista che conduce la presentazione—uno che Giulia non conosce, mandato da una testata nazionale—alza la mano per chiedere silenzio. La folla non obbedisce subito. Lui aspetta. Finalmente il rumore si abbassa a un bisbiglio, poi a niente.

"Cominciamo," dice il giornalista. "Questo libro è stato scritto in sei mesi. Contiene il diario originale della nonna di Giulia Parisi, cifrato nel 1963, e la ricerca contemporanea della nipote per decifrarlo e fare luce su un femminicidio taciuto per sessant'anni. La vittima si chiamava Natalia Mancini. Aveva ventiquattro anni. Non era conosciuta da nessuno al di fuori del suo quartiere. Adesso è conosciuta da migliaia di persone. Questo è il libro di Adele e il libro di Natalia. È il libro di tutte le donne il cui nome è stato sepolto."

Legge un estratto dal diario. La voce di Adele—tradotta dalle note cifrate di Giulia—riempie la libreria. Parla di paura. Parla di vedere qualcosa che non poteva nominare. Parla di confessare al prete e sentirsi dire che il silenzio era il prezzo della protezione. La voce del giornalista è ferma, quasi monotona, e questo la rende ancora più violenta.

Quando finisce, c'è un momento di sospensione. Nessuno tossisce. Nessuno si muove.

Poi una donna in prima fila alza la mano. Ha settanta, forse ottanta anni. Chiede: "Conoscevo Natalia. Non sapevo come era morta. Tutti dicevano che era andata via, che aveva trovato un lavoro al nord. Ho visto una foto di lei in questo libro e ho pianto in autobus."

Giulia sente qualcosa dentro il petto. Non sa se è dolore o sollievo.

Un'altra donna—più giovane, forse trent'anni—dice che insegna storia in una scuola del Vomero e che ha già assegnato il libro ai suoi studenti come lettura obbligatoria. Che i ragazzi hanno scritto saggi sulla violenza di genere e sul silenzio come complicità. Che due studenti hanno deciso di fare una ricerca sulla sparizione di loro nonna, trovando documenti che i genitori non sapevano nemmeno che esistessero.

Un uomo—che si presenta come storico dell'università—parla della metodologia. Di come il codice di Adele sia un documento di valore storico, non solo personale. Di come il libro sia già stato citato in tre tesi di dottorato sulla memoria collettiva e la resistenza femminile nel Meridione.

Marco si china verso Giulia e sussurra: "L'avevi pianificato questo?"

Lei scuote la testa. Non aveva pianificato niente, se non di raccontare la verità. Il resto è accaduto da solo, come se la verità avesse il suo peso e il suo movimento proprio.

Quando arriva il momento delle domande dirette a Giulia, una giornalista di una rivista nazionale le chiede come ci si sente a scoprire che il proprio libro è diventato un fenomeno culturale. Se si aspettava questo.

Giulia prende il diario. Lo tiene fra le mani. Sente la carta invecchiata, il peso della scrittura di Adele.

"No," dice. "Pensavo di scrivere un libro sulla mia nonna. Ho scoperto di aver scritto un libro su tutte le nonne. Su tutte le donne che hanno dovuto tacere perché il tacere era l'unica cosa che sapevano fare per sopravvivere. Adesso non devono più tacere. Adesso il loro nome è sulla copertina di un libro che la gente compra, che la gente legge, che la gente insegna ai ragazzi. Non è giustizia. Ma è memoria. E la memoria è quello che ti impedisce di scomparire."

Quando finisce la presentazione, c'è una coda per le dediche. Persone che stringono la mano a Giulia. Persone che piangono mentre lei firma le copie. Una signora le porta una foto in bianco e nero di una donna e dice: "Anche questa è mia zia. Non so come è morta. Aiutami a trovare il nome."

Giulia scrive il numero della ricercatrice di Malvezzi. Poi un altro. Poi un altro ancora.

. . .

Vittoria Ressa non ha dormito da tre giorni. Ha letto il libro in una notte, dalla prima all'ultima pagina, con una matita in mano per sottolineare le parti che la riguardavano. Sono quasi tutte.

Ora sta seduta nel suo ufficio, le veneziane abbassate, il libro aperto sulla scrivania. Accanto a esso, le sue note. Una lettera che ha cominciato a scrivere venerdì sera e che non sa come finire. Tre pagine strappate. Due versioni bruciate nel camino. Una quarta che giace sul tavolo, incompiuta.

La porta batte. Sua figlia.

"Mamma, i giornali continuano a chiamare. Vogliono un tuo commento. Pasquale ha detto che —"

"Pasquale può andare all'inferno," dice Vittoria senza alzare lo sguardo.

Sua figlia rimane immobile sulla soglia. Non l'ha mai sentita parlare così di suo fratello. Non l'ha mai vista così.

"Mamma—"

"Lasciami sola."

Quando la figlia se ne va, Vittoria torna al libro. Alla pagina 287, dove Giulia ha scritto il nome della vittima in lettere grandi. Natalia Mancini. Ventiquattro anni. Sarta. Viveva con sua madre in Via del Plebiscito. Amava i film. Leggeva. Aveva un fidanzato che l'ha abbandonata quando ha scoperto che era rimasta incinta.

Vittoria conosce questa storia da sessant'anni. L'ha portata con sé ogni giorno della sua vita, come una pietra nel petto. Ma leggerla stampata, con i dettagli ricostruiti dal diario di Adele, con le testimonianze di Lisi Grimaldi, con le foto d'epoca della Napoli del 1963—è diverso. È come se la storia diventasse vera solo adesso.

Alla pagina 312, Giulia scrive della sera del delitto. Di come Adele aveva visto suo padre—il padre di Vittoria—uscire dalla pensione La Trincea con le mani tremanti. Di come lei, Vittoria, aveva capito quello che era successo solo quando suo padre le aveva ordinato di dimenticare, di non

dire niente, di tenere il segreto nella famiglia come un'eredità.

Vittoria aveva scelto di obbedire. Aveva scelto il silenzio per proteggere la famiglia, per proteggere sé stessa, per proteggere la memoria di suo padre.

Aveva scelto male.

Nel cassetto della sua scrivania c'è la lettera che ha cominciato a scrivere sabato mattina. L'ha reletta cento volte. Parla di come una famiglia può essere complice senza esserne consapevole. Di come il silenzio è una forma di violenza. Di come suo padre le aveva insegnato a tacere, e lei aveva insegnato ai suoi figli a tacere, e loro stavano insegnando ai loro figli a tacere.

Fino a Giulia. Fino a una ragazza che ha deciso di rompere la catena.

Vittoria prende il telefono. Chiama il direttore di Cronaca Napoletana.

"Marco? Sono Vittoria Ressa. Ho scritto un articolo. Voglio che lo pubblichiate."

"Vittoria, i tuoi legali mi hanno detto che—"

"I miei legali non decidono quello che io dico. Io decido. Ho scritto un articolo sulla mia famiglia, su mio padre, su come il silenzio ha protetto un uomo che non meritava protezione. Voglio che lo pubblichiate intero, senza tagli."

C'è una pausa lunga. Poi Marco dice: "Te lo pubblichiamo in prima pagina."

Vittoria riattacca. Prende la lettera dal cassetto. La legge ancora una volta. Parla di suo padre come un uomo capace di amare, capace di ridere, capace di insegnare a sua figlia a cucinare il ragù la domenica. Parla anche di come quell'uomo era capace di uccidere. E parla di come la famiglia aveva scelto di ricordare solo la prima versione, dimenticando la seconda.

Parla di Adele, che aveva visto tutto e aveva portato il peso della verità per sessant'anni. Parla di Natalia Mancini, il cui nome era stato cancellato dalle cronache ufficiali, dalle memorie familiari, dalla storia.

Parla di redenzione. Non per suo padre. Per sé stessa.

La lettera finisce così: "La verità non cambia il passato. Non riporta in vita Natalia Mancini. Non restituisce a Adele i sessant'anni che ha passato in silenzio. Ma la verità impedisce al passato di diventare futuro. Impedisce al silenzio di diventare eredità. Impedisce a noi di continuare a scegliere la famiglia al posto della giustizia. Io ho scelto male per sessant'anni. Non voglio che i miei figli facciano la stessa scelta. Non voglio che la loro eredità sia il silenzio."

Vittoria piega la lettera, la mette in una busta, e la consegna a sua figlia quando arriva in ufficio con il caffè.

"Pubblicalo," dice. "E poi vieni a sederti. Abbiamo molto da raccontare ai tuoi figli sul nostro silenzio."

XV

CAPITOLO

Il silenzio rotto



Giulia arriva a Via Salvator Rosa quando il sole inizia a scendere. Non c'è niente da vedere. Dov'era l'Ostello La Trincea c'è un parcheggio grigio, linee bianche sulla asfalto, tre auto parcheggiate male. Un'anziana esce da un portone accanto, la guarda un momento, poi prosegue come se Giulia fosse solo un'altra turista persa nel quartiere.

Si ferma davanti al buco. Sessant'anni fa Natalia Mancini è entrata da quella strada. Ha salito le scale di un edificio che non esiste più. Ha aperto una porta che non c'è. E dentro quella stanza ha trovato la morte.

Giulia estrae il diario dal borsone. Lo tiene fra le mani, come fa sempre adesso. La carta è ancora fragile, ma non è più segreta. Legge il passaggio che conosce a memoria.

Ho visto la sua mano cercare la maniglia. Ho visto il suo corpo piegarsi quando lui l'ha colpita. Ho visto il sangue sul muro. E non ho fatto niente. Non ho gridato. Non ho corso a cercare aiuto. Sono rimasta ferma, con le mani che tremavano, mentre mio padre insanguinato usciva da quella stanza.

Non è scritto così. È cifrato, nascosto, frammentato in numeri e simboli che solo Lisi ha saputo decodificare. Ma Giulia ha letto il diario così tante volte che ormai la vera scrittura di Adele si è sostituita alla superficie. Vede le parole anche quando guarda i numeri.

Una coppia passa accanto a lei. Ragazzi, venti anni forse, mano nella mano. Parlano di dove andare a cena. Non sanno che stanno camminando su una tomba non segnata. Non sanno che sotto i loro piedi c'è la storia di una donna che non ha potuto diventare niente, perché qualcuno le ha tolto il tempo.

Giulia ripensa all'ultima volta che ha visto Adele. Era già malata, la respirazione difficile. Le aveva chiesto se si pentiva di avere mantenuto il silenzio per così tanto tempo.

Adele aveva chiuso gli occhi. Poi aveva detto: "Non è pentimento. Non so che parola usare. È come se mi fosse stata tolta la scelta. Come se il silenzio fosse stato messo dentro di me prima che io potessi dire no."

Adesso Giulia capisce cosa voleva dire. Il silenzio non era una scelta di Adele. Era una struttura. Un sistema costruito da generazioni di uomini che avevano insegnato alle donne a proteggere i criminali in famiglia, a mettere la reputazione della casa prima della vita di una donna sconosciuta. Adele aveva respirato questo silenzio dal primo giorno di vita. Era il linguaggio della sua casa, della sua chiesa, della sua città.

Quando Adele aveva visto Natalia morire, non aveva avuto una scelta da fare. Aveva solo avuto la conferma di una regola che già conosceva: le donne non parlano. Le donne proteggono. Le donne sopportano.

Giulia mette il diario in tasca. Si siede sul muretto del parcheggio, guarda l'edificio dove una volta c'era la pensione. Prova a immaginare la finestra da cui Adele ha visto. La stanza con i mobili poveri e il letto dove una donna è stata uccisa. Prova a immaginare la paura di una diciannove enne che sa che se parla la sua famiglia sarà distrutta. Che se parla il suo padre andrà in prigione. Che se parla lei diventerà la causa della sofferenza di tutti quelli che ama.

Non è giustizia. Questo è quello che pensa adesso. Non è giustizia quello che è successo quando lei ha deciso di parlare. Perché Natalia è ancora morta. Adele è ancora morta. Non c'è nessun processo, nessun verdetto, nessuna sentenza. C'è solo la verità adesso, esposta come una ferita aperta, e la domanda di cosa fare con quella verità.

Ma almeno il silenzio è stato rotto. Almeno il nome di Natalia Mancini non è più solo un numero in un diario cifrato. È su un libro. È nei giornali. È nelle aule universitarie. È nelle conversazioni delle persone che camminano per questa strada, anche se non lo sanno ancora.

Giulia si alza. La città intorno a lei sta cambiando colore. Il Vesuvio è una silhouette scura contro il cielo che diventa rosso. Respira l'aria di Napoli, che ha l'odore del mare e dello smog e della storia che non se ne vuole andare.

Ha ancora un'ultima cosa da fare.

. . .

Il colonnato della basilica proietta ombre lunghe sul marmo. Sono le sei del pomeriggio e il sole cala dietro il Vesuvio, spaccando la luce in filamenti rossi e arancioni. Giulia arriva prima degli altri, con il diario di Adele sottobraccio. Lo sa che sua nonna non è lì. Sa che da due anni Adele guarda la città da un'urna di ceramica grigia, nella cappella di famiglia. Eppure cammina verso l'altare come se dovesse consegnarle qualcosa.

La targa è già stata montata sulla parete sinistra, dove una volta c'era una nicchia vuota. Ottone lucido contro il marmo bianco. Giulia la legge lentamente, parola per parola, e quando arriva a "il suo diario ha restituito voce a Natalia Mancini" sente la gola stringersi. Non piange ancora. È troppo presto. Ci sono ancora troppe persone che arrivano.

Entra Lisi, la vecchia amica di Adele, con un mazzo di calle bianche. Non parla. Si inginocchia davanti alla targa e prega a voce bassa, le labbra che si muovono senza suoni. Poi si alza, lascia i fiori sul marmo, e si siede su una panca. Accanto a lei si sedono i colleghi dell'università, una decina di professori che hanno insegnato per anni la storia di Napoli senza sapere che la testimone più importante era seduta a fianco loro alle riunioni di dipartimento.

Arriva Marco con una macchina fotografica. Non è lì come giornalista, non oggi. Giulia vede che ha gli occhi rossi. Suo padre gli ha raccontato qualcosa, prima di questa sera. Marco passa accanto a lei, le mette una mano sulla spalla senza dire niente, e scatta una foto della targa. Solo una. Poi mette la macchina giù.

Suo padre entra dal fondo. Tommaso Parisi cammina lentamente, come se il peso della scoperta lo avesse invecchiato ancora di più negli ultimi mesi. Vede Giulia e viene verso di lei. La abbraccia senza dire niente. Lei sente che il suo corpo è duro, teso, come se stesse trattenendo qualcosa dentro da molto tempo.

"Tua nonna," dice solo, "avrebbe voluto che tu fossi qui."

"Lo so," dice Giulia.

La cerimonia inizia alle sei e trenta. Un prete che non ha mai conosciuto Adele legge un passo del Vangelo. Non è il passo che Adele avrebbe scelto. Giulia lo sa, perché ha letto il diario. Adele voleva il passo dove Gesù incontra la donna al pozzo, quella che aveva avuto cinque mariti. Quella che era stata giudicata. Quella che aveva ricevuto il dono della verità senza essere stata condannata. Ma il prete non lo sa, e legge quello che il parroco gli ha detto di leggere.

Poi parla il sindaco. Parla di coraggio civile. Parla di memoria storica. Parla di come il silenzio è complicità. Giulia ascolta le parole rimbalzare contro il marmo e pensa che Adele non avrebbe apprezzato tutto questo clamore. Sua nonna era una donna che sussurrava. Che scriveva in cifra perché aveva paura perfino della carta.

Quando arriva il turno di Giulia, non ha preparato niente. Cammina verso il microfono con il diario in mano. Non lo apre. Lo tiene solo, come una reliquia, e parla.

"Mia nonna ha scritto questo sessant'anni fa. Non lo ha mai condiviso con nessuno. Non perché fosse una donna senza coraggio. Ma perché il coraggio, allora, significava una cosa diversa. Significava tacere. Significava proteggere. Significava soffrire da sola, piuttosto che far soffrire gli altri." Fa una pausa. La basilica è silenziosa. "Io credo che alla fine abbia deciso che il silenzio era una forma di sofferenza più grande. E ha scelto di parlare, anche se tardi. Anche se a nessuno importava più. Anche se la città non ascoltava."

Guarda la targa. Legge le parole scritte lì.

"Questa targa non riporta in vita Natalia Mancini. Non restituisce a mia nonna i sessant'anni che ha passato in silenzio. Ma dice al mondo che Adele Russo è esistita. Che ha visto. Che ha scelto, alla fine, di testimoniare. E che il nome di una donna uccisa non deve rimanere sepolto insieme al suo corpo."

Quando si siede, le lacrime vengono. Non riesce a trattenerle. Suo padre le mette un braccio intorno alle spalle. Marco sta al fondo della basilica e fotografa la scena. Non con distacco professionale. Con il volto di un uomo che ha capito che la verità non è una notizia. È un peso che qualcuno deve portare, e qualcuno deve ricordare.

Quando la cerimonia finisce, Giulia rimane seduta al buio della basilica mentre gli altri escono. Tiene il diario di Adele stretto al petto e sussurra una parola sola nella penombra.

"Grazie."

Sa che nessuno la sente. Sa che il silenzio della basilica non restituisce niente. Ma per la prima volta da quando ha iniziato questa ricerca, sente che il silenzio non è più un nemico. È solo lo spazio dove le voci del passato possono finalmente riposare.

. . .

Elisabetta mette l'ultima fotografia sulla parete. È una donna di spalle, anni Cinquanta, il volto cancellato dalla sfocatura. Non è stata scelta per estetica. È stata scelta perché è la vera foto del silenzio: quello che rimane quando una donna decide di non farsi vedere più.

La mostra occupa tre sale dell'ex Ostello La Trincea, lo stesso edificio dove Natalia Mancini è stata uccisa nel 1963. O almeno, occupa quello che resta di una memoria urbana che ha cercato di cancellarsi. Quando hanno demolito la pensione, hanno lasciato il basamento. Ora ci sono muri bianchi dentro quello spazio e le pareti sono tappezzate di storie.

"Dov'è la bacheca con il diario?" chiede una voce. È una donna che Elisabetta non ha mai visto prima. Sui sessanta, capelli bianchi, le mani che tremano un poco.

"Nella seconda sala," risponde Elisabetta. "Ma prima ti consiglio di leggere i nomi sulla parete qui. Altrimenti non capisci quello che stai per vedere."

La donna annuisce. Rimane davanti ai nomi per quasi dieci minuti. Elisabetta continua a sistemare il materiale, ma la osserva con lo sguardo. Conosce questo comportamento. È il comportamento di chi sta cercando un nome specifico tra i quarantasette nomi scritti lì. È il comportamento di chi sa che dovrebbe trovarlo.

Quando la donna si volta, ha gli occhi bagnati.

"Mia sorella," dice semplicemente. "Margherita Sansone. 1978. Uccisa dal marito, ma nessuno ha mai detto così. Hanno detto che era caduta dalle scale."

Elisabetta non sa cosa dire. Quindi non dice niente. Si avvicina e guarda il nome con lei. Margherita Sansone. Una riga tra le quarantasette. Una vita tra quarantasette vite.

"Tua sorella è qui," dice infine. "È stata vista."

La mostra è aperta da quattro giorni e il numero di visitatori ha superato le previsioni. Non è il pubblico che Elisabetta si aspettava. Non è fatto di studenti e giornalisti. È fatto di donne anziane che entrano come se stessero compiendo un pellegrinaggio. È fatto di uomini che leggono i nomi

con l'espressione di chi sta riconoscendo una colpa non confessata. È fatto di ragazze giovanissime che fotografano le pareti con i loro telefoni, come se stessero registrando una prova.

Nella seconda sala, il diario di Adele è esposto dietro un vetro. Elisabetta ha convinto Giulia a prestarlo per la mostra. Accanto alle pagine, c'è la trascrizione del diario. C'è l'analisi della grafia. C'è la storia di come è stato decifrato. C'è il volto di Adele, una fotografia del 1963 dove guarda la camera con gli occhi di una ragazza che sa troppo e non può dire niente.

Un signore anziano si ferma davanti al diario e legge lentamente. Elisabetta riconosce lo sguardo. È lo stesso sguardo che aveva suo marito quando ha scoperto che lei aveva saputo del caso Mancini e aveva taciuto per sessanta anni. Non è rabbia. È il riconoscimento di una complicità involontaria, di una colpa che non sapeva di avere.

"Io lavoravo in questura," dice l'uomo senza guardarla. "Nel 1963. Ho visto il fascicolo archiviato. Ho visto che non c'era niente da indagare. Nessuna denuncia. Nessun testimone. Nessun reato ufficiale."

Elisabetta aspetta.

"Mio padre mi disse di non fare domande. Disse che certi casi non erano casi. Disse che certe morti erano giuste. E io ho fatto quello che mi disse. Ho non fatto domande. Ho lavorato lì per trentaquattro anni e non ho mai fatto una domanda."

Continua a leggere il diario di Adele. Le sue labbra si muovono leggermente, come se stesse pregando.

Nella terza sala, ci sono i video. Donne che raccontano le loro storie. Una vedova che ha finalmente deciso di dire che suo marito non era un uomo rispettabile, che l'ha violentata per quaranta anni e il giorno che è morto ha sentito sollievo. Una figlia che racconta come sua madre è stata controllata, isolata, uccisa lentamente dal silenzio. Una madre che dice il nome di sua figlia che non c'è più, e ripete il nome più volte, come se pronunciarlo ad alta voce fosse una forma di resurrezione.

Elisabetta controlla i livelli audio, aggiusta una telecamera, verifica che tutto funzioni. È un lavoro tecnico, ma non lo sente tecnico. Sente come stia costruendo un monumento. Un monumento fatto di voci, di nomi, di storie che avevano il diritto di essere raccontate.

Quando il sole inizia a calare, una ragazza giovane entra nella prima sala. Non ha niente con sé. Guarda i nomi sulla parete, poi entra nella seconda sala, poi nella terza. Sta lì per più di un'ora. Quando esce, si ferma davanti a Elisabetta.

"Questo è il luogo dove è successo?" chiede.

"Sì. Era qui."

La ragazza annuisce lentamente. "Allora adesso non è più solo un luogo dove è successo qualcosa di male. È un luogo dove le persone riconoscono quello che è successo. È diverso."

Quando se ne va, Elisabetta rimane sola nella mostra. Accende le luci della sera. Le pareti diventano più vive, più presenti. I nomi brillano. Le fotografie respirano. E nel buio della sala di fondo, le voci delle donne continuano a raccontare le loro storie, come se finalmente avessero

trovato lo spazio dove essere ascoltate.

XVI

CAPITOLO

Dopo il silenzio



L'aula è piena. Non come le sale conferenze dove Giulia andava a parlare di algoritmi e engagement un anno fa. Questa è diversa. Gli studenti ascoltano con i quaderni aperti, le penne in movimento, gli occhi fissi su di lei. Non scattano foto. Non guardano il telefono. Stanno costruendo qualcosa insieme, una memoria che non appartiene a nessuno e appartiene a tutti.

"Natalia Mancini aveva ventiquattro anni quando è morta. Questo non lo sappiamo dal certificato di morte, perché il certificato di morte non esisteva. Lo sappiamo da una nota scritta di nascosto nel diario cifrato di una ragazza che l'ha vista accasciata su un letto di una pensione popolare, il 14 marzo del 1963. Una nota di tre righe. Tre righe per racchiudere una vita intera."

Giulia cammina tra i banchi. Non usa slide. Ha detto a sé stessa che le slide sono per i social, e lei non fa più contenuti per i social. Almeno non così. Adesso produce contenuto per la memoria, che è cosa completamente diversa.

"La storia orale non è quello che leggiamo sui libri. Non è quello che insegnano le università di solito, o almeno non con questo approccio. È il racconto non censurato, la voce tremante di chi ha visto e ha taciuto. È la colpa che abita il corpo di una persona per sessant'anni e non se ne va neanche quando muore."

Uno studente alza la mano. "Lei dice che sua nonna ha mantenuto il silenzio per proteggere la famiglia. Ma chi proteggeva Natalia Mancini?"

La domanda è giusta. Giulia sa che Marco l'ascolta da fondo aula, perché Marco ha imparato a non intervenire quando lei insegna. Suo padre Tommaso, seduto di lato, cambia posizione sulla sedia. Ha il volto di chi ascolta qualcosa che lo riguarda ancora.

"Nessuno," dice Giulia. "Questo è il punto. Il silenzio meridionale, la cultura dell'omertà, non protegge le vittime. Protegge chi ha potere. Protegge il colpevole, la famiglia del colpevole, la reputazione della comunità. Una donna morta non ha reputazione da proteggere. Aveva solo il diritto di essere ricordata, e quel diritto le è stato tolto due volte. Una volta quando è stata uccisa. Una volta quando nessuno ha detto il suo nome."

Continua a camminare. I suoi movimenti sono diversi rispetto a un anno fa. Non c'è l'ansia di piacere, di performare. C'è la necessità di comunicare qualcosa che pesa.

"Mia nonna ha scelto il silenzio non per codardia. Ha scelto il silenzio perché viveva in un mondo dove le donne non avevano altra scelta. Se denunciava, diventava testimone. Se diventava testimone, il processo espone lei stessa. Espone la sua reputazione, il suo onore, la sua verginità. Sì, anche questo. Una donna stuprata in tribunale, negli anni Sessanta, era colpevole quanto l'uomo che l'aveva stuprata. E Adele lo sapeva. Quindi ha taciuto. E ha pagato per sessant'anni."

Una studentessa in prima fila prende nota velocemente. Ha il volto concentrato, assorto. Giulia riconosce quella concentrazione. È la stessa che aveva lei quando ha iniziato a decodificare il diario, quando ha capito che stava leggendo una confessione, non una raccolta di frasi cifrate.

"Quando abbiamo pubblicato il libro, ho ricevuto circa duecento messaggi da donne. Duecento storie di silenzio diverso. Una donna che non ha denunciato lo stupro perché non sapeva chi fosse il padre di suo figlio. Una madre che non ha denunciato il marito perché avrebbe dovuto mantenere i figli da sola. Una sorella che non ha denunciato il fratello perché avrebbe distrutto la famiglia. Vi sembra che il silenzio sia una scelta libera? Non lo è. È l'assenza di scelta. È il silenzio imposto dalle circostanze, dalla legge, dalla cultura, dalla paura."

Marco si muove leggermente. Giulia lo vede dal riflesso della finestra. Lui conosce questi numeri. Ha contato i messaggi con lei, la notte in cui sono arrivati. Ha ascoltato ogni storia. Ha capito che il lavoro non era finito con il libro. Era solo iniziato.

"Adele ha scelto di romperlo, il silenzio, solo quando non aveva più niente da perdere. Quando era vecchia, quando era sola, quando sapeva che la morte era vicina. Ma ha scelto. E quella scelta ha dato un nome a una donna che era stata cancellata. Ha detto al mondo che Natalia Mancini era esistita. Che era importante. Che meritava di essere ricordata."

Guarda gli studenti. Hanno smesso di scrivere. La ascoltano.

"La storia orale non è uno strumento accademico. È un atto di resistenza. Ogni volta che raccontate la storia di qualcuno, ogni volta che date voce a chi non ha potuto parlare, state dicendo: tu conti. Il tuo nome conta. La tua sofferenza non viene cancellata. Questo è quello che abbiamo fatto con Natalia Mancini. E questo è quello che farete voi, se avrete il coraggio."

Quando finisce, gli studenti restano seduti. Non applaudono subito. Prima c'è un silenzio, il silenzio di chi ha ascoltato qualcosa di vero e deve elaborarlo. Poi gli applausi arrivano. Non sono entusiasti. Sono consapevoli.

Suo padre si alza per primo e le sorride. Marco viene verso di lei con lo sguardo di chi ha riconosciuto in lei qualcosa che non era visibile un anno fa. Giulia capisce, in quel momento, che non ha più bisogno di niente che sia esterno. Ha trovato il suo peso. E lo porta bene.

. . .

La stanza è cambiata. Giulia lo sa, ma entrare è comunque uno shock.

Dove c'era la vecchia poltrona di velluto sgualcito ora ci sono pannelli informativi con la timeline del caso Mancini. Le pareti, che puzzavano di naftalina e di anni immobili, sono state ridipinte di un grigio chiaro che fa sembrare lo spazio più grande. Sulla scrivania dove Adele scriveva il diario, protetto sotto una teca di vetro antiurto, c'è il quaderno con la copertina di pelle consumata. Accanto, le fotografie.

Natalia Mancini a ventiquattro anni. I capelli scuri, gli occhi dritti verso l'obiettivo. Non sorride. Guarda il fotografo come se sapesse già quello che sarebbe successo, come se dovesse lasciare una traccia di sé prima di scomparire.

E Adele. Adele a diciannove anni, in un'altra fotografia. Adele a quaranta. Adele a sessanta. Adele negli ultimi anni, quando il segreto aveva iniziato a farsi vedere sulla pelle, negli occhi stanchi. Adele mentre invecchiava portando il peso di una verità che non poteva dire.

Giulia si siede sulla sedia che hanno messo davanti alla teca. Una sedia moderna, scomoda, che non c'era prima. Ha scelto di non usare la poltrona vecchia. Quella non poteva stare qui, in questo spazio che è diventato un monumento.

Legge le ultime righe del diario attraverso il vetro. Non ha bisogno di aprire il quaderno. Le conosce a memoria ormai.

Spero che la verità sia possibile.

La scrittura di Adele, in quella pagina, è più ferma che all'inizio del diario. Come se scrivere, nel tempo, le avesse dato una mano più salda. O come se, sapendo che qualcuno avrebbe letto, avesse trovato il coraggio di tracciare le lettere con più forza.

Spero che Natalia non sia dimenticata.

Accanto alla teca, su un pannello di carta spessa, c'è il nome di Natalia Mancini scritto in caratteri grandi. Non è una didascalia. Non è una riga in un archivio. È semplicemente il suo nome, che occupa lo spazio. Che esiste.

Giulia pensa a quando ha letto per la prima volta le parole di Adele. Seduta sulla terrazza dell'attico, con i like che arrivavano dal nulla, con i commenti che le dicevano chi doveva essere. Non sapeva di avere una nonna che aveva portato un segreto per sessant'anni. Non sapeva che il silenzio era una cosa che si ereditava, come il colore degli occhi, come la forma del viso.

Adesso sa. Sa che Adele ha scelto di scrivere quando non aveva più scelta. Ha cifrato le parole perché il pericolo era ancora reale, perché il silenzio era stato così lungo che romperlo avrebbe potuto spaccare la famiglia. Ma ha scritto comunque. Ha lasciato le parole in una bottiglia, e la bottiglia è rimasta nascosta finché non è arrivato il momento giusto.

Spero che le donne future non debbano scegliere tra la verità e la sopravvivenza.

Giulia tocca il vetro della teca. È freddo. Solido. La separa dal diario, ma anche lo protegge. Dentro il vetro, il quaderno non invecchierà più. Non si deteriorerà. Rimarrà come Adele l'ha lasciato.

Quando ha iniziato a cercare la verità, Giulia pensava di stare cercando una storia da raccontare. Un caso irrisolto. Un mistero. Adesso capisce che stava cercando il suo posto in una catena di donne. Stava cercando di capire dove si inseriva, lei, in questa eredità di silenzio e di rottura.

Adele ha rotto il silenzio scrivendo. Elisabetta l'ha rotto parlando in pubblico. Giulia l'ha rotto condividendo quello che aveva trovato. Ognuna ha fatto quello che poteva, quando poteva. Ognuna ha passato il peso alla generazione dopo.

E ora Natalia Mancini ha un nome sulla parete di questa stanza. Ha una storia. Ha una teca di vetro dove le persone possono leggere quello che è successo, cosa ha significato, perché importa ancora adesso. Ha Adele che l'ha ricordata. Ha Elisabetta che l'ha urlato dal palco di un'università. Ha Giulia che la porterà avanti, in qualunque forma, perché il nome non si dimentichi di nuovo.

Giulia si alza dalla sedia. Guarda le fotografie una volta ancora. Poi esce dalla stanza, lasciando la porta aperta. La luce del pomeriggio entra da un lato. La teca brilla. E il diario di Adele rimane lì, visibile, leggibile, impossibile da ignorare.

Il silenzio è stato rotto. Non tornerà indietro.

. . .

Il tramonto entra dalla finestra laterale della basilica e dipinge le colonne di un arancio che sembra sporco, come se la luce passasse attraverso i decenni. Giulia è seduta in fondo, dove Adele veniva a inginocchiarsi quando il peso del segreto diventava insopportabile. Sa questo dal diario. Sa che sua nonna scriveva: *"Ho chiesto perdono a Dio, ma Dio non risponde quando il peccato non è tuo."*

Intorno a lei, la basilica svuota il suo silenzio. Pochi turisti rimangono. Una donna accende una candela per qualcuno. Un uomo anziano legge un libro di preghiere con occhiali che scivola giù dal naso. Nessuno guarda Giulia. Nessuno sa che sta per piangere.

Non lo fa. Almeno non ancora.

Guarda il pavimento di marmo. Le sue scarpe sono sporche di polvere di Napoli, quella che non se ne va nemmeno se ti lavi i piedi. Suo padre dice che Napoli è una città che si attacca alla pelle, che diventa parte di te. Giulia ha pensato sempre che fosse una metafora retorica. Adesso capisce che è letterale.

Quando ha iniziato, un anno fa, il silenzio di Adele era un mistero. Una lacuna. Una mancanza di voce che significava una mancanza di testimonianza. Giulia credeva che il diario fosse una confessione nascosta, una ammissione di colpa. Invece era una testimonianza. Una dichiarazione. Adele aveva scritto tutto quello che non poteva dire, in una cifra che nessuno avrebbe capito, perché il dire era impossibile. Perché le donne che parlavano in quegli anni venivano zittite. Perché Natalia Mancini era già morta, e farsi sentire significava mettere a rischio la propria sopravvivenza.

Il silenzio di Adele non era assenza. Era protezione. Era una voce che sussurrava nel buio, consapevole che il buio era l'unico posto sicuro.

Giulia apre il telefono. Legge i messaggi. Ventitre mi piace su Instagram. Una domanda di un brand che vuole che promuova una crema per il viso. Un'altra domanda da un utente che chiede se continuerà a fare contenuti su storie di donne dimenticate. Una risposta da Marco: *"Ci vediamo domani? Voglio parlarti del nuovo contatto che ho trovato. C'è un archivio privato che potrebbe contenere documenti sulla Questura del '63."*

Spegne lo schermo. Non risponde.

Quello che è cambiato in lei non è visibile nei numeri. I follower non sono aumentati in modo esponenziale. Nessun algoritmo ha premiato la sua trasformazione. Ma dentro, dove nessuno guarda, Giulia ha smesso di cercare la validazione esterna. Ha trovato un peso, come ha detto a quegli studenti. E quel peso è sufficiente.

Si alza e cammina verso l'altare. I passi risuonano. La basilica amplifica il rumore dei passi, come se volesse dire: qui sei sola, ma qui sei ascoltata. Il tabernacolo è chiuso. Le luci sono accese dietro il vetro rosso. Giulia non è religiosa nel senso tradizionale. Non crede che Dio ascolti le preghiere. Ma crede che il luogo stesso ascolti. Che la memoria del luogo rimanga, sedimentata nelle pietre, nelle colonne, nel marmo.

Adele ha pregato qui per sessant'anni. Ha portato il peso del segreto di Natalia Mancini in questo luogo, ha chiesto a Dio di perdonarla per non aver parlato, ha aspettato che qualcuno la capisse abbastanza da decifrare quello che aveva scritto. Ha aspettato Giulia.

Non lo sapeva, naturalmente. Ma l'ha fatto comunque. Ha scritto come se qualcuno arrivasse. Come se la verità fosse importante anche se nessuno l'avesse mai letta. Questo è quello che Giulia ha imparato. Che la testimonianza non ha bisogno di un pubblico per essere vera. Che la resistenza non ha bisogno di vittoria per essere giusta.

Esce dalla basilica. Il tramonto è finito. Napoli si illumina di luci artificiali. Il Vesuvio è una sagoma scura contro il cielo che cambia colore. Giulia cammina verso la piazza. Il telefono vibra di nuovo. Questa volta è suo padre. Chiede se ha mangiato. Chiede se sta bene. Chiede se può cenare con lui.

Giulia risponde di sì. Poi aggiunge: *"Raccontami di quando hai scoperto della nonna. Raccontami quello che ricordi."*

Suo padre non risponde subito. Poi scrive: *"Vieni a casa. Abbiamo tempo."*

Ha ragione. Adesso hanno tempo. Il silenzio è rotto. E le storie possono fluire come l'acqua che finalmente trova una crepa nel muro.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO